



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE STORICHE

L'elaborazione del *Defense Planning Guidance* del 1992:
multilateralismo e unilateralismo nella politica estera
dell'amministrazione di George H. W. Bush

Relatore: Chiar.mo Prof. Stefano Luconi

Laureanda: Francesca Salin

Matricola: 1015629

Anno Accademico: 2015-2016

Indice

Elenco delle abbreviazioni	p. 1
Introduzione	p. 3
1. La fine della Guerra Fredda	p. 13
1.1 Il nuovo scenario mondiale	p. 13
1.2 Il New World Order di George H. W. Bush	p. 26
2. La strategia militare per gli anni Novanta	p. 39
2.1 La riduzione del budget alla Difesa	p. 39
2.2 Il discorso di Aspen del 2 agosto 1990	p. 55
2.3 La Guerra del Golfo come banco di prova della sicurezza collettiva	p. 68
3. La fine della minaccia sovietica	p. 91
3.1 Il crollo del comunismo negli stati satelliti dell'Unione Sovietica	p. 91
3.2 L'implosione dell'Unione Sovietica	p. 104
4. La Dottrina Powell e il <i>Defense Planning Guidance</i>	p. 117
4.1 La Dottrina Powell	p. 117
4.2 Il processo di stesura del <i>Defense Planning Guidance</i>	p. 126
4.3 La diffusione del <i>Defense Planning Guidance</i>	p. 148
4.4 La <i>Regional Defense Strategy</i>	p. 158
Conclusioni	p. 179
Bibliografia	p. 199
Sitografia	p. 203

Elenco delle abbreviazioni

CIA	<i>Central Intelligence Agency</i>
CDM	<i>Coalition for a Democratic Majority</i>
CPD	<i>Committee on the Present Danger</i>
DPG	<i>Defense Planning Guidance</i>
MIT	<i>Massachusetts Institute of Technology</i>
NATO	<i>North Atlantic Treaty Organization</i>
ONU	<i>Organizzazione delle Nazioni Unite</i>
PNAC	<i>Project for the New American century</i>
RDT	<i>Repubblica Democratica Tedesca</i>
RFT	<i>Repubblica Federale Tedesca</i>

Introduzione

La visione delle relazioni internazionali dei presidenti George H. W. Bush e del figlio George W. Bush è stata più volte contrapposta dalla storiografia e dalla pubblicistica. Quynh-Nhu Vuong asserì nel 2003, in un articolo pubblicato sul "Berkeley journal of international law", che l'impostazione degli interventi militari statunitensi durante la presidenza di George W. H. Bush, nonostante la limitazione data dall'applicazione della Dottrina Powell (una strategia formulata da Colin Powell, capo degli stati maggiori durante la sua amministrazione, che delineava le modalità di intervento militare nelle crisi regionali), fosse stata caratterizzata da un aspetto multilaterale, espresso dall'auspicio del presidente che le Nazioni Unite potessero assumere un ruolo di leadership maggiore nella gestione delle crisi internazionali.¹ Strobe Talbott, che aveva ricoperto la carica di vice segretario alla Difesa durante la presidenza di William Jefferson Clinton, nel 2007 evidenziò come la situazione difficoltosa e di intricata risoluzione che gli Stati Uniti stavano affrontando in Iraq fosse da imputare alla politica "arch-unilateralist" condotta da George W. Bush, diametralmente opposta a quella "arch-multilateralist" del padre.² Per Joseph S. Nye, un politologo statunitense che era stato nominato assistente al segretario della Difesa per gli affari di sicurezza internazionale nell'amministrazione Clinton, era evidente che la visione degli interventi militari di

¹ VUONG, *U.S. peacekeeping and nation-building*, pp. 808-810.

² TALBOTT, *Unilateralism: anatomy of a foreign policy disaster*.

George W. Bush fosse unilaterale e non ricercasse assiduamente né la concertazione con gli alleati né la legittimazione da parte delle Nazioni Unite.³

Nel contrapporre l'approccio alla politica estera dei due presidenti, anche lo storico Mario Del Pero ha enfatizzato il multilateralismo di George H. W. Bush durante la Guerra nel Golfo Persico. Il presidente, infatti, riconobbe le Nazioni Unite come unico soggetto internazionale in grado di richiedere legalmente un'azione militare nei confronti dell'aggressione irachena al Kuwait e organizzò una coalizione di stati alleati per sostenere, sia con l'invio di truppe, sia con dei finanziamenti, l'intervento militare per liberare l'emirato dall'occupazione del regime di Baghdad.⁴ Del Pero, inoltre, ha sottolineato il carattere imperialista e radicalmente unilaterale della politica estera di George W. Bush, la cui "war on terror" non considerava "i vantaggi politici e diplomatici di una condotta multilaterale della campagna contro il terrorismo", asserendo infatti che avrebbero limitato la sfera d'azione degli Stati Uniti.⁵ Sarah E. Kreps, docente di legge alla Cornell Law School, ha richiamato la volontà di George H. W. Bush di operare in concerto con gli alleati per liberare il Kuwait, alla luce di una nuova era di cooperazione internazionale fra le maggiori potenze globali.⁶ Su questa stessa linea, un altro storico, William Keylor, ha ribadito la politica di concertazione seguita da George H. W. Bush nell'affrontare la crisi del Golfo Persico, sia pure attraverso un intervento militare. In questo caso, infatti, la leadership statunitense si rivelò fondamentale per coinvolgere i capi di governo nella risoluzione del conflitto (Germania e Giappone, ad esempio, contribuirono all'intervento militare con dei finanziamenti, per l'impossibilità dettata dalla costituzione di entrambe le nazioni di inviare le proprie truppe all'estero).⁷ Un altro storico, George C. Herring,

³ NYE, *Unilateralism vs. Multilateralism*.

⁴ DEL PERO, *Libertà e impero*, pp. 404-405.

⁵ Ivi, pp. 427-429 (p. 428 per la citazione).

⁶ KREPS, *Coalitions of convenience*, p. 50.

⁷ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, pp. 433-435.

ha evidenziato come il presidente George H. W. Bush abbia utilizzato la sua rete di conoscenze e rapporti personali, costruita durante i numerosi incarichi in ambito internazionale che precedettero il suo avvento alla Casa Bianca, per rispondere in maniera multilaterale all'aggressione del Kuwait e ricercò attivamente, quindi, l'approvazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per legittimare l'azione militare.⁸ Quest'ultimo concetto è stato ribadito anche da un politologo tedesco, Dirk Nabers, che ha messo in luce l'obiettivo chiaro e dichiarato di perseguire il sostegno delle Nazioni Unite all'intervento in Iraq dell'amministrazione di George H. W. Bush.⁹

La condotta in politica estera durante la seconda presidenza Bush, successivamente ad un avvenimento epocale e polarizzante come gli attentati dell'11 settembre 2001, dimostrava chiaramente una prospettiva maggiormente unilaterale. Tale concezione era evidenziata dagli interventi statunitensi in Afghanistan e soprattutto in Iraq.¹⁰ Per tentare di legittimare l'invio di truppe statunitensi nel territorio iracheno (che era comunque già stato deciso dall'amministrazione), Bush cercò di ottenere un'autorizzazione e una parvenza di legalità dalle Nazioni Unite. Nonostante l'emanazione da parte dell'ONU di una risoluzione che imponeva a Saddam Hussein l'accettazione di nuove ispezioni, fu chiaro come questa fosse solo una misura effimera che non avrebbe avuto nessuna influenza sul comportamento del dittatore iracheno. Quando un tentativo di raggiungere una seconda risoluzione fallì, gli Stati Uniti decisero di intervenire in modo autonomo e indipendente, una scelta a cui si oppose la maggior parte delle nazioni e dell'opinione pubblica internazionale e che inasprì le relazioni di Washington con gli alleati.¹¹

⁸ HERRING, *From colony to superpower*, pp. 909-910.

⁹ NABERS, *The Bush leadership*, p. 92.

¹⁰ HERRING, *From colony to superpower*, pp. 941-943, 947-951.

¹¹ DEL PERO, *Libertà e impero*, pp. 428-431.

George H. W. Bush, a differenza del figlio, poteva vantare un curriculum ricco di esperienze in politica estera. Aveva ricoperto la carica di ambasciatore alle Nazioni Unite (1971-1973) e ambasciatore de facto nella Repubblica Popolare Cinese (1974-1975) ed era stato direttore della Central Intelligence Agency (1976-1977) e vicepresidente nell'amministrazione di Ronald Reagan. Durante questi incarichi Bush aveva intessuto una larga rete di contatti con i maggiori esponenti della politica mondiale.¹² La sua amministrazione, che poté avvalersi del miglioramento dei rapporti sovietico-statunitensi in seguito alla collaborazione instauratasi tra Reagan e Mikhail Gorbachev, aveva dovuto gestire il cambiamento epocale nel sistema della sicurezza collettiva provocato dal collasso del blocco comunista in Europa e dell'Unione Sovietica. In uno scenario globale non più contraddistinto dal conflitto est-ovest che aveva influenzato le relazioni internazionali per più di quarant'anni, l'invasione irachena del Kuwait del 1° agosto 1990 si pose come la prima crisi di rilievo mondiale in un mondo non più bipolare. L'amministrazione Bush riuscì a risolvere il conflitto avvalendosi dei contatti personali del presidente con i leader stranieri e lavorò quindi in concerto con gli alleati, sotto l'egida delle Nazioni Unite.¹³

La fine della Guerra Fredda costrinse l'amministrazione Bush e il Dipartimento della Difesa a rielaborare i concetti fondamentali alla base della strategia difensiva statunitense. Il Presidente espose una nuova dottrina, chiamata *New World Order*, durante un discorso tenuto ad Aspen il 2 agosto 1990, nel quale riconobbe la necessità che gli Stati Uniti ristrutturassero l'intera forza militare, in modo da essere in grado di affrontare le nuove tipologie di minacce che avrebbero potuto comparire nel teatro globale, di cui la crisi nel Golfo Persico rappresentava il primo esempio.¹⁴ Il *New World Order* ridefinì il ruolo di Washington in uno scenario internazionale in continua evoluzione, delineò l'importanza delle Nazioni

¹² HERRING, *From colony to superpower*, p. 900.

¹³ Ivi, pp. 905-915.

¹⁴ BUSH, *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen*.

Unite come mediatore nelle dispute regionali, evidenziò la necessità della riduzione degli armamenti strategici e di distruzione di massa e ribadì la rilevanza fondamentale di estendere la democrazia liberale nei paesi che si erano liberati dal giogo comunista.¹⁵

La posizione degli Stati Uniti nel mutato panorama globale avrebbe influito, inoltre, sulla stesura del *Defense Planning Guidance for the fiscal years 1994-1999*, un documento prodotto dal Dipartimento della Difesa per illustrare la strategia difensiva e militare statunitense degli anni a venire, che avrebbe fornito delle linee guida per motivare l'entità degli stanziamenti sollecitati dal Pentagono.¹⁶ La scomparsa del nemico sovietico e delle responsabilità dettate dalla Guerra Fredda provocò la richiesta da più parti della riduzione della spesa militare, per reindirizzare quelli che venivano considerati i "peace dividends" verso le politiche interne, oppure per utilizzarli per sanare parte del debito pubblico.¹⁷ Dick Cheney, che ricopriva la carica di segretario alla Difesa, e Colin Powell cercarono di ideare una strategia militare che potesse giustificare la conservazione della forza difensiva a livelli superiori a quelli che un eventuale taglio al budget per la Difesa avrebbe comportato. Costoro sostennero la necessità di istituire la *base force*, cioè "a minimum level of strenght that the United States needed to preserve, even in the absence of any immediate threats", poiché gli Stati Uniti non avrebbero potuto permettersi di essere impreparati di fronte alla comparsa di una nuova minaccia ai loro interessi.¹⁸ Di conseguenza, Cheney incaricò il sottosegretario alla Difesa per la strategia e le risorse, Paul Wolfowitz, della stesura del DPG. Il "New York Times"

¹⁵ *Ibidem*; BUSH, *Address before the 45th session of the United Nations General Assembly in New York*; BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the Persian Gulf crisis and the federal budget deficit*; BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the state of the Union, 1991*.

¹⁶ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 162.

¹⁷ MANN, *Rise of the Vulcans*, pp. 201-202.

¹⁸ Ivi, pp. 202-203 (p. 203 per la citazione).

riuscì a entrare in possesso di alcuni stralci di questo documento e li pubblicò l'8 marzo 1992, causando un ampio dibattito nell'opinione pubblica, nel Congresso e all'estero per i concetti illustrati e il lessico utilizzato. Il team di Wolfowitz, quindi, riscrisse l'elaborato rimodulando il linguaggio ed eliminando le parti che avevano precedentemente creato scalpore, per ottenere il *Defense strategy for the 1990s: the regional defense strategy*, pubblicato nel gennaio 1993, dopo la sconfitta di Bush alle elezioni presidenziali.¹⁹

Dopo l'intervallo democratico con la presidenza Clinton, George W. Bush vinse la corsa alla Casa Bianca nel novembre 2000. Nonostante non sembrasse inizialmente deviare dalla tendenza, delineata dall'amministrazione precedente, di non intervenire in continuazione nel teatro internazionale, gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 segnarono un punto di svolta nella politica estera degli Stati Uniti.²⁰ Il cambiamento ideologico della strategia internazionale di Washington venne illustrato nel discorso presidenziale sullo stato dell'Unione del 29 gennaio 2002²¹ e nel *National Security Strategy of the United States of America* del settembre successivo.²² In quest'ultimo vennero sfruttati il senso di incertezza diffusosi dopo l'11 settembre e la "war on terror" per delineare i concetti che il movimento neoconservatore aveva proposto sin dalla stesura della versione rifiutata dalla Casa Bianca del *Defense Planning Guidance* del marzo del 1992²³. Funzionari che avevano, infatti, lavorato all'elaborazione dei concetti illustrati nel DPG durante la prima presidenza Bush, avevano poi assunto posizioni chiave nell'amministrazione del figlio: Cheney divenne vice presidente e Powell segretario di Stato, Paul Wolfowitz passò da sottosegretario alla Difesa per la strategia e le

¹⁹ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, pp. 163-165.

²⁰ HERRING, *From colony to superpower*, p. 937.

²¹ BUSH, *President delivers the state of the Union address*, 2002.

²² *National Security Strategy of the United States of America*, 2002.

²³ MANN, *Rise of the Vulcans*, p. 209.

risorse a vice segretario alla Difesa e Lewis “Scooter” Libby venne promosso a capo dello staff di Cheney.²⁴

La mia tesi si propone di analizzare la strategia militare dell’amministrazione di George H. W. Bush, con particolare attenzione alla stesura del *Defense Planning Guidance* nelle sue diverse elaborazioni, per valutare l’incidenza del multilateralismo e dell’unilateralismo nella sua presidenza. In tal modo, potrà essere valutata anche l’attendibilità della contrapposizione della sua visione delle relazioni internazionali con quella del figlio operata dalla storiografia e dalla pubblicistica.

In questo elaborato, per delineare la dottrina del *New World Order* mi sono avvalsa dei discorsi pubblici di George H. W. Bush e del libro di memorie che ricostruisce la sua presidenza (scritto a quattro mani con il suo consigliere per la sicurezza nazionale, Brent Scowcroft). Ho confrontato l’interpretazione ottenuta con quella di alcuni autorevoli studi di politica estera, in particolare: *From colony to superpower: U.S. Foreign relations since 1776* di George C. Herring, *Destiny and power: the American odyssey of George H. W. Bush* di Jon Meacham, *The presidency of George Bush* di John Robert Greene, *Marching in place: the status quo presidency of George Bush* di Michael Duffy e Dan Goodgame e *Brent Scowcroft - Internationalism and post-Vietnam war American foreign policy* di David F. Schmitz.²⁵

Ho analizzato poi il processo di stesura del *Defense Planning Guidance* basandomi sui documenti desecretati consultabili grazie al National Security Archive di Washington, un’istituzione, fondata nel 1985, che svolge funzioni eterogenee di istituto di ricerca, archivio di documenti riservati e centro di ricerca

²⁴ *Ibidem*; ARMSTRONG, *Dick Cheney’s song of America*.

²⁵ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*; HERRING, *From colony to superpower*; MEACHAM, *Destiny and power*; GREENE, *The presidency of George Bush*; DUFFY – GOODGAME, *Marching in place*; SCHMITZ, *Brent Scowcroft*.

per le relazioni internazionali.²⁶ Il materiale, a disposizione dal 26 febbraio 2008, spazia dalle “briefing slides” del 5 giugno 1991, che tracciavano brevemente gli obiettivi da perseguire nell’elaborazione della strategia difensiva statunitense, al *Defense Strategy for the 1990s: The Regional Defense Strategy*, pubblicato nel gennaio 1993 dopo la sconfitta di Bush nelle elezioni presidenziali del novembre precedente.²⁷ Le versioni del DPG sul sito del National Security Archive presentano, nonostante il processo di desecretazione, delle sezioni censurate. Alcune, però, possono essere recuperate dagli stralci di una versione del DPG (indicata nella pubblicazione con il nome di *Document 3*) che erano usciti sul “New York Times” dell’8 marzo 1992, e nella pubblicazione ufficiale della politica strategica (il *Defense Strategy for the 1990s*, disponibile come *Document 15*).²⁸ Sebbene una prima richiesta di desecretazione da parte del National Security Archive fosse stata respinta dal Dipartimento della Difesa, poiché erano ritenuti di natura “pre-decisional”, in seguito all’istanza di appello, che aveva allegato le copie degli articoli del “New York Times” che già contenevano parti del DPG, il Pentagono consentì alla pubblicazione dei documenti.²⁹

Ho analizzato, poi, il dibattito suscitato dagli stralci del DPG usciti sul “New York Times” avvalendomi soprattutto di uno spoglio di questo quotidiano e del “Washington Post”. Questi due organi di stampa particolarmente autorevoli riportarono, oltre agli interventi di alcuni opinionisti, i commenti dei membri del Congresso, dei candidati alle elezioni presidenziali e di esponenti dei governi esteri.

Nel primo capitolo ho trattato la fine della Guerra Fredda, dal primo mandato del presidente Ronald Reagan, caratterizzato dall’inasprimento dei rapporti sovietico-statunitensi e dall’intensificazione della corsa agli armamenti, all’avvento di George H. W. Bush alla Casa Bianca, dopo il quale la cooperazione tra

²⁶ *National Security Archive*.

²⁷ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

le due superpotenze si intensificò. La conclusione del conflitto est-ovest fece nascere, inoltre, un dibattito tra analisti e commentatori politici sulla natura del nuovo scenario internazionale, a cui seguì il tentativo di Bush di delineare i principi che gli Stati Uniti avrebbero dovuto seguire per elaborare una nuova politica strategica, che assunse il nome di *New World Order*.

Nel secondo capitolo ho affrontato la discussione sorta sulla riduzione del budget alla Difesa, che era notevolmente aumentato durante l'amministrazione Reagan. Venne infatti proposto di effettuare dei tagli agli stanziamenti per il settore militare, di cui avrebbero potuto beneficiare le politiche interne, il ridimensionamento del deficit federale che aveva nel frattempo raggiunto livelli inauditi, oppure avrebbero potuto contribuire all'alleggerimento della pressione fiscale. Ho inoltre analizzato l'invasione irachena del Kuwait e la Guerra nel Golfo Persico, che venne risolta con la creazione di una coalizione guidata dagli Stati Uniti e che influenzò l'elaborazione della strategia militare per gli anni Novanta.

Nel terzo capitolo ho delineato i mutamenti del sistema internazionale in seguito al crollo dei regimi comunisti nei paesi dell'Europa orientale da Mosca, alla riunificazione della Germania, al collasso progressivo dell'Unione Sovietica, all'indipendenza degli stati baltici e caucasici, alla fine dell'epoca di riforme di Gorbachev e all'avvento al potere di Boris Yeltsin.

Nel quarto capitolo ho affrontato la formulazione della Dottrina Powell e il clima politico ed internazionale nel quale venne sviluppata la stesura del *Defense Planning Guidance* da parte del Dipartimento della Difesa. Ho analizzato poi il dibattito sorto con gli stralci del DPG usciti nel "New York Times" dell'8 marzo 1992 e la successiva rielaborazione del documento, fino alla pubblicazione del *Defense Strategy for the 1990s: the Regional Defense Strategy* nel gennaio del 1993.

Ho concluso la mia tesi con una panoramica del movimento neoconservatore, il suo coinvolgimento nella stesura del DPG e la sua influenza nella politica estera dell'amministrazione di George W. Bush.

1. La fine della Guerra Fredda

1.1 Il nuovo scenario mondiale

Durante la prima metà degli anni 80 gli Stati Uniti cercarono di rioccupare con forza la scena internazionale, dopo il relativo fallimento della Presidenza di Jimmy Carter nel risolvere la crisi di fiducia di cui soffriva il paese nei confronti dell'amministrazione democratica, aggravata dall'incidente degli ostaggi statunitensi di Teheran dell'autunno 1979 e dall'invasione sovietica dell'Afghanistan, avvenuta poche settimane più tardi.¹ Il Presidente Ronald Reagan puntava a ripudiare, anche formalmente, la distensione promossa da Henry Kissinger, rivitalizzando la Guerra Fredda e presentando l'Unione Sovietica come "un impero del male". In tal modo, volle evidenziare come il ruolo mondiale degli Stati Uniti fosse quello di sconfiggere il comunismo e di espandere la democrazia. Tornò, quindi, ad usare l'antagonismo tra le due superpotenze come una cornice nella quale collocare le relazioni internazionali.² Il Presidente repubblicano sosteneva che il blocco occidentale non fosse stato sufficientemente saldo nel combattere il comunismo e ne avesse pagato le conseguenze con l'espansione del potere e dell'influenza sovietica nel mondo.

¹ DEL PERO, *Libertà e impero*, pp. 367-378.

² Ivi, p. 380.

La decisione di Reagan di lanciare il programma della *Strategic Defense Initiative* del 1983 ed il discorso dello stesso anno in cui definiva l'Unione Sovietica "the evil empire" e l'accusava di essere "the focus of evil in the modern world"³ contribuirono ad innalzare la tensione tra le due superpotenze ai livelli della crisi dei missili cubani nel 1962, evidenziando come la situazione potesse degenerare fino a far scoppiare un conflitto che non sarebbe stato contenibile. Reagan, persuaso che i sovietici credessero di essere in grado di vincere un conflitto nucleare, rese la strategia nucleare statunitense più attiva come base della deterrenza, assumendo una posizione negoziale rigida e insistendo su una "option zero" per le forze nucleari a raggio intermedio in Europa.

L'atteggiamento intransigente di Reagan preoccupava sia gli alleati degli Stati Uniti sia i suoi connazionali: negli Stati Uniti le pressioni per una riduzione della tensione con il blocco sovietico e della nuova corsa agli armamenti si fecero più decise⁴; una buona parte dei cittadini americani auspicava la riapertura di un tavolo per i negoziati con Mosca, accompagnata da un impegno più risoluto e deciso per evitare il rischio di una guerra nucleare.⁵

Il Presidente americano cominciò a rendersi conto della necessità di modificare la relazione tra le due superpotenze, in modo da poter raggiungere degli accordi con Mosca atti alla riduzione degli arsenali nucleari e delle spese militari. In un discorso del 1984, considerato dagli storici come un momento di svolta con l'avvio della cosiddetta "inversione di Reagan", il leader statunitense affermò che le differenze tra le due nazioni non sarebbero scomparse, ma che "evitare la guerra e ridurre gli armamenti" rientravano negli interessi comuni.⁶

L'ascesa al potere di Mikhail Gorbachev fu centrale per porre fine alla Guerra Fredda, nonostante la sua volontà di mantenere, se non di sviluppare

³ HERRING, *From colony to superpower*, p. 866.

⁴ ZELIKOW – RICE, *Germany unified and Europe transformed*, p. 9.

⁵ HERRING, *From colony to superpower*, p. 866.

⁶ DEL PERO, *Libertà e impero*, pp. 392-393.

maggiormente, lo status dell'Unione Sovietica come superpotenza mondiale. Il leader sovietico decise che gli aggiustamenti minori alla politica estera, proposti precedentemente dalla leadership moscovita, non erano sufficienti: era disposto ad esplorare i possibili cambiamenti nella relazione tra l'Unione Sovietica ed il mondo occidentale.⁷ Gorbachev si prefisse di riformare il sistema sovietico senza doverlo distruggere, un processo che chiamò *perestroika*, e di permettere un'apertura maggiore, *glasnost*, senza trasformare il regime direttamente in una democrazia.⁸ Non ci volle molto per la leadership moscovita per volgere la politica estera sovietica in una nuova direzione, ammettendo che la sua presenza militare in Europa fosse diventata così imponente da essere un ostacolo alle relazioni con l'Occidente e che la proliferazione delle armi nucleari avesse reso qualsiasi tipo di guerra impossibile da vincere.⁹

Il nuovo rapporto tra l'amministrazione Reagan e la leadership sovietica si delineò nei vertici di Ginevra nel 1985 e di Reykjavík del 1986. Nonostante non avessero portato al raggiungimento di alcun accordo concreto, i due vertici avevano posto le basi per un'evoluzione nei negoziati sul tema degli armamenti; una trasformazione che sarebbe sfociata nella sottoscrizione del trattato sulle *Intermediate Nuclear Forces*, durante il vertice di Washington nel dicembre 1987, da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, la quale si era impegnata nella riduzione delle forze convenzionali del Patto di Varsavia e per un futuro ritiro dall'Afghanistan. La rilevanza politica e simbolica dell'accordo era epocale: per la prima volta due superpotenze raggiungevano un'intesa sulla riduzione delle proprie capacità militari, accettando il passaggio dal bipolarismo conflittuale ad un bipolarismo collaborativo.¹⁰

⁷ ZELIKOW – RICE, *Germany unified and Europe transformed*, p. 11.

⁸ HERRING, *From colony to superpower*, p. 894.

⁹ DEL PERO, *Libertà e impero*, p. 393.

¹⁰ Ivi, p. 394.

Il summit a Mosca del maggio 1988 rappresentò il simbolo della normalizzazione delle relazioni sovietico-statunitensi, durante il quale Reagan ripiegò dal suo famoso discorso de “l'impero del male” del 1983. Un altro momento di distensione avvenne con il discorso di Gorbachev alle Nazioni Unite il 7 dicembre 1988, nel quale annunciò la massiccia riduzione delle forze convenzionali sovietiche e spianò la strada all'autodeterminazione degli stati dell'Europa orientale proclamando che “the principle of freedom of choice is mandatory”. L'effettivo rifiuto di applicare la Dottrina Brezhnev si concretizzò nella riluttanza della leadership sovietica ad intervenire militarmente contro le elezioni libere che si tennero in Polonia nel giugno 1989,¹¹ e nell'affermazione di Gorbachev il 7 luglio 1989 che le nazioni dell'Europa orientale erano libere di agire come volevano.¹²

Il regime di Gorbachev, però, non riuscì a completare il tentativo di riforma del sistema comunista: la nuova visione strategica sovietica rendeva meno importante per l'Unione Sovietica la conservazione della sfera d'influenza in Europa centro-orientale. Gorbachev sperava che i regimi comunisti del blocco sovietico intraprendessero dei processi di liberalizzazione politica simili a quelli promossi dalla leadership moscovita. La legittimità dei regimi comunisti nei paesi europei nel blocco orientale derivava dall'appoggio sovietico e dalla disponibilità dei massimi vertici moscoviti a sostenerli e mantenerli al potere: venuta meno questa disponibilità, soprattutto economica, si avviò un processo che avrebbe portato rapidamente verso sistemi democratici e multipartitici.¹³

Durante questo periodo di mutamento il secondo mandato di Reagan si esaurì e venne seguito dall'avvento alla presidenza di George H. W. Bush. Il neo presidente aveva, a differenza di Reagan, un notevole curriculum in politica estera, con esperienza come ambasciatore alle Nazioni Unite e ambasciatore de facto

¹¹ HERRING, *From colony to superpower*, p. 896.

¹² WICKER, *George Herbert Walker Bush*, p. 125.

¹³ DEL PERO, *Libertà e impero*, pp. 395-396.

nella Repubblica Popolare Cinese, come direttore della Central Intelligence Agency e come vicepresidente nella precedente amministrazione.¹⁴

Nonostante la competenza accumulata negli affari esteri, Bush non era preparato per i cambiamenti radicali che rivoluzionarono l'Europa orientale a partire dal 1989: riteneva che la strategia di Reagan per la riduzione degli armamenti nucleari avesse indebolito eccessivamente le difese statunitensi, era sospettoso delle intenzioni di Gorbachev e preoccupato che il leader sovietico potesse fallire e che la sua politica venisse rimpiazzata da una linea più dura. La nuova amministrazione, quindi, era ancora attaccata alle tradizionali visioni della Guerra Fredda e preparata a contenere un avversario imprevedibile e possibilmente pericoloso.¹⁵ Brent Scowcroft, il consigliere del Presidente per la sicurezza nazionale, non credeva, come del resto altri componenti dell'amministrazione, che i cambiamenti dell'Unione Sovietica fossero irrevocabili o che avrebbero influenzato l'atteggiamento militare sovietico in maniera radicale.¹⁶ James Baker III, il Segretario di Stato, riteneva che Bush non potesse permettersi di apparire debole nei confronti dell'Unione Sovietica e che Reagan avesse fatto troppe concessioni nelle negoziazioni con Gorbachev.¹⁷ Bush cominciò, però, a modificare la direzione della politica estera, come si evince da un discorso del 12 maggio 1989, in cui affermò che "it is time to move beyond containment to a new policy for the 1990's"¹⁸.

Il processo di conclusione della Guerra Fredda cominciò in Polonia nell'aprile 1989, quando il generale Wojciech Jaruzelski legalizzò Solidarność, il sindacato di ispirazione cattolica fondato nel 1980 da Lech Walesa, e permise

¹⁴ HERRING, *From colony to superpower*, p. 900.

¹⁵ Ivi, p. 904.

¹⁶ ZELIKOW – RICE, *Germany unified and Europe transformed*, p. 20.

¹⁷ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 90.

¹⁸ BUSH, *Remarks at the Texas A M University commencement ceremony in College Station*.

libere elezioni, le prime in Europa orientale dall'inizio della Guerra Fredda. La consultazione vide una schiacciante vittoria della fazione anti-comunista e la formazione di un governo di coalizione, presieduto da un esponente di Solidarność, Tadeusz Mazowiecki; il partito comunista polacco aveva abbandonato il potere senza alcuna reazione concreta da parte dell'Unione Sovietica.

Gli epocali cambiamenti in Polonia si riverberarono nel resto dell'Europa orientale: in Ungheria il partito comunista si ridefinì come social democratico, aprì i confini il 24 agosto 1989 permettendo la fuga di migliaia di cittadini della Germania orientale verso le nazioni occidentali, e trasformò la nazione da una Repubblica Popolare nella Repubblica d'Ungheria nell'ottobre del 1989. Una visita di Gorbachev nella Repubblica Democratica Tedesca venne seguita da delle manifestazioni di massa, che obbligarono Erich Honeker, il leader della Germania Est, a dimettersi: il 9 novembre il suo successore permise il passaggio alla Germania Ovest attraverso il Muro di Berlino, simbolo per decenni della divisione dei due blocchi. In Cecoslovacchia alcune dimostrazioni si tramutarono in uno sciopero generale: il governo comunista cercò inizialmente di reprimere la rivolta con la forza, poi tentò di adattarsi, e alla fine si dimise. Il 29 dicembre il poeta e drammaturgo Václav Havel venne eletto Presidente, il processo di radicale cambiamento fu così pacifico da essere chiamato la Rivoluzione di velluto. Solo in Bulgaria il governo comunista riuscì a soddisfare la visione di Gorbachev istituendo delle riforme per mantenere il potere¹⁹; in Romania il dittatore Nicolae Ceaușescu, che si ostinava a non fare concessioni di alcun tipo, dopo aver ordinato alle proprie truppe di sparare sui dimostranti riunitisi a Timișoara il 17 dicembre 1989 fu destituito e giustiziato il giorno di Natale: il governo che si costituì successivamente portò alle prime elezioni politiche libere del paese.²⁰

L'unificazione della Germania fu l'evento chiave della fine della Guerra Fredda: gli altri stati europei temevano il peso economico di uno stato tedesco

¹⁹ HERRING, *From colony to superpower*, pp. 905-906.

²⁰ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 343

unificato, mentre l'Unione Sovietica era particolarmente nervosa al riguardo ma impossibilitata nel frenare il processo, cercando prima di proporre una Germania neutrale, poi insistendo che lo stato tedesco non entrasse nella NATO.²¹ In un summit dell'aprile 1990, Bush e Gorbachev si accordarono affinché l'Armata rossa potesse rimanere nella Germania Est durante un periodo di transizione e stabilirono i confini tedeschi, rendendo accettabile l'unificazione.²²

Una crisi in Lituania nel 1990 testò i fragili equilibri nell'Europa orientale: Gorbachev, già scosso dai cambiamenti avvenuti negli ex paesi del blocco sovietico e temendo il propagarsi di un disastroso effetto domino tra le nazionalità che componevano l'Unione Sovietica, cercò fermamente di evitare il dissolvimento dell'unione. Ignorando la volontà del leader sovietico, la Lituania proclamò la propria indipendenza l'11 marzo 1990: l'URSS rispose in tutti i modi possibili per far tornare il governo lituano sui propri passi, inviando delle unità militari che portarono a degli scontri nella capitale Vilnius il 13 gennaio 1991²³. La crisi poneva un grosso dilemma per Washington: da una parte gli Stati Uniti non avevano mai riconosciuto l'annessione sovietica degli stati baltici e riscontravano delle pressioni interne per la loro autonomia, dall'altra l'amministrazione riconosceva il pericolo posto da un collasso dell'Unione Sovietica, poiché Bush aveva bisogno del supporto di Gorbachev per risolvere il problema tedesco. In giugno i sovietici ed i lituani si accordarono su una soluzione che avrebbe portato al riconoscimento dell'indipendenza del paese nel settembre del 1991.²⁴

L'inizio della fase finale dei cambiamenti radicali del periodo 1989-1991 avvenne durante l'estate 1991, con il graduale collasso dell'Unione Sovietica: le riforme di Gorbachev avevano allentato ciò che teneva unita la nazione sovietica, portando alla dichiarazione di sovranità della repubblica federale russa all'interno

²¹ HERRING, *From colony to superpower*, p. 906.

²² HERMANN – LEBOW, *Ending the Cold War*, p. 132.

²³ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 347.

²⁴ HERRING, *From colony to superpower*, pp. 906-908.

dell'Unione Sovietica del 12 giugno 1990. Dei componenti dello stesso governo moscovita, dei politici estremisti che avevano mal digerito la dissoluzione del blocco orientale, misero Gorbachev agli arresti domiciliari il 18 agosto 1991. Boris Yeltsin, il presidente della repubblica russa, riuscì ad evitare l'arresto, denunciò il colpo di stato e raccolse pubblico sostegno contro i cospiratori, portando così alla loro sconfitta.²⁵ L'8 dicembre 1991 Russia, Ucraina e Bielorussia costituirono la Comunità degli Stati Indipendenti; Gorbachev si dimise dalla carica di Presidente dell'Unione Sovietica il giorno di Natale, data che segnò lo scioglimento dell'Urss.²⁶

Con il collasso del blocco orientale e il rapido e definitivo declino dell'Unione Sovietica si riscontrò la fine del vecchio ordine bipolare che era sopravvissuto per quasi mezzo secolo, un ordine che forniva una certa stabilità nella quale operare. La situazione mondiale dopo la fine della Guerra Fredda stava presentando un ritorno ad una diversificazione delle possibili cause di conflitti internazionali, non più riconducibili ad un mero conflitto Est-Ovest. Nonostante i confini nazionali stessero diventando più permeabili, i nazionalismi si stavano facendo sempre più forti: Joseph S. Nye nel 1992 affermò che "Instead of one global village there are villages around the globe more aware of each other. That, in turn, increases the opportunities for conflict."²⁷

La fine della Guerra Fredda portò inoltre dei cambiamenti radicali nella posizione degli Stati Uniti nel panorama internazionale, costringendo una riconsiderazione dei presupposti che avevano guidato la politica estera statunitense per quasi mezzo secolo; le implicazioni del collasso del dominio sovietico nell'Europa orientale e dei sintomi di disorganizzazione e degrado interni manifestati dall'Unione Sovietica per la politica estera americana erano altamente paradossali. Senza un grande potenza che li sosteneva, la possibilità di una sfida

²⁵ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 349.

²⁶ HERRING, *From colony to superpower*, p. 913.

²⁷ NYE, *What New World Order?*, pp. 84-85.

posta alla sicurezza statunitense dai rimanenti leader stranieri veniva ridotta considerevolmente.

Allo stesso tempo una cooperazione intensificata tra le due superpotenze aveva reso possibile per gli Stati Uniti prendere in considerazione degli obiettivi che erano precedentemente ostacolati dall'antagonismo tra i due blocchi. Le circostanze favorevoli nelle relazioni internazionali che avevano permesso agli Stati Uniti di valutare una visione rinnovata della situazione mondiale, avevano quindi reso meno necessario ricercare dei nuovi strumenti e linee guida per mantenere la sicurezza, sia della nazione sia del mondo.²⁸

I commentatori politici cercarono di ipotizzare come la situazione internazionale si sarebbe strutturata dopo la fine del bipolarismo; Nye teorizzò cinque possibili alternative per un mondo post Guerra Fredda.

Una prima possibilità venne individuata nel ritorno al bipolarismo: prima del fallimento del putsch di agosto 1991²⁹ e del collasso finale dell'Unione Sovietica, alcuni analisti avevano sostenuto che un regime sovietico o semplicemente russo nuovo e maggiormente repressivo avrebbe creato un rigido clima internazionale e un ritorno alla Guerra Fredda; ma anche se il colpo di stato fosse riuscito e la parte dell'amministrazione sovietica avversa alle politiche di Gorbachev fosse salita al potere, non si sarebbe riusciti a ripristinare il vecchio bipolarismo: il declino dell'Unione Sovietica derivava principalmente da un'esagerata centralizzazione che mal si accordava con lo sviluppo industriale richiesto ad una prominente nazione alla fine del XX secolo.³⁰

Una seconda alternativa fu rappresentata nell'avvento del multipolarismo: un concetto fuorviante se usato per implicare un'analogia storica con il XIX secolo, considerato che il vecchio ordine si appoggiava sull'equilibrio di cinque potenze, mentre le maggiori nazioni della fine degli anni 80 erano lontane da essere

²⁸ HENDRICKSON, *The renovation of American foreign policy*, pp. 52-53.

²⁹ BUSH - SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 555-569.

³⁰ NYE, *What New World Order?*, p. 85.

equamente bilanciate. La Russia avrebbe continuato ad essere economicamente debole e le riforme avrebbero richiesto anni per essere attuate; la Repubblica Popolare Cinese rimaneva un paese in via di sviluppo nonostante l'enorme crescita e il progresso interno esibiti durante il decennio precedente; l'Europa occidentale, sebbene fosse al pari con gli Stati Uniti in termini di popolazione, di economia e di risorse umane, mancava dell'unità politica necessaria per agire come una singola potenza globale; il Giappone, seppur disponendo di una notevole forza economica e tecnologica, non era provvisto di sufficienti risorse energetiche ed era costituzionalmente limitato nella forza militare.

Un'ulteriore possibilità delineò un mondo diviso in tre maggiori blocchi economici: i commentatori che non davano molta importanza al potere militare affermavano che l'Europa ed il Giappone sarebbero diventati delle superpotenze in un mondo di restrittivi blocchi economici. Si sarebbero formati un blocco asiatico intorno allo Yen, un blocco occidentale intorno al dollaro, e un blocco europeo (che avrebbe incluso gli stati emersi dallo scioglimento dell'Unione Sovietica) intorno al progetto di moneta unica europea. Questa alternativa presentava tre maggiori problemi: il primo era costituito dallo scontro con la spinta dei trend tecnologici globali, poiché numerose aziende non avrebbero voluto essere limitate a commerciare solo in un terzo del mercato globale e non si sarebbero attenute ad un regionalismo restrittivo; il secondo evidenziava come dei blocchi regionali riduttivi si sarebbero scontrati con le preoccupazioni nazionalistiche di alcuni stati minori, nazioni che richiedevano un sistema globale per difendersi dal dominio dei potenti stati vicini; il terzo illustrava come una tale visione non tenesse conto dei problemi della sicurezza globale, dato che gli stati europei ed il Giappone avrebbero voluto mantenere il senso di sicurezza fornito dagli Stati Uniti, i quali non avrebbero continuato a garantirla in un contesto di conflitti commerciali.³¹

Un'ulteriore alternativa era rappresentata da un'egemonia unipolare: si era riscontrato l'inizio di una cosiddetta *Pax Americana* che avrebbe condotto ad

³¹ Ivi, p. 86.

un'egemonia americana benevola; ma, anche se il collasso dell'Unione Sovietica aveva lasciato il mondo con una sola superpotenza globale, la conclusione che gli Stati Uniti avrebbero ricoperto da soli una posizione egemonica non aveva seguito. L'economia mondiale si presentava come tripolare sin dagli anni 70 e gli Stati Uniti non avrebbero potuto esercitare una supremazia economica; un'egemonia era inoltre improbabile a causa della diffusione del potere mediante l'interdipendenza transnazionale. Charles Krauthammer, un osservatore che auspicava il consolidamento dell'egemonia statunitense per approfittare dell'assetto unipolare delle relazioni internazionali scaturito dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, affermava che questa alternativa aveva dei limiti: lo squilibrio evidente tra il raggio d'estensione della capacità geopolitica statunitense e l'ammontare effettivo delle sue risorse economiche, pregiudicate da "the low tax ideology of the 1980s, coupled with America's insatiable desire for yet higher standards of living without paying any of the cost", che dipingevano gli sforzi statunitensi all'estero come un prosciugamento delle sue risorse economiche; l'effettivo supporto dei cittadini americani ad uno status unipolare della nazione, la cui mancanza avrebbe potuto condurre ad un ritorno dell'isolazionismo che affermava che gli Stati Uniti "should confine its attentions in the world to defending vital national interests".³² Krauthammer criticava il possibile ritorno all'isolazionismo, argomentando che la difesa degli interessi statunitensi non potesse essere limitata al mantenimento dei confini e agli immediati interessi nazionali, ma avrebbe dovuto essere estesa a tutto ciò che potesse costituire una minaccia alla sicurezza del paese, poiché "International stability is never a given". Se gli Stati Uniti avessero voluto stabilità avrebbero dovuto crearla, ponendosi come guida in quanto superpotenza, perché ci saranno sempre delle minacce alla pace mondiale.³³

Veniva proposta, infine, un'interdipendenza su più livelli: non esisteva una singola gerarchia che descriveva adeguatamente la politica mondiale senza tener

³² KRAUTHAMMER, *The unipolar moment*, pp. 26-28.

³³ Ivi, pp. 28-29.

conto delle strutture multiple che la costituivano. La distribuzione del potere era strutturata su più strati: lo strato militare in cima era largamente unipolare, perché gli Stati Uniti non avevano rivali riguardo al potere militare; lo strato economico al di sotto era tripolare e lo era stato per due decenni; lo strato alla base di interdipendenza transnazionale mostrava una diffusione del potere su più livelli.³⁴

Si era diffuso un clima di incertezza riguardo al ruolo globale e strategico degli Stati Uniti, in quanto unica superpotenza rimasta: l'ordine mondiale dopo la fine della Guerra Fredda era *sui generis*, la struttura del potere stava diventando maggiormente multidimensionale, la complessità aggiunta significava che l'ordine mondiale non doveva appoggiarsi solo sul tradizionale equilibrio militare del potere.

Il rapido cambiamento dello status quo nel 1989 in Europa orientale con la caduta del muro di Berlino e l'instaurazione di governi democratici in Polonia, Cecoslovacchia ed Ungheria colse l'amministrazione statunitense e gli analisti politici di sorpresa, dando vita a dei dibattiti sul ruolo europeo della Germania e sulle implicazioni della sua unificazione: da una parte i commentatori realisti affermavano che l'Europa occidentale sarebbe stata caratterizzata da un ritorno ad un instabile equilibrio del potere, dall'altra i liberali accusavano una tale visione di non tenere in considerazione che la Germania, diversamente dal 1870, 1914 o 1939, era una democrazia ed aveva instaurato profondi legami con gli altri paesi europei occidentali.³⁵

Il dibattito tra gli analisti sulla strutturazione del mondo post Guerra Fredda si orientava anche su quali dovessero essere i principi che avrebbero guidato gli Stati Uniti negli interventi all'estero, su come avrebbero potuto combinare il realismo necessario per una situazione mondiale nuova e instabile con l'idealismo che i cittadini americani richiedevano al proprio governo.³⁶

³⁴ NYE, *What New World Order?*, p. 87.

³⁵ Ivi, pp. 88-89.

³⁶ FUKUYAMA, *The beginning of foreign policy*, p. 24.

Francis Fukuyama affermava che, fortunatamente, la scelta non era tra isolazionismo e internazionalismo: il vero dilemma non era se gli Stati Uniti dovessero essere internazionalmente coinvolti o meno, ma quale dovesse essere il livello di questo coinvolgimento, resuscitando delle vecchie dicotomie nella politica estera statunitense. Da una parte si schieravano i realisti, i quali credevano che la vita internazionale fosse l'implacabile, amorale scontro di interessi nazionali e che gli Stati Uniti dovessero essere guidati da delle considerazioni sul semplice equilibrio del potere, e i neo-Wilsoniani, che sostenevano che la democrazia ed il rispetto per i diritti umani dovessero essere il tema centrale delle politiche degli Stati Uniti.

Secondo Fukuyama, sia il realismo sia il neo-Wilsonianismo erano sbagliati e inadeguati come base per una futura politica estera statunitense: ogni politica di successo dopo la fine della Guerra Fredda avrebbe dovuto inserirsi tra una eccessivamente brutale realpolitik e un idealismo impraticabile: i realisti avrebbero dovuto cominciare ad affrontare problemi per loro scomodi quali lo sviluppo economico ed il rafforzamento delle istituzioni, mentre gli idealisti avrebbero dovuto imparare ad essere più tenaci nel perseguire i diritti umani.³⁷

L'amministrazione Bush si trovò in una posizione difficile, cercando di stabilire una direzione verso la quale indirizzare la futura politica estera statunitense: il Presidente Bush gestì gli eventi in Europa orientale con ammirevole destrezza, anche se era difficile trovare il giusto equilibrio tra la promozione della libertà democratica ed il mantenimento dell'ordine globale.³⁸ Questi eventi, però, non erano stati primariamente il risultato della massiccia crescita della difesa ordinata da Reagan, che sarebbe stata abbastanza consistente da essere riuscita a mandare in bancarotta l'economia sovietica: il livello di spesa che la leadership moscovita aveva intrapreso rispecchiava maggiormente le domande interne

³⁷ Ivi, p. 25.

³⁸ HERRING, *From colony to superpower*, p. 906.

piuttosto che la politica estera statunitense; l'economia sovietica collassò principalmente sotto il proprio peso, non per delle pressioni esterne.³⁹

Per mezzo secolo, la Guerra Fredda aveva costituito il pilastro su cui si basavano le relazioni internazionali: la sua scomparsa improvvisa e inaspettata dal panorama mondiale lasciò l'amministrazione e l'intera nazione statunitense impreparata per l'inizio di un periodo nuovo e sconosciuto della storia globale.⁴⁰ Questo sentimento di incertezza trapela nelle parole di Brent Scowcroft:

*The Cold War struggle had shaped our assumptions about international and domestic politics, our institutions and processes, our armed forces and military strategy. In a blink of an eye, these were gone. We were suddenly in a unique position, without experience, without precedent, and standing alone at the height of power. It was, it is, an unparalleled situation in history, one which presents us with the rarest opportunity to shape the world and the deepest responsibility to do so wisely for the benefit of not just the United States but all nations.*⁴¹

1.2 Il New World Order da parte di George H. W. Bush

George H. W. Bush, una volta raggiunta la presidenza, cercò di stabilire delle linee guida che indirizzassero la nuova politica estera statunitense verso uno

³⁹ LEBOW – STEIN, *Reagan and the russians*, pp. 35-37.

⁴⁰ HERRING, *From colony to superpower*, pp. 914-916.

⁴¹ BUSH - SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 600.

scenario non più caratterizzato dall'immobilità d'azione delle Nazioni Unite, che era stata precedentemente causata dall'antagonismo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. La nuova visione della posizione americana nel panorama mondiale, chiamata il *New World Order*, fu delineata in una serie di discorsi tenuti dal presidente statunitense tra il 1990 ed il 1991, in particolare durante la crisi scoppiata in seguito all'invasione irachena dello stato del Kuwait.⁴²

Dagli interventi emersero, seppur in una maniera non perfettamente chiara,⁴³ dei punti chiave per delineare la direzione verso la quale gli Stati Uniti avrebbero dovuto muoversi: il sostegno statunitense al ruolo delle Nazioni Unite come mediatore delle dispute globali, in modo che questa organizzazione internazionale potesse assolvere pienamente al compito per il quale era stata creata;⁴⁴ il mantenimento della leadership e della forza degli Stati Uniti, sostenuto dagli avanzamenti tecnologici, dalla modernizzazione della difesa, e dal primato morale della nazione, per guidare la comunità globale "with the use of law";⁴⁵ l'impegno dell'amministrazione americana nella progressiva riduzione delle armi di distruzione di massa, sia le proprie sia quelle presenti all'estero, comprendendo le armi chimiche e strategiche;⁴⁶ lo sviluppo in continua evoluzione delle relazioni sovietico-statunitensi,⁴⁷ che era agevolato dal rapporto personale tra Bush ed il leader comunista Mikhail Gorbachev; l'integrazione dell'Unione Sovietica nel

⁴² DEL PERO, *Libertà e impero*, p. 401.

⁴³ DEIBEL, *Bush's foreign policy*, pp. 8-9.

⁴⁴ BUSH, *Address before the 45th session of the United Nations General Assembly in New York*.

⁴⁵ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the Persian Gulf crisis and the Federal Budget deficit*.

⁴⁶ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the State of the Union, 1990*.

⁴⁷ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the Persian Gulf crisis and the Federal Budget deficit*.

nuovo scenario mondiale,⁴⁸ l'unificazione della Germania ed il nascente ordine europeo.⁴⁹

Bush, comunque, aveva accennato a questi obiettivi già in alcuni interventi tenuti durante il 1989: parlando davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 25 settembre 1989, il presidente osservò che "the possibility now exists for the creation of a true community of nations built on shared interests and ideals". Per difendere la pace mondiale dalle minacce rappresentate da conflitti regionali, innescati da regimi pericolosi armati con armi di distruzione di massa, la presenza delle Nazioni Unite era considerata fondamentale: l'organizzazione avrebbe potuto efficacemente porsi come un mediatore per risolvere pacificamente i contrasti che sarebbero emersi in futuro e svolgere, quindi, il compito per cui era stata creata dopo la Seconda Guerra Mondiale, mentre gli Stati Uniti avrebbero assunto un ruolo attivo in tali situazioni.⁵⁰

Le Nazioni Unite avrebbero dovuto affrontare quelle che il presidente definì le sfide più urgenti: la crescita economica globale, aiutando gli stati ad eliminare le restrizioni e le norme che ostacolavano lo sviluppo ed il commercio estero, riducendo nel frattempo i debiti e incoraggiando un mercato libero; la difesa dell'ambiente, gli sforzi per arginare l'inquinamento ed l'impegno dell'organizzazione riguardo alla questione del riscaldamento globale; la limitazione e la progressiva eliminazione delle armi di distruzione di massa, cominciando dall'impegno degli Stati Uniti a distruggere il 98% delle proprie riserve di armi chimiche, vincolato dall'assunzione dello stesso obiettivo da parte dell'Unione Sovietica; la lotta contro minacce non convenzionali come la droga (uno degli obiettivi più importanti nella politica interna dell'amministrazione)⁵¹ ed il terrorismo.⁵²

⁴⁸ BUSH, *Remarks at the Boston University Commencement Ceremony in Massachusetts*.

⁴⁹ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the State of the Union, 1990*.

⁵⁰ BUSH, *Address to the 44th session of the United Nations General Assembly in New York*.

⁵¹ GREENE, *The presidency of George Bush*, pp. 71-74.

Bush cercò, inoltre, di ridefinire il ruolo mondiale degli Stati Uniti: espresse l'esigenza di muovere la politica statunitense oltre il semplice contenimento per "a new policy for the 1990's" in un discorso del 12 maggio 1989⁵³, mentre il 21 maggio 1989, alla presenza del presidente francese François Mitterand, affermò che l'amministrazione stava cercando di adattare la politica estera in modo da riuscire a gestire le difficoltà che si sarebbero presentate in futuro⁵⁴.

Un ulteriore obiettivo presente negli interventi del presidente fu la volontà di ridurre le armi di distruzione di massa: nel discorso del 21 maggio 1989, Bush affermò che la principale missione della politica estera statunitense era di frenare la proliferazione di armamenti avanzati, evidenziando come ci fosse la necessità di un deterrente effettivo, che dimostrasse sia agli alleati sia agli avversari l'entità della forza e della risolutezza americana; era necessario, inoltre, mantenere un approccio alla riduzione degli armamenti che promuovesse il raggiungimento di una situazione di stabilità caratterizzata dal minimo possesso di armi.⁵⁵

Il presidente si espresse riguardo alle relazioni sovietico-statunitensi in un discorso del 12 maggio 1989, nel quale affermò l'intenzione di facilitare l'integrazione dell'Unione Sovietica nell'ordine mondiale, stabilendo però degli obiettivi, non solo militari ma anche politici e sociali, che la leadership moscovita avrebbe dovuto perseguire; Bush era ottimista nei confronti dell'impegno riformatore di Gorbachev, ma aveva ancora delle riserve al riguardo, poiché il "new thinking" dei sovietici non aveva soppiantato del tutto le vecchie politiche, evidenziate dal vantaggio militare in Europa che il blocco sovietico continuava a mantenere con la superiorità nel numero di missili a corto raggio e di carri armati.

⁵² BUSH, *Address to the 44th session of the United Nations General Assembly in New York.*

⁵³ BUSH, *Remarks at the United States Coast Guard Academy Commencement ceremony in New London.*

⁵⁴ BUSH, *Remarks at the Boston University Commencement ceremony in Massachusetts.*

⁵⁵ BUSH, *Remarks at the United States Coast Guard Academy Commencement ceremony in New London.*

Il presidente, che stava cercando ulteriori accordi sul controllo e la riduzione degli armamenti con la leadership sovietica, affermò che la proposta del segretario di stato James Baker di un summit sulla negoziazione delle forze strategiche per il giugno successivo era stata accettata da Gorbachev; invitò l'Unione Sovietica, inoltre, ad aprire le frontiere, a permettere un dibattito libero e ad abolire la censura di libri e quotidiani provenienti dall'occidente.⁵⁶

In un intervento del 24 maggio 1989, il presidente ribadì la volontà di cogliere ogni opportunità per instaurare una relazione più stabile con l'Unione Sovietica ed il desiderio di veder funzionare le politiche di *perestrojka* e *glasnost*; affermò inoltre che Gorbachev aveva promesso delle riduzioni unilaterali⁵⁷, la cui implementazione venne lodata in un discorso successivo del 25 settembre 1989, durante il quale Bush espresse la sua soddisfazione per la buona riuscita degli incontri con il ministro degli affari esteri sovietico Eduard Shevardnadze, annunciando l'accordo per un summit che si sarebbe dovuto tenere durante la primavera del 1990.⁵⁸

L'amministrazione si trovò a dover gestire la situazione in Europa che era in costante cambiamento, con il collasso del blocco sovietico e la Germania sulla strada dell'unificazione: in un intervento del 21 maggio 1989 emerse come, nonostante fosse presente nell'opinione pubblica statunitense un'ambivalenza nei confronti della possibilità di un'Europa unita, l'amministrazione pensava che un'Europa forte fosse d'interesse per gli Stati Uniti. Bush denunciò la presenza di una "growing complacency" nei paesi europei del blocco occidentale: era necessario non dimenticare il ruolo che gli Stati Uniti avevano assunto durante i due conflitti mondiali, mantenendo l'importanza dell'alleanza atlantica che aveva

⁵⁶ BUSH, *Remarks at the Texas A M University commencement ceremony in College Station.*

⁵⁷ BUSH, *Remarks at the United States Coast Guard Academy Commencement ceremony in New London.*

⁵⁸ BUSH, *Address to the 44th session of the United Nations General Assembly in New York.*

preservato la libertà e la democrazia negli stati europei occidentali con la strategia della risposta flessibile.⁵⁹

Nel discorso al Congresso sullo stato dell'Unione del 31 gennaio 1990, il presidente statunitense parlò a riguardo dell'anno che era appena trascorso e degli avvenimenti memorabili che si erano verificati, come i mutamenti nei regimi al potere nei paesi dell'Europa orientale, la caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989⁶⁰ e l'operazione *Just Cause* a Panama, che aveva portato alla cattura del dittatore Manuel Noriega il 3 gennaio 1990.⁶¹ Bush constatò come vi fosse la necessità di una leadership che solo gli Stati Uniti avrebbero potuto fornire, dopo che per oltre quarant'anni avevano assicurato la sopravvivenza della democrazia e della libertà nello scenario mondiale e tenuto la minaccia del comunismo sotto controllo; in un passo successivo emerse la convinzione del presidente che gli Stati Uniti dovessero mantenere una posizione di forza nel contesto internazionale:

*In many regions of the world tonight, the reality is conflict, not peace. Enduring animosities and opposing interests remain. And thus, the cause of peace must be served by an America strong enough and sure enough to defend our interests and our ideals. It's this American idea that for the past four decades helped inspire this revolution of '89.*⁶²

Nel discorso sullo stato dell'Unione dell'anno seguente, il 29 gennaio 1991, Bush reiterò l'idea che, in uno scenario globale che stava cambiando rapidamente, "American leadership is indispensable. Americans know that leadership brings burdens and sacrifices. But we also know why the hopes of humanity turn to us": la nazione avrebbe dovuto farsi avanti ed accettare la propria responsabilità per

⁵⁹ BUSH, *Remarks at the Boston University commencement ceremony in Massachusetts*.

⁶⁰ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the state of the Union*, 1990.

⁶¹ GREENE, *The presidency of George Bush*, pp. 100-106.

⁶² BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the state of the Union*, 1990.

condurre il mondo “away from the dark chaos of dictators, toward the brighter promise of a better day”. Venne rimarcata l’importanza di un impegno concreto dell’amministrazione verso una difesa solida ed efficace, citando gli avanzamenti tecnologici al riguardo come il missile Patriot, che poteva difendere contro attacchi missilistici diretti alla popolazione, affermando che si aveva reindirizzato il programma SDI verso la protezione da attacchi missilistici limitati, qualunque ne fosse la causa e la provenienza. Bush sostenne infine che gli Stati Uniti fossero l’unica nazione in grado di assumere una posizione di leadership, poiché la nazione “has both the moral standing and the means to back it up”.⁶³

L’invasione irachena del Kuwait il 2 agosto 1990 rappresentò la prima crisi di livello mondiale che l’amministrazione si trovò ad affrontare: Bush, in uno scambio con i giornalisti tenutosi il giorno stesso alla Casa Bianca, elogiò la reazione pronta del Consiglio di Sicurezza nel condannare le azioni dell’Iraq e nell’esigere il ritiro immediato e incondizionato delle truppe irachene dal territorio kuwaitiano; il presidente aveva firmato un ordine esecutivo per il congelamento dei beni sia iracheni sia del Kuwait negli Stati Uniti e un ordine che proibiva le transazioni con l’Iraq, sollecitando inoltre i governi esteri a condannare fermamente l’aggressione ordinata da Saddam Hussein: era importante che la comunità globale agisse in maniera coordinata per assicurare che le forze irachene abbandonassero il Kuwait il prima possibile.⁶⁴

In un successivo scambio con i reporter tenutosi nella città di Aspen, alla presenza del Primo Ministro britannico Margaret Thatcher, il presidente informò la stampa di aver contattato da poco i leader delle maggiori nazioni del Medio Oriente come il re Hussein di Giordania, il presidente egiziano Hosni Mubarak ed il presidente yemenita Abd Allāh Ṣāleḥ⁶⁵ (esempi di come Bush desse importanza alla diplomazia e ai contatti personali, avendo coltivato delle relazioni con i maggiori

⁶³ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the State of the Union*, 1991.

⁶⁴ BUSH, *Remarks and an exchange with reporters on the Iraqi invasion of Kuwait*.

⁶⁵ BUSH, *Remarks and a question-and-answer session with reporters in Aspen*.

capi di stato mondiali durante la propria carriera)⁶⁶, e che il segretario di stato Baker si era consultato con la leadership sovietica in modo da poter presentare un fronte unito contro la violazione di Saddam Hussein del territorio kuwaitiano; Bush enfatizzò l'importanza della cooperazione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica verso un obiettivo che avrebbe richiesto il "collective will" della comunità globale e l'appoggio delle nazioni nel Golfo Persico nel costringere l'Iraq a ritirare le truppe.⁶⁷

La visione della futura politica estera statunitense di Bush venne precisata in un discorso del 2 agosto 1990, tenuto successivamente all'incontro con la stampa: il presidente descrisse come il mondo si stesse evolvendo, citando l'imminente riunificazione della Germania e l'evoluzione dei rapporti sovietico-statunitensi. Nell'intervento sostenne che la strategia difensiva e la struttura militare richieste per assicurare il mantenimento della pace dovessero cambiare: non era più presente la minaccia di un attacco sovietico all'Europa occidentale ed il Patto di Varsavia non aveva più significato pregnante. L'obiettivo che il Presidente si prefigurava era quello di modificare le capacità difensive degli Stati Uniti e l'entità delle loro forze, che avrebbero dovuto adattarsi alle necessità specifiche di contingenze regionali: la nuova strategia avrebbe dovuto provvedere una nuova struttura per guidare le riduzioni pianificate in modo che fossero sufficienti a proteggere gli interessi della nazione, per rispondere efficacemente alle crisi che avrebbero potuto presentarsi in futuro.⁶⁸

Bush evidenziò l'importanza di non ridimensionare indiscriminatamente le forze armate statunitensi: se l'amministrazione avesse semplicemente ripartito in modo proporzionale le riduzioni, si sarebbe potuto ritrovare con delle capacità militari in eccesso per contingenze poco probabili, e disponibilità limitate per gestire le sfide emergenti in un contesto globale: più che ridurre si sarebbe dovuto

⁶⁶ DUFFY – GOODGAME, *Marching in place*, pp. 51-54 e 134.

⁶⁷ BUSH, *Remarks and a question-and-answer session with reporters in Aspen*.

⁶⁸ BUSH, *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen*.

riorganizzare e riadattare le forze americane. Gli Stati Uniti continuavano a rappresentare un fattore fondamentale per il mantenimento della pace: l'Unione Sovietica rimaneva una forza militare di livello mondiale, e questo richiedeva la conservazione di un deterrente effettivo, il quale potesse assicurare che il rinnovo del confronto non fosse una via percorribile per la leadership sovietica.⁶⁹

Nonostante ci fosse l'esigenza di costruire una relazione nuova con Mosca e la minaccia sovietica all'Europa occidentale stesse diminuendo, Bush sostenne la necessità di promuovere la modernizzazione dell'offensiva strategica e della *Strategic Defense Initiative* (SDI), e che la presenza militare statunitense nel continente europeo rimanesse essenziale, ponendo come obiettivo le discussioni sul controllo degli armamenti.⁷⁰

Durante un discorso sull'attacco iracheno, che si presentava come la prima crisi di livello mondiale successiva alla fine dell'antagonismo sovietico-statunitense, Bush affermò che, nonostante la fine della Guerra Fredda, il mondo rimaneva "a dangerous place" che poteva presentare delle minacce improvvise, imprevedibili e di inaspettata provenienza: nonostante gli sforzi americani per controllare la diffusione di armi chimiche e nucleari e tecnologie missilistiche, sempre più nazioni stavano acquisendo armi di distruzione di massa e le capacità di usarle.⁷¹ L'amministrazione si trovava di fronte ad un cambiamento della tipologia delle minacce future, spostando l'impegno strategico dalla considerazione di un "worst-case" ad un "most-likely-case".⁷²

Bush usò per la prima volta l'espressione "*New World Order*", una definizione che sarebbe diventata una presenza fissa nei suoi interventi,⁷³ in un discorso tenuto al Congresso l'11 settembre 1990: l'invasione irachena del Kuwait

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the state of the Union*, 1990.

⁷¹ BUSH, *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen*.

⁷² TRITTEN, *America promises to come back*, p. 1.

⁷³ DUFFY – GOODGAME, *Marching in place*, p. 152.

aveva evidenziato come un dittatore emergente non potesse più contare sull'antagonismo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per paralizzare l'azione delle Nazioni Unite, offrendo una rara opportunità per aprire un'epoca di cooperazione, da cui potesse emergere un nuovo ordine mondiale, in un mondo in cui "the rule of law supplants the rule of the jungle". Nell'intervento venne sostenuto che gli Stati Uniti e il resto del mondo avrebbero dovuto difendere gli interessi vitali comuni e restare uniti nei confronti di aggressioni come l'invasione del Kuwait, constatando come non fosse possibile sostituire la leadership statunitense nella creazione e nello sviluppo di una coalizione contro Saddam Hussein: l'amministrazione aveva cercato di dar vita ad una risposta internazionale più ampia e inclusiva possibile, con truppe da quattro continenti diversi presenti per scoraggiare eventuali attacchi contro l'Arabia Saudita. Era importante constatare come le Nazioni Unite fossero ora in grado di operare nel modo per il quale erano state concepite, imponendo delle sanzioni economiche all'Iraq e autorizzando l'uso di qualsiasi mezzo necessario per assicurarne l'ottemperanza.⁷⁴

Nonostante la centralità che Bush assegnava agli Stati Uniti nel sistema della sicurezza collettiva, egli sottolineò, rivolgendosi all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 1 ottobre 1990, come la cooperazione tra le nazioni avesse un'importanza vitale nel difendere gli interessi mondiali dalle possibili minacce alla pace globale:

The world remains a dangerous place; and our security and well-being often depends, in part, on events occurring far away. We need serious international cooperative efforts to make headway on the threats to the environment, on terrorism, on managing the debt burden, on fighting the scourge of international, drug trafficking, and on refugees, and peacekeeping efforts around the world. [...] The United States is committed

⁷⁴ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the Persian Gulf and the federal budget deficit.*

*to playing its part, helping to maintain global security, promoting democracy and prosperity.*⁷⁵

La situazione nel Golfo Persico e la necessità che altre nazioni, sollecitate da degli incontri con il segretario di stato Baker e il segretario al tesoro Nicholas Brady, si assumessero la responsabilità di finanziare l'operazione avevano evidenziato come gli Stati Uniti fossero economicamente vulnerabili; secondo il presidente, la nazione non avrebbe dovuto affrontare alcuna crisi, sia economica sia militare, sottostando ad una dipendenza eccessiva dal petrolio straniero e ad un peso sproporzionato del debito federale: il Congresso avrebbe dovuto promulgare delle misure fiscali orientate alla crescita dell'economia, per evitare la discesa della nazione in periodo di recessione; un programma per la difesa pluriennale, che rifletta non solo il miglioramento delle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, ma anche le responsabilità più ampie nel gestire i rischi continui di azioni illegali e conflitti regionali; delle misure per incrementare la produzione energetica interna e ridurre la dipendenza dal petrolio estero; un programma quinquennale per ridurre la proiezione del debito federale, in modo da evitare dei tagli indiscriminati che avrebbero messo in pericolo la capacità militare statunitense e avrebbero rischiato di provocare uno sconvolgimento interno sostanziale.⁷⁶

La retorica del nuovo ordine mondiale avanzata dal presidente statunitense, secondo Joseph Nye, espresse gli obiettivi principali più importanti per il supporto pubblico, necessari quando uno stato liberale e democratico era sfidato militarmente: per lo studioso il problema principale dell'amministrazione Bush era che "it thought and acted like Nixon, but borrowed the rethoric of Wilson and

⁷⁵ BUSH, *Address before the 45th session of the United Nations General Assembly in New York.*

⁷⁶ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the Persian Gulf and the federal budget deficit.*

Carter”, agendo quindi in maniera realista ed esprimendo la propria politica in modo liberale o neo-wilsoniano.⁷⁷

Terry Deibel affermò che, sebbene l’amministrazione Bush riuscisse a orientare una vasta serie di strumenti politici verso un singolo obiettivo, a controllare efficacemente coalizioni sia diplomatiche sia domestiche e rimanesse stabile sotto pressione, tali competenze non fossero sufficienti per la politica estera di una superpotenza nelle circostanze radicalmente diverse successive alla fine della Guerra Fredda. Secondo lo studioso, Bush non aveva dimostrato la capacità di formulare chiaramente un piano strategico per il nuovo scenario mondiale e di sapere dove e come volesse indirizzare la politica estera ed interna statunitense: il presidente aveva, piuttosto, applicato una varietà eterogenea di principi a casi diversi, offrendo una serie di reazioni a breve termine a degli eventi creati da altre nazioni e al di fuori del controllo statunitense.⁷⁸

A giudizio di Deibel, nonostante i discorsi del presidente comprendessero più volte l’espressione “new world order”, Bush non aveva mai definito appropriatamente l’espressione, né aveva gestito la crisi del Kuwait con in mente la fondazione eventuale di un sistema attuabile di sicurezza globale: la sua determinazione ad usare il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite come uno strumento per la politica statunitense, piuttosto che come un agente che controllasse le crisi successive alla fine della Guerra Fredda, portava a interrogarsi se il *New World Order* fosse un mero eufemismo per indicare che gli Stati Uniti fossero “the old world order’s policeman”.⁷⁹

⁷⁷ NYE, *What new world order?*, pp. 83-84.

⁷⁸ DEIBEL, *Bush’s foreign policy*, pp. 8-9.

⁷⁹ Ivi, pp. 10-11.

2. La strategia militare per gli anni Novanta

2.1 La discussione sulla riduzione del bilancio della Difesa

Alla fine della presidenza di Ronald Reagan l'economia statunitense aveva sofferto un periodo di depressione causato dal crollo del mercato azionario il 19 ottobre 1987¹. Si era così invertito un trend di crescita che aveva connotato la seconda parte della prima amministrazione e la prima metà del secondo mandato. Il biennio 1981-1982 era stato caratterizzato da un'accentuazione della stagnazione iniziata nel decennio precedente (tra le cui cause ci furono la crescita del prezzo del petrolio a seguito della rivoluzione iraniana del 1979 e l'aumento del costo del denaro per cercare di arginare la crescita dell'inflazione)² che aveva spazzato via migliaia di impieghi nell'industria. La successiva ripresa era stata alimentata, tra gli altri fattori, dalla spesa massiccia di circa 3 miliardi di dollari nel settore della difesa. La crescita smisurata del budget del Pentagono aveva favorito non solo le industrie di armamenti, ma anche un numero considerevole di economie locali la cui stessa esistenza era profondamente legata all'indotto della presenza delle basi militari.³

¹ BROWNING, *Exorcising ghosts of Octobers past*.

² *Slaying the dragon of debt* e *The 1982 recession*.

³ DUFFY – GOODGAME, *Marching in place*, p. 16.

Durante il mandato di Reagan la corsa al riarmo, già cominciata alla fine della presidenza precedente di Jimmy Carter, aveva subito un'accelerazione decisa: nonostante il presidente repubblicano avesse promesso, durante la prima campagna elettorale del 1980, di ridurre il deficit federale, aveva in realtà aumentato le spese per la difesa del 7% annuo tra il 1981 ed il 1986; nei primi sei anni il costo del settore militare finì per ammontare a circa 2 miliardi di dollari, portando il Pentagono a spendere la cifra astronomica di 28 milioni di dollari all'ora.⁴ Il budget per la difesa, che era cresciuto a livelli stratosferici, veniva pagato mediante l'uso del *deficit spending* e finanziato tramite il capitale estero, mentre il debito federale raggiunse i 2,7 miliardi di dollari nel 1989, un ammontare di cui il 20% era in possesso di creditori stranieri: gli Stati Uniti si erano diventati una nazione con dei debiti per la prima volta dalla Prima Guerra Mondiale.⁵

La situazione economica ebbe, quindi, un forte rilievo nelle elezioni presidenziali del 1988. Bush si impegnò a non alzare le tasse e a ridurre la spesa federale in un discorso alla convenzione repubblicana a New Orleans il 18 agosto 1988: "the Congress will push me to raise taxes, and I'll say no, and they'll push, and I'll say no, and they'll push again. And all I can say to them is: read my lips. No new taxes."⁶ Inoltre, l'incapacità del candidato democratico Michael Dukakis nel mantenere la pressione fiscale a livelli sostenibili nel Massachusetts, di cui era il governatore, fu uno degli argomenti principali della propaganda repubblicana per screditarlo agli occhi dell'elettorato.⁷

Una volta ottenuta la presidenza, uno dei primi problemi di Bush fu l'incombere inevitabile della recessione, dovuta alla spesa smisurata per la difesa e ad un'economia gonfiata, che avrebbe portato l'aumento dei prezzi e innalzato il livello di disoccupazione. L'economia stava riprendendo a vacillare, a causa della

⁴ HERRING, *From colony to superpower*, pp. 867-868.

⁵ Ivi, p. 916.

⁶ BUSH, *Acceptance speech at the Republican National Convention*.

⁷ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 38.

politica della Federal Reserve che era orientata a mantenere il costo del denaro ad un tasso elevato.⁸ L'inflazione era in continua crescita: raggiunse il 5% nel 1989, aumentando progressivamente dal 1,9% nel 1986, al 3,7% nel 1987, e al 4,8% nel 1988.⁹ L'economia era diventata instabile, portando ad un crollo dell'indice Dow Jones di ben 190 punti il 13 ottobre 1989, una replica del precedente crollo disastroso del 19 ottobre 1987,¹⁰ passato alla storia come "lunedì nero".¹¹

Durante gli ultimi mesi del 1989 il dibattito sulla riduzione degli armamenti e la conseguente diminuzione del budget alla difesa diventarono un argomento di discussione di primo piano. L'amministrazione Bush stava cercando di delineare piani per portare a ridurre il numero delle truppe. Il presidente aveva proposto al summit della Nato del maggio precedente una riduzione della presenza militare statunitense in Europa del 10%, ma, secondo l'ufficio di bilancio del Congresso, questa misura avrebbe portato a risparmiare solo intorno ai 2 miliardi di dollari, mentre per alcuni analisti questa previsione era fin troppo ottimista. La situazione politica in fermento in Europa orientale e la richiesta crescente per una modernizzazione del budget del Pentagono avevano posto in maggiore evidenza la questione sulla possibilità di tagli profondi al settore militare: un funzionario aveva affermato che "There are those who think it makes sense to do more; that is where the money is", evidenziando però come questa non fosse un'opinione largamente condivisa dall'amministrazione. Il segretario alla difesa Dick Cheney sostenne che i tagli avrebbero portato delle conseguenze negative per l'economia delle aree che dipendevano dagli appalti militari, causando un aumento della disoccupazione, e attirando l'opposizione dei membri del Congresso che rappresentavano le zone interessate: il Pentagono, inoltre, stava riesaminando il programma di produzione dei bombardieri B-2 Stealth, proponendo l'acquisto di

⁸ Ivi, p. 83.

⁹ PENMAR, *Inflation stages a comeback*.

¹⁰ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 83.

¹¹ BROWNING, *Exorcising ghosts of Octobers past*.

un minor numero di aerei come misura per ridurre la spesa. Cheney ed il generale Colin Powell, il capo degli stati maggiori riuniti, stavano valutando le misure da adottare per ridurre la spesa militare di circa 180 miliardi di dollari per il triennio 1992-1994: il segretario affermò il 19 novembre che il dipartimento della Difesa non aveva ancora raggiunto una decisione precisa sull'entità effettiva dei tagli e quali settori ne sarebbero stati interessati.¹²

Le aspettative del segretario alla Difesa vennero disattese dalla decisione di Bush di portare avanti la proposta di uno stanziamento per il Pentagono di 295 miliardi di dollari per l'anno fiscale 1991, un ammontare che era decisamente inferiore alla cifra che Cheney si aspettava di ricevere. Il Pentagono aveva, infatti, pensato precedentemente di ottenere circa 311 miliardi, una cifra che avrebbe permesso un incremento nella spesa militare. La richiesta di stanziamenti si scontrava con l'esigenza di ripianare il passivo del bilancio federale e con le pressioni di un'opinione pubblica che, a fronte della fine della Guerra Fredda, non vedeva la ragione per mantenere alto il budget della Difesa. Il Congresso aveva precedentemente assegnato al Pentagono 295 miliardi di dollari per il 1990, una cifra che sarebbe scesa a circa 291 miliardi a causa delle riduzioni dovute alla legge sul deficit Gramm-Rudman-Hollings. I tagli al bilancio avrebbero avuto delle conseguenze non solo militari ma anche dal punto di vista diplomatico: i ministri degli esteri presenti all'incontro alla Nato del 4 dicembre 1989 avevano sostenuto che la decisione statunitense di ridimensionare il budget per la Difesa aveva messo i rispettivi governi in difficoltà perché non avrebbero potuto aumentare gli stanziamenti per il settore militare come li aveva, invece, sollecitati a fare proprio Bush per ripartire in modo più equo le spese dell'alleanza.¹³

Verso la metà di dicembre del 1989 la discussione sulla riduzione del budget alla Difesa riaccese sui settori dove indirizzare gli stanziamenti risparmiati per le spese militari. Per esempio, il senatore repubblicano Phil Gramm affermò che,

¹² GORDON, *U.S. is considering sharp reductions in European force.*

¹³ GORDON, *Bush readies big cuts in '91 Pentagon budget.*

essendo venuta meno la necessità della spesa massiccia in armamenti del periodo della Guerra Fredda, l'amministrazione aveva un'opportunità unica per ridurre la pressione fiscale. Invece, altri esponenti politici, come il senatore democratico Jim Sasser, sostenevano che fosse necessario usare i "peace dividends" per la spesa sociale e per rilanciare la crescita economica, settore – il primo – nel quale non era intervenuta l'amministrazione Reagan. Sia un vasto numero di economisti e politici sia il presidente Bush erano, comunque, scettici sull'effettiva esistenza di una disponibilità economica da ridirigere dalla spesa militare verso altri settori, tenendo conto della pressante questione del deficit; due esperti militari che avevano servito sotto precedenti amministrazioni, Robert McNamara (segretario alla Difesa per John F. Kennedy e Lyndon B. Johnson) e Lawrence J. Korb (assistente al segretario alla Difesa durante il primo mandato di Reagan) sostennero il 12 dicembre al Congresso, invece, che il budget annuale del Pentagono di 300 miliardi di dollari avrebbe potuto essere facilmente ridotto del 50% entro la fine del secolo.¹⁴

Cheney, che era noto per essere decisamente a favore di una difesa nazionale solida, rispose a coloro che criticavano la lentezza dimostrata nell'assumere una direzione per la riduzione del budget alla difesa il 15 dicembre 1989: dopo aver definito sciocchezze ("hogwash") l'opinione dei membri del Congresso che lo avevano accusato di aver effettuato delle scelte importanti sulla spesa militare senza aver prima ideato una strategia di base, affermò che i critici fossero erroneamente convinti che "there is some kind of big peace dividend here to be cashed in and to buy all the goodies everybody on Capitol Hill can think about buying." Cheney propose il giorno stesso alla Casa Bianca le linee sul budget della difesa per il 1991, affermando che avrebbe sostenuto un aumento per la *Strategic Defense Initiative* (SDI).¹⁵

¹⁴ ROSENBAUM, *From guns to butter*.

¹⁵ BRODER – HEALY, *Cheney labels as "hogwash" complaints about his defense budget cuts strategy*.

Il 29 gennaio 1990 l'amministrazione presentò la proposta di legge finanziaria per il 1991 al Congresso, illustrando come necessario abbassare il deficit federale a 64 miliardi di dollari. Per raggiungere questo obiettivo senza essere costretti a tagliare i fondi per la Sicurezza Sociale, Bush propose di diminuire invece la spesa per la difesa del 2,6%, in aggiunta ad una riduzione della tassa sui profitti. L'amministrazione, però, decise di includere come entrate possibili circa 14 miliardi di dollari in "users fees". Sebbene queste tariffe non fossero considerate delle tasse vere e proprie, era evidente che Bush si trovava nella posizione scomoda di reperire un gettito fiscale alternativo per mantenere il disavanzo sotto la soglia stabilita dalla legge Gramm – Rudman - Hollings, anche se ciò avrebbe significato tradire la promessa del 1988 di non aumentare la pressione fiscale.¹⁶

Il miglioramento delle relazioni con l'Unione Sovietica e i rapidi cambiamenti politici nell'Europa Orientale avevano portato a ipotizzare l'esistenza di "peace dividends", in conseguenza del ridimensionamento della presenza militare statunitense nel Vecchio Mondo. Tuttavia, le pressioni per i tagli di bilancio alla Difesa, secondo Bush, avanzavano richieste in tempi troppo rapidi e per cifre eccessive. Per queste ragioni, dopo aver proposto un budget per il Pentagono che presentava pochi cambiamenti rispetto all'anno precedente, il presidente partì il 6 febbraio 1990 per un tour delle basi militari in California e in Nebraska, che Duffy e Goodgame avrebbero definito un "Cold War nostalgia tour".¹⁷

Uno dei temi principali del dibattito riguardò la spesa per i bombardieri Stealth B-2. L'Air Force aveva inizialmente chiesto l'acquisto di 132 aerei, un numero che era poi sceso a 75 per volontà di Cheney. La diminuzione del loro numero avrebbe contratto il costo totale del programma Stealth da 75,4 a 61,1 miliardi di dollari, facendo tuttavia aumentare la spesa per la produzione di ogni singolo aereo da 530 a 815 milioni di dollari. Questa proposta sembrava

¹⁶ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 83.

¹⁷ DUFFY – GOODGAME, *Marching in place*, p. 191.

aumentare le probabilità che il Congresso approvasse il piano di acquisti per la Difesa. Nondimeno, presentava uno svantaggio: erano già stati spesi 30 miliardi di dollari per lo sviluppo del programma. Poiché questo investimento sarebbe stato distribuito su un numero minore di aerei, avrebbe comportato un calo di produzione per la Northrop Corporation, la società che costruiva i bombardieri¹⁸, risultando in una costruzione annuale massima di 12 velivoli all'anno invece dei 24 che erano stati previsti.¹⁹ Secondo Michael C. Brower, un analista dell'Union of Concerned Scientists, sarebbe stato più opportuno cancellare totalmente il programma, poiché "They are cutting out 40% of the aircraft and only saving 20% of the cost of the program".²⁰

La riduzione nel programma di acquisti di aerei del Pentagono, che non includeva solamente i bombardieri Stealth, ma anche l'aereo da trasporto C-17 (per l'Air Force) e l'aereo da attacco A-12 (per la Marina), avrebbe costretto le maggiori imprese produttrici di aerei e le loro sussidiarie a ridimensionare profondamente le proprie strategie commerciali: se veniva comprato un numero minore di aerei e ad una tariffa annuale più bassa, i profitti sarebbero stati inevitabilmente ridotti. Il piano di Cheney presentava il vantaggio politico di occuparsi principalmente di modelli la cui produzione non era ancora stata avviata su larga scala. In tal modo, sarebbe stata garantito il livello occupazionale esistente e sarebbero state colpite solo le nuove assunzioni potenziali. Paul H. Nisbet, un analista alla Prudential Bache Securities, affermò che "Congress will take as much money as it can out of the new programs to keep the old programs in production, because they want to keep people in their districts employed".²¹ Questa affermazione si rifletteva nella posizione della deputata democratica Barbara Kennelly del Connecticut, la quale sosteneva che nel suo stato numerosi posti di

¹⁸ GORDON, *Cheney proposes sharp reductions in new warplanes.*

¹⁹ STEVENSON, *Grim contractors ready for cutbacks on arms.*

²⁰ GORDON, *Cheney proposes sharp reductions in new warplanes.*

²¹ STEVENSON, *Grim contractors ready for cutbacks on arms.*

lavoro dipendevano dalle commesse della difesa: nonostante un sondaggio avesse rivelato come il 78% degli elettori presentasse l'opinione che fosse necessario ridurre la spesa militare, era chiaro che l'effettiva portata dei tagli potenziali non era ancora stata adeguatamente percepita.²²

Le proposte di Cheney, però, non sembravano essere sufficienti. Senatori di entrambi i partiti, come i repubblicani John McCain e William Cohen e il democratico Sam Nunn, volevano dei tagli maggiori al budget del Pentagono. Lo stesso Nunn, consapevole che fosse necessario per l'amministrazione assumere nuovi principi e linee guida per gestire le future minacce militari alla sicurezza della nazione, indicò quattro proposte di base per il cambiamento del settore militare: l'adozione di forze convenzionali più piccole e di maggiore mobilità in Europa, che avrebbero preso il posto della gran parte delle divisioni corazzate presenti; la diminuzione della frequenza delle esercitazioni – in quanto oltremodo dispendiose – e il ridimensionamento delle forze di reazione rapida con un maggiore affidamento ai riservisti; l'aggiornamento – anziché la sostituzione – degli armamenti posseduti in considerazione del fatto che l'Unione Sovietica non sarebbe più stata in grado di tenere il passo con i correnti avanzamenti tecnologici americani; la riduzione del deterrente nucleare statunitense.²³

Altri esponenti del partito democratico richiesero un ridimensionamento del dipartimento della Difesa e della potenza militare statunitense: il deputato Ronald Dellums, membro del Comitato per le forze armate, era a favore dell'eliminazione dei più importanti sistemi di armamenti strategici, sostenendo che la popolazione desiderasse la pace ed il disarmo nucleare; la deputata Patricia Schroeder, un'altra componente del comitato, riteneva che fosse estremamente sbagliato e poco previdente investire miliardi di dollari in programmi come quello per lo Stealth invece di utilizzare i fondi per iniziative più vicine ai problemi della nazione come, ad esempio, la riduzione della dipendenza dagli stupefacenti. Critiche al budget di

²² RASKY, *Survivability of weapons begins at home*.

²³ *Mr. Cheney, Try Mr. Nunn's way*.

Bush arrivarono anche dal suo stesso partito: Bill Frenzel, membro del Comitato per il bilancio della Camera, affermò che alcuni repubblicani non fossero d'accordo con i tagli alla Medicare, ai programmi per l'agricoltura e alle pensioni che erano stati proposti dell'amministrazione, sostenendo che sia il piano democratico per il budget sia quello proposto dal presidente erano chiaramente antiquati e che il dibattito al riguardo era superfluo e inutile.²⁴

Il 2 maggio 1990 Il Comitato del Senato per il bilancio approvò un budget federale per un totale di 1200 miliardi di dollari, che presentava una diminuzione di circa 21 miliardi dalla proposta per il Pentagono precedentemente avanzata Bush: il presidente del comitato, il senatore democratico Jim Sasser, sostenne che il piano proposto avrebbe dovuto essere considerato il punto di partenza per eventuali negoziati tra il Congresso e la Casa Bianca. Il comitato raccomandò, inoltre, l'approvazione di una capacità di spesa per il dipartimento della Difesa per il 1991 di 285,6 miliardi di dollari, una cifra minore dei 306,9 miliardi proposti dal presidente, dei 289 miliardi raccomandati da Nunn, ma maggiore dei 283 miliardi nella versione del budget avanzata dalla Camera il giorno precedente,²⁵ dopo che era stata rifiutata un'alternativa proposta dal *Congressional Black Caucus*, che avrebbe ridotto ulteriormente la spesa militare e richiesto un incremento della pressione fiscale sui ceti più ricchi.²⁶ La proposta del comitato venne sostenuta solo da un repubblicano presente, il senatore Charles Grassley, mentre il senatore Pete Domenici, anch'egli repubblicano, affermò che i tagli alla spesa militare concordati dal comitato erano "almost preposterous".²⁷

Secondo la legge Gramm-Rudman-Hollings, il deficit non avrebbe dovuto superare la soglia di 64 miliardi di dollari nell'anno fiscale 1991, altrimenti sarebbero scattati tagli automatici e generali sia al settore militare sia a quelli

²⁴ RASKY, *House backs \$24 billion in cuts from Bush's plans for Pentagon.*

²⁵ RASKY, *Senators seek military budget leaner than Bush's.*

²⁶ RASKY, *House backs \$24 billion in cuts from Bush's plans for Pentagon.*

²⁷ RASKY, *Senators seek military budget leaner than Bush's.*

interno, nel caso in cui il Congresso non fosse riuscito a raggiungere un accordo sulle riduzioni da attuare riguardo alla spesa federale e sull'incremento delle entrate da effettuare per rimanere al disotto del livello di deficit richiesto.²⁸ Per raggiungere questo obiettivo, Bush avrebbe dovuto considerare un aumento della pressione fiscale: anche se ulteriori tasse non avrebbero risolto completamente la questione del deficit, avrebbero creato, assieme ai tagli alla spesa militare e ai sussidi sociali, dei fondi per alleviare la situazione. La Casa Bianca modificò la sua posizione sulla promessa elettorale di Bush di non alzare le tasse, affermando che l'amministrazione si sarebbe presentata alle future discussioni sul budget senza promuovere alcun tipo di condizione indispensabile e che il presidente aveva in realtà inteso l'impegno elettorale "no new taxes" solo per il primo anno del suo mandato.²⁹

Il 15 maggio 1990 i funzionari dell'amministrazione e i leader del Congresso cominciarono i negoziati sul budget; i democratici temevano d'incappare in un'imboscata politica. Ad alimentare tali preoccupazioni erano specialmente il deputato Richard Gephardt ed il senatore George Mitchell, il quale sostenne che Bush, dopo essersi reso conto della necessità di dover venir meno alla sua promessa elettorale, avrebbe cercato una "political cover". I democratici non concordavano su quali tasse aumentare: il deputato Dan Rostenkowski, per esempio, propose l'incremento della tassa sulla benzina, un suggerimento che trovò contrario il senatore Lloyd Bentsen, il presidente della Commissione Finanze nonché rappresentante di uno stato quale il Texas la cui prosperità dipendeva dall'estrazione di petrolio. L'incremento della pressione fiscale era un tema controverso anche tra i repubblicani: il senatore Pete Domenici, il portavoce ufficiale del partito sulla questione del budget, affermò il 14 maggio che sarebbe

²⁸ RASKY, *House backs \$24 billion in cuts from Bush's plans for Pentagon.*

²⁹ DOWD, *Bush eases stand.*

stato necessario introdurre delle tasse ulteriori, mentre il senatore Phil Gramm sosteneva esattamente la posizione contraria.³⁰

Un editoriale del “New York Times” il 9 maggio 1990 sostenne la necessità di ideare un piano per gestire il budget federale che andasse oltre le singole necessità di un solo anno e di un unico obiettivo: per troppo tempo l’attenzione dell’amministrazione si era concentrata solamente sulla spesa militare, a sfavore delle problematiche sociali ed economiche del paese.³¹ Una proposta ulteriore fu avanzata il 18 maggio 1990, sullo stesso giornale, da Morton H. Halperin, già sottosegretario alla Difesa nell’amministrazione Johnson e membro del Consiglio per la sicurezza nazionale durante la presidenza di Nixon. Halperin suggerì al presidente Bush di abrogare la legge Gramm-Rudman-Hollings, che sarebbe stata superata dalla fine della Guerra Fredda. Sia i repubblicani sia i democratici si rendevano pienamente conto degli effetti devastanti che i tagli automatici e generali che la legge avrebbe richiesto se non si fosse raggiunto alcun accordo sul budget federale. Halperin propose, quindi, di promulgare una nuova normativa sul bilancio che si sarebbe dovuta concentrare, anziché sull’anno fiscale 1991, su quello del 1995, permettendo così di gestire la riorganizzazione della spesa militare in maniera più adeguata ed razionale; un’operazione che in quel momento non avrebbe potuto certamente essere portata a termine per la fine di settembre e l’inizio del nuovo anno fiscale, come richiedeva la legge vigente.³²

La discussione sull’entità del budget per la Difesa rifletteva il dibattito stesso sulla capacità e la strutturazione del settore militare statunitense in un contesto globale che si stava allontanando dagli schemi rigidi e prevedibili della Guerra Fredda. L’amministrazione Bush aveva assunto un approccio estremamente cauto nei confronti dei cambiamenti che stavano avvenendo in Europa orientale e nella stessa Unione Sovietica, proponendo una riduzione modesta, e per alcuni non

³⁰ ROSENBAUM, *Warily, Congress and White House gird for the budget joust.*

³¹ *Yes, cut the deficit. Then what?.*

³² HALPERIN, *A five-year plan to cut the deficit.*

sufficiente, della spesa militare: Cheney aveva sostenuto che fosse il momento peggiore per cambiamenti ideologici e strutturali nella strategia di difesa nazionale. Alcuni analisti e politici ritenevano che il Pentagono si fosse dimostrato riluttante nel cercare di adattare le forze militari allo scenario globale in evoluzione: avevano proposto, quindi, cambiamenti di più ampia portata, come il ritiro della totalità delle truppe dall'Europa, fare un affidamento maggiore sulle unità della riserva, un taglio drastico della spesa per i nuovi sistemi di armamenti nucleari a lungo raggio (che si accompagnava all'impegno dell'amministrazione a ridurre l'arsenale nucleare alla luce dei nuovi accordi sull'entità del deterrente nucleare), la riassegnazione delle tipologie di missioni tra i vari settori militari. Le misure proposte avrebbero permesso di contrarre la spesa militare annua di circa il 25% in cinque anni, producendo maggiori "peace dividend": questi tagli sarebbero stati più incisivi della riduzione del 10% proposta dall'amministrazione Bush. La gamma di minacce alla sicurezza statunitense sarebbero state molto diverse negli anni a venire rispetto al passato, richiedendo una ristrutturazione completa delle fondamenta dell'apparato militare per quanto riguardava il tipo di forze e di missioni.³³ Fred Ickle, il sottosegretario alla Difesa durante la presidenza Reagan, sostenne che il Pentagono guidato da Cheney fosse dominato da una mentalità obsoleta ed antiquata:

*Despite the prudently chosen cuts that Defense Secretary Cheney proposed to Congress for the 1991 budget, about half of our defense effort is essentially still devoted to fighting a massive conventional war in Europe. [...] Stalin has been buried twice in Moscow, but his ghost lives on in the Pentagon.*³⁴

³³ GORDON – ECKHOLM, *Global change and budget cuts test Pentagon*.

³⁴ IKLE, *The ghost in the Pentagon*, pp. 13-20.

Mentre governo e opinione pubblica erano perfettamente consapevoli dell'entità dei cambiamenti nell'Unione Sovietica e nel blocco orientale, il dibattito sul budget militare si trasformò in uno scontro non solo tra i due maggiori partiti, ma anche tra i diversi esperti di questioni militari. Il Pentagono era orientato alla cautela nei tagli, in linea con una visione più tradizionale delle necessità militari della nazione. Powell, d'altra parte, si era mostrato riluttante nel considerare una riduzione controllata e su più fronti della capacità difensiva, ritenendo che questa non fosse al momento una soluzione opportuna e praticabile, in considerazione del fatto che non era certo che Mosca avesse cessato di costituire una minaccia concreta e rilevante per la sicurezza nazionale e per gli interessi statunitensi nel mondo. Ma, mentre il dipartimento della Difesa manteneva un atteggiamento cauto, c'era anche chi esprimeva la convinzione che il Pentagono stesse perdendo l'occasione di creare una struttura militare completamente nuova, rinnovata e adatta al nuovo scenario mondiale. Il deputato democratico Les Aspin, il presidente della Commissione per le forze armate, riteneva che la totalità dei piani d'azione del dipartimento della Difesa fossero ancora concentrati esclusivamente, ed erroneamente, sull'Unione Sovietica: l'amministrazione avrebbe dovuto elaborare una nuova strategia di politica estera in base alle nuove tipologie di minacce che si sarebbero presentate e ai nuovi metodi per gestire le crisi internazionali in uno scenario internazionale caratterizzato dalla fine del confronto tra i Blocchi.³⁵

Il dibattito verteva soprattutto sui diversi piani per gestire i possibili rischi per la sicurezza nazionale in conseguenza dei tagli necessari all'apparato militare, su quanto fosse probabile che la minaccia sovietica all'Europa potesse risorgere, sugli eventuali interventi degli Stati Uniti per risolvere crisi locali nei paesi emergenti nonché su come condurli. Secondo il "New York Times",

³⁵ GORDON – ECKHOLM, *Global change and budget cuts test Pentagon*.

*While there are no absolute answers to these questions, the economic and diplomatic stakes are enormous. At its foundation, the budget debate reflects visions of how best to secure America's place in the world.*³⁶

La discussione si focalizzò, inoltre, sull'arsenale atomico: l'amministrazione pensava di acquistare dei nuovi armamenti nucleari a lungo raggio, ma questi progetti erano ostacolati da un numero crescente di esperti militari e membri del Congresso, specialmente tra gli esponenti democratici, come i deputati Richard Dellums³⁷ e Les Aspin³⁸ ed il senatore Sam Nunn³⁹, ma anche nello stesso partito del presidente, come Fred Ikle.⁴⁰ Harold Brown, l'ex segretario alla Difesa di Jimmy Carter, affermò che la nazione poteva risparmiare decine di miliardi di dollari rallentando gli acquisti pianificati e cercando di raggiungere degli accordi più incisivi con l'Unione Sovietica per la riduzione degli armamenti strategici. Il Pentagono sosteneva la necessità di schierare delle armi più moderne ed efficaci per scoraggiare un eventuale attacco sovietico in futuro: rendendosi conto che la natura della futura leadership moscovita non avrebbe potuto essere prevista, il dipartimento della Difesa richiedeva fondi per l'acquisto di bombardieri Stealth e di missili balistici montati sia su basi terrestri sia su sottomarini; tutti i nuovi armamenti sarebbero stati permessi da accordi che erano, al momento, quasi completati, per la riduzione dell'arsenale nucleare di entrambe le superpotenze di circa il 30%.⁴¹

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ RASKY, *House backs \$24 billion in cuts from Bush's plans for Pentagon.*

³⁸ GORDON – ECKHOLM, *Global change and budget cuts test Pentagon.*

³⁹ RASKY, *Senators seek military budget leaner than Bush's.*

⁴⁰ IKLE, *The ghost in the Pentagon*, pp. 13-20.

⁴¹ GORDON, *Stocking the atomic arsenal.*

Molti critici dell'approccio cauto e riluttante del Pentagono avevano fatto parte di precedenti amministrazioni: Richard Perle, che aveva sostenuto una linea dura contro Mosca quando aveva ricoperto la carica di assistente al segretario della Difesa durante entrambi i mandati di Reagan, aveva affermato che era necessario cercare di attuare dei tagli più drastici agli arsenali statunitensi e sovietici di quanto proposto da Bush. Secondo alcuni analisti, procedere con i piani militari prima di stabilire obiettivi precisi per il controllo degli armamenti futuri era una mossa azzardata e miope: Robert Costello, ex responsabile del Pentagono per l'acquisto di nuove armi nell'amministrazione Reagan, riteneva necessario stabilire quali sarebbero diventati gli scopi principali della Difesa, prima di rinnovare la capacità militare della nazione. La sua posizione era condivisa dal democratico Joseph Biden, il presidente della Commissione Esteri del Senato. Biden chiedeva una nuova valutazione dei possibili bersagli di attacchi nucleari, specialmente alla luce del crescente deficit federale.⁴² Un parere più radicale era espresso da William Kaufmann, un analista che aveva assistito ogni segretario della Difesa dall'amministrazione Kennedy a quella di Carter.⁴³ Kaufmann propose di tagliare la spesa militare del 50% nel decennio successivo, posticipare il dispiegamento di quasi tutti i nuovi sistemi strategici, potenziare la ricerca e intensificare la riduzione degli armamenti: il potenziale delle armi nucleari era così devastante che anche una minima parte dell'arsenale esistente avrebbe assicurato la deterrenza.⁴⁴

Nell'autunno 1990 si tenne il summit sul budget, durante il quale il presidente si arrese definitivamente all'esigenza di imporre delle nuove tasse, venendo meno alla promessa che aveva caratterizzato la sua campagna elettorale: Bush, con il sostegno di John Sununu e Richard Darman (rispettivamente capo di gabinetto della Casa Bianca e presidente dell'Ufficio per la gestione e il bilancio), riuscì a limitare la portata dell'incremento della pressione fiscale facendolo

⁴² *Ibidem.*

⁴³ HEVESI, *William Kaufmann, Nuclear Strategist Who Helped Reshape Policy, Dies at 90.*

⁴⁴ GORDON, *Stocking the atomic arsenal.*

ricadere soprattutto sulla classe media e operaia, attraverso nuove accise regressive, compreso un aumento di 12 centesimi al gallone per la benzina.⁴⁵ Il summit si concluse con un accordo, raggiunto poco prima dell'inizio dell'anno fiscale del 1991, il 26 settembre. Dai negoziati erano stati esclusi sia i democratici progressisti sia i repubblicani conservatori, i quali ripudiarono l'intesa concordata e bocciarono il relativo disegno di legge. Il Congresso approvò, invece, una misura estensiva, a cui il presidente mise il veto, provocando così il blocco delle attività del governo federale. Lo stallo ebbe termine solo con la promulgazione dell'*Omnibus Budget Reconciliation Act* il 5 novembre 1990.⁴⁶

Questo nuovo accordo fu caratterizzato da un cambiamento strutturale proposto da Bush e dalla sua amministrazione, un'intesa che avrebbe obbligato il Congresso a un rigido sistema di bilanciamento nel caso in cui avesse voluto, per esempio, eliminare un'imposta o aumentare il finanziamento ad un programma specifico. Questa modifica, però, era accompagnata da misure importanti che, sfuggite all'attenzione dei legislatori, avrebbero portato a un irrigidimento del budget, limitando la libertà nel gestire il bilancio: delle riduzioni alla spesa per la difesa, per esempio, non avrebbero potuto essere sfruttate per finanziare altri piani o programmi.⁴⁷ L'accordo vide, inoltre, l'applicazione di un aumento della tassa sui profitti (dal 28 al 31,5%)⁴⁸, che avrebbe interessato principalmente i più abbienti (una misura che si trovava agli antipodi rispetto alle affermazioni di Bush al riguardo durante la campagna elettorale)⁴⁹, ed il ridimensionamento della tassa sulla benzina.⁵⁰

⁴⁵ DUFFY – GOODGAME, *Marching in place*, p. 220.

⁴⁶ *Slaying the dragon of debt*; GREENE, *The presidency of George Bush*, pp. 86-87; *Bill Summary & Status 101st Congress (1989 – 1990)*.

⁴⁷ DUFFY- GOODGAME, *Marching in place*, p. 221.

⁴⁸ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 87.

⁴⁹ NASH, *Here's a twist*.

⁵⁰ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 87.

2.2 Il discorso di Aspen del 2 agosto 1990

Nel pomeriggio del 2 agosto 1990 George Bush tenne un discorso presso l'Aspen Institute, ad Aspen in Colorado, dopo aver appreso dell'invasione irachena del Kuwait la sera precedente (avvenuta alle 2.00 del 2 agosto secondo il fuso locale). Durante la giornata del 1 agosto il presidente aveva ricevuto dei rapporti, seppur sporadici, da parte di Brent Scowcroft e del Consiglio per la sicurezza nazionale sui movimenti continui delle truppe irachene lungo il confine con il Kuwait: queste manovre militari avevano seguito l'intensificarsi della tensione tra le due nazioni confinanti del Golfo Persico, che si era acuita particolarmente durante il mese di luglio.⁵¹

L'animosità dell'Iraq verso lo stato confinante del Kuwait risale direttamente alla creazione dei due stati. L'area che era appartenuta all'Impero Ottomano, dopo la sconfitta subita nella Prima Guerra Mondiale, venne divisa in mandati posti sotto l'autorità britannica, la quale diede vita agli stati della Transgiordania e dell'Iraq. Quest'ultimo era composto dalle province ottomane di Mosul, Baghdad e Bassora, con l'eccezione del territorio del Kuwait (che rimaneva territorio britannico), la cui mancata annessione all'Iraq venne vista come un affronto alla sovranità territoriale irachena, specialmente dopo il raggiungimento dell'indipendenza dell'Iraq dal dominio britannico nel 1932.

Nel 1961 la Gran Bretagna, che non aveva più alcuna necessità di controllare la regione kuwaitiana per la sua posizione invidiabile nelle rotte marittime tra le isole britanniche e il subcontinente indiano, le concesse l'indipendenza. L'Iraq reiterò, quindi, la convinzione che il Kuwait avrebbe dovuto essere annesso al proprio territorio. La provincia ottomana di Bassora aveva incluso il Kuwait durante

⁵¹ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 338-339.

il dominio turco e questo precedente storico indusse l'Iraq a rivendicare la sovranità sul Kuwait, una volta terminata la dominazione britannica. Nonostante le dispute territoriali fossero persistite nei decenni seguenti, il governo di Baghdad riconobbe infine l'esistenza del Kuwait con l'entrata dello sceicco nella Lega Araba nel 1963.⁵²

Con il progressivo disimpegno della Gran Bretagna dalla regione, il Golfo Persico era divenuto una zona importante per la politica estera statunitense. La centralità di questo teatro per Washington era stata resa esplicita dall'enunciazione della Dottrina Carter all'inizio del 1980. Concepita come la risposta all'invasione sovietica dell'Afghanistan, la Dottrina Carter aveva espresso la volontà dell'amministrazione americana di proteggere l'accesso alle risorse petrolifere della regione, anche se si fosse dovuto impiegare l'uso della forza, e a difendere le nazioni alleate (tra le quali vi erano l'Arabia Saudita, l'Egitto, Israele e la Giordania), da qualsiasi tentativo esterno di controllare la regione del Golfo.⁵³ Con la dichiarazione del presidente Carter, dunque, l'Arabia Saudita era stata inglobata nella politica di sicurezza di Washington.⁵⁴

Durante il conflitto tra Iran ed Iraq, iniziato nel settembre del 1980 e concluso nell'agosto del 1988,⁵⁵ gli Stati Uniti avevano sostenuto lo stato iracheno, poiché il governo islamico fondamentalista dell'Iran era percepito come la minaccia principale alla stabilità regionale e agli interessi americani.⁵⁶ Questa politica non era guidata da una preferenza tra i due stati, i quali erano entrambi governati da regimi che non incontravano l'approvazione di Washington, ma perché l'Iran aveva una posizione marcatamente anti-statunitense⁵⁷ e l'Iraq veniva

⁵² FRANCONA, *Iraq: the claim to Kuwait*.

⁵³ HERRING, *From colony to superpower*, p. 854.

⁵⁴ ROMERO, *America e Islam*, p. 4.

⁵⁵ HERRING, *From colony to superpower*, p. 880.

⁵⁶ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 138.

⁵⁷ HERRING, *From colony to superpower*, pp. 848-850.

percepito dagli Stati Uniti come la nazione più debole, che necessitava dell'aiuto di Washington per contenere la minaccia iraniana. Scowcroft ha sostenuto che l'amministrazione Reagan non voleva che dal conflitto emergesse un vincitore netto e mettere in difficoltà gli alleati di Washington.⁵⁸ Secondo il politologo Bruce W. Jentleson, invece, gli Stati Uniti avrebbero contratto una "alliance of convenience" con il regime di Baghdad, dettata dal fatto che l'Iran era nemico di entrambi.⁵⁹

La situazione nel Golfo Persico era stata aggravata dal fatto che Saddam Hussein, dopo aver sostenuto che l'Iraq si fosse battuto per difendere la totalità degli stati arabi dalla minaccia iraniana, aveva mal digerito il rifiuto del Kuwait a cancellare il debito di 30 miliardi di dollari che Baghdad aveva contratto durante il conflitto con l'Iran nel decennio precedente. Il dittatore cercò quindi di forzare la mano al Kuwait alimentando delle dispute territoriali intorno all'importante stazione petrolifera di Rumaila e all'isola di Būbiyān, la quale si trovava in un posizione strategica per l'accesso al maggiore porto iracheno, e spostando un numero ingente di truppe lungo il confine. Hussein, inoltre, accusava il Kuwait (assieme agli Emirati Arabi) di non rispettare i limiti della produzione petrolifera stabiliti dall'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC) e di sfruttare illegalmente dei pozzi che si trovavano in territorio iracheno. Questo comportamento avrebbe potuto rivelarsi particolarmente dannoso per l'economia irachena, la quale dipendeva quasi totalmente dall'esportazione della propria produzione petrolifera e si trovava in una situazione estremamente instabile e fragile dopo gli sforzi finanziari sostenuti dalla nazione durante il conflitto con l'Iran. L'immissione nel mercato di una quantità maggiore di greggio rispetto ai limiti consentiti avrebbe portato ad un abbassamento dei prezzi del petrolio,

⁵⁸ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 341.

⁵⁹ JENTLESON, *With Friends Like These*, p. 67.

facendo diminuire sensibilmente, così, i profitti sui quali si appoggiava l'intera economia irachena.⁶⁰

Gli Stati Uniti, che avevano condotto una politica di crediti per l'acquisto di grano a favore dell'Iraq,⁶¹ si resero conto nei primi mesi del 1990 che il comportamento di Saddam Hussein era diventato più antagonista: i suoi discorsi erano maggiormente disseminati di provocazioni, aveva fatto giustiziare un giornalista britannico di origine iraniana per spionaggio e accusato pubblicamente gli Stati Uniti di interferire nell'area.⁶² L'intensificarsi della tensione nel Golfo portò alla comunicazione il 19 luglio a tutte le ambasciate americane nel Medio Oriente di nuove linee guida riguardanti la disputa tra Iraq e Kuwait. I diplomatici statunitensi avrebbero dovuto tener conto delle seguenti istruzioni nei contatti con le loro controparti arabe:

*First, disputes should be settled by peaceful means, not intimidation and threats of use of force. Second, the United States takes no position on the substance of bilateral issues concerning Iraq and Kuwait. However, U.S. policy is unchanged. We remain committed to ensure the free flow of oil from the Gulf and to support the sovereignty and integrity of the Gulf states... we will continue to defend our vital interests in the Gulf.*⁶³

April Glaspie, l'ambasciatrice americana a Baghdad, venne improvvisamente convocata da Saddam Hussein il 25 luglio. Durante il colloquio Glaspie sostenne che la posizione statunitense riguardo alle tensioni tra i due paesi fosse di "not take a stand on territorial disputes", un'espressione comunemente usata dal Dipartimento di Stato che implicava l'aspettativa di una risoluzione pacifica e che il

⁶⁰ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, pp. 139-140.

⁶¹ BAKER, *The politics of diplomacy*, pp. 263-267.

⁶² Ivi, p. 267.

⁶³ Ivi, p. 271.

Congresso ritenne fosse stata interpretata dal dittatore come una sorta di via libera implicito.⁶⁴ Glaspie aveva affermato inoltre che “we have no opinion on the Arab-Arab conflicts, like your border disagreement with Kuwait”. Dopo il 2 agosto le parole di Glaspie furono criticate per l’idea che la sua affermazione avrebbe potuto essere stata intesa da Saddam Hussein come una manifestazione di indifferenza dell’amministrazione Bush per la controversia tra i due paesi e, pertanto, come un assenso implicito all’invasione irachena del Kuwait da parte degli Stati Uniti.⁶⁵ Tuttavia, gli storici David F. Schmitz e Jon Meacham hanno confutato questa lettura, evidenziando come nel resto del colloquio Glaspie avesse formulato più volte l’auspicio del proprio governo che la disputa trovasse una risoluzione per via diplomatica.⁶⁶ L’ambasciatrice aveva infatti illustrato con chiarezza il desiderio dell’amministrazione per il raggiungimento di un clima di stabilità e di pace nella regione, esprimendo una preoccupazione marcata per il dispiegamento di numerose truppe irachene lungo il confine con il Kuwait e ribadendo, inoltre, che gli Stati Uniti avrebbero protetto i propri interessi nel Golfo Persico. Nel rapporto sul colloquio inviato all’amministrazione, Glaspie riportò che Hussein era preoccupato per l’eventualità di un’opposizione statunitense, e suggerì quindi al Dipartimento di Stato di limitare le critiche dirette al dittatore, aspettando gli sviluppi successivi prima di compiere alcuna azione al riguardo.⁶⁷

Bush, intorno alle 20.30 del 1 agosto, ricevette la conferma da Scowcroft che un numero ingente di truppe irachene aveva oltrepassato il confine con il Kuwait: il presidente, che era stato precedentemente informato dall’ambasciata statunitense riguardo a delle sparatorie nel centro della capitale kuwaitiana, sostenne che l’accaduto non rappresentasse più “a dispute accompanied by some

⁶⁴ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 347.

⁶⁵ *Confrontation in the Gulf*.

⁶⁶ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 140; MEACHAM, *Destiny and Power*, p. 422.

⁶⁷ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 140.

melodramatic saber-rattling”, ma dovesse essere ritenuto piuttosto un’aggressione militare in piena regola.⁶⁸

Il presidente, che si trovava nel mezzo della battaglia politica riguardo alla riduzione della spesa federale e del budget alla Difesa, e la cui attenzione ai problemi internazionali era stata occupata nei giorni precedenti dall’imperversare della guerra civile in Liberia⁶⁹ e dal tentativo di colpo di stato a Trinidad⁷⁰, convocò quindi il Consiglio per la sicurezza nazionale per il giorno successivo.⁷¹ La mattina seguente, il presidente venne informato da Scowcroft, il quale aveva lavorato durante la notte alla stesura di un ordine esecutivo per congelare le risorse finanziarie irachene e kuwaitiane,⁷² di un testo che sarebbe divenuto la risoluzione 660 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che condannava l’invasione del Kuwait da parte delle truppe di Baghdad.⁷³

Prima di prendere parte alla riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale, Bush espose la posizione dell’amministrazione e degli Stati Uniti davanti alla stampa: condannò in maniera decisa l’invasione militare del Kuwait ed esigette “the immediate and unconditional withdrawal of all the Iraqi forces”. Assieme alla firma degli ordini esecutivi per congelare le disponibilità finanziarie del Kuwait e dell’Iraq, il presidente aveva esortato l’ambasciatore statunitense alle Nazioni Unite, Thomas Pickering, a richiedere una riunione di emergenza del Consiglio di Sicurezza. Durante la conferenza stampa, Bush affermò che, nonostante non fosse stato contemplato l’invio di truppe americane nel Golfo Persico, gli Stati Uniti dipendevano dalle riserve petrolifere del Medio Oriente per circa la metà del loro fabbisogno energetico, ed era quindi negli interessi della nazione cercare di

⁶⁸ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 339.

⁶⁹ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 333.

⁷⁰ ZAMBELIS, *Jamaat al-muslimeen*, pp. 8-11.

⁷¹ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 339.

⁷² Ivi, p. 341.

⁷³ Ivi, pp. 349-350.

risolvere la situazione.⁷⁴ Il presidente cercò quindi di non sbilanciarsi sull'eventuale uso della forza militare statunitense: anche se avesse saputo in quel momento che la situazione nel Golfo Persico avrebbe successivamente richiesto l'intervento americano nella regione, non lo avrebbe certo annunciato durante la conferenza stampa.⁷⁵

Nella riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale, che era stata indicata durante lo scambio con i giornalisti come un'opportunità per valutare la gravità della situazione e non un'occasione in cui si sarebbero prese delle decisioni definitive,⁷⁶ emerse come l'amministrazione non avesse una visione chiara su cosa stesse effettivamente accadendo in Kuwait. Le preoccupazioni di alcuni partecipanti riguardo all'eventuale e inevitabile impatto economico dell'invasione si accompagnavano al tentativo di prevedere quali sarebbero state le azioni future di Saddam Hussein. Sebbene non ci fossero dei rapporti che indicassero un maltrattamento dei cittadini statunitensi presenti in Iraq ed in Kuwait, la loro situazione rappresentava un'ulteriore fonte di inquietudine per l'amministrazione.⁷⁷

Bob Kimmitt, il sottosegretario di Stato per gli affari politici, illustrò le azioni che erano state intraprese in campo diplomatico: l'ambasciatore iracheno negli Stati Uniti, Mohamed Sadiq Al-Mashat, sosteneva di non sapere nulla di più delle dichiarazioni ufficiali di Baghdad, mentre era stato richiesto ai capi di governo delle nazioni maggiori di seguire l'esempio statunitense ed applicare delle misure economiche contro l'Iraq. Nicholas Brady, il segretario al Tesoro, affermò che l'economia irachena dipendeva interamente dal greggio, e propose quindi di chiudere gli oleodotti che esportavano le risorse petrolifere del Kuwait e dell'Iraq e

⁷⁴ BUSH, *Remarks and an exchange with reporters on the Iraqi invasion of Kuwait*.

⁷⁵ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 350-351.

⁷⁶ BUSH, *Remarks and an exchange with reporters on the Iraqi invasion of Kuwait*.

⁷⁷ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 351.

di chiedere alle altre nazioni dell'OPEC di aumentare le quote di produzione, per soddisfare il fabbisogno energetico mondiale.⁷⁸

La discussione passò successivamente alle possibili opzioni militari: Colin Powell ed il generale Norman Schwarzkopf, rispettivamente il Capo degli stati maggiori ed il Capo del comando centrale (CENTCOM), avevano precedentemente preparato dei piani per gestire un'eventuale crisi nel Golfo Persico. Schwarzkopf descrisse le precauzioni militari che si sarebbero potute adottare per difendere l'Arabia Saudita, che molti temevano potesse diventare oggetto di una futura aggressione da parte dell'Iraq. Nonostante il generale fosse ottimista riguardo ad un'eventuale difesa delle risorse petrolifere saudite, affermò che, se si fosse voluto eseguire una campagna aerea contro l'Iraq, sarebbe stato necessario avere più tempo e maggiori risorse a disposizione.⁷⁹

Scowcroft era profondamente sconcertato dal fatto che l'invasione del Kuwait fosse stata accettata come un "fait accompli" dai partecipanti al Consiglio e che la discussione vertesse principalmente sull'inevitabile rialzo del prezzo del petrolio piuttosto che sulla gravità della situazione.⁸⁰ Essendo convinto che la crisi del Golfo avrebbe instaurato un precedente sul tipo di reazione degli Stati Uniti riguardo ad un'aggressione militare in uno scenario mondiale non più governato dalla Guerra Fredda⁸¹, il consigliere per la sicurezza nazionale ribadì come l'azione principale da intraprendere fosse il blocco delle esportazioni petrolifere dall'Iraq e dal Kuwait tramite la chiusura degli oleodotti che entravano nel territorio turco e in quello saudita. In aggiunta alla proposta di Scowcroft di un embargo sul petrolio iracheno-kuwaitiano, Pickering affermò che avrebbe raccomandato alle Nazioni Unite (che avevano denunciato l'invasione irachena poche ore prima) l'imposizione di sanzioni economiche internazionali a Baghdad, mentre Bush suggerì di proporre

⁷⁸ *Ibidem.*

⁷⁹ *Ivi*, p. 352.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 352-353.

⁸¹ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 141.

al Congresso l'approvazione di sanzioni unilaterali, che avrebbero sostenuto le azioni intraprese dalle Nazioni Unite, evidenziando però come fosse necessario avere più informazioni sulla situazione prima di esprimere un impegno definitivo.⁸²

Il presidente avrebbe dovuto tenere un discorso alla presenza del primo ministro britannico Margaret Thatcher presso l'Aspen Institute in Colorado nel pomeriggio stesso, un intervento che prometteva di trattare l'enunciazione di una nuova strategia militare che avrebbe seguito l'esaurirsi della Guerra Fredda. Scowcroft si trovò quindi a dover effettuare delle correzioni che riflettessero maggiormente la situazione nel Golfo Persico e la minaccia alla stabilità mondiale rappresentata dalle ambizioni di Saddam Hussein. Durante la discussione sui cambiamenti da apportare, Scowcroft era arrivato alla conclusione che, nel caso si fosse rivelato necessario, Bush era già preparato ad usare la forza militare per costringere il dittatore iracheno a ritirare le proprie truppe dal Kuwait.⁸³

Una volta atterrati ad Aspen, il presidente si consultò con Margaret Thatcher per cercare di presentare un fronte unitario contro Saddam Hussein.⁸⁴ Il segretario di stato James Baker, che al momento dell'invasione del Kuwait si trovava nell'Unione Sovietica,⁸⁵ venne successivamente contattato dal presidente per elaborare una dichiarazione congiunta sovietico-statunitense assieme a Dennis Ross (il direttore della pianificazione strategica al Dipartimento di Stato) e Bob Zoellick (uno dei consiglieri del Dipartimento di Stato).

Margaret Thatcher aveva la ferma convinzione che Saddam Hussein dovesse essere fermato: ““If Iraq wins, no small state is safe. They won't stop here. They see a chance to take a major share of oil. It's got to be stopped. We must do everything possible.”⁸⁶ Bush era dell'opinione che l'atteggiamento dell'Arabia

⁸² BUSH - SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 352-353.

⁸³ Ivi, pp. 353-354.

⁸⁴ Ivi, p. 354.

⁸⁵ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p.143.

⁸⁶ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 355.

Saudita, in quanto possibile obiettivo della vena espansionistica di Saddam Hussein e uno dei principali fornitori di petrolio nel mondo, fosse fondamentale per cercare di convincere il dittatore iracheno a tornare sui propri passi.⁸⁷ Due tra gli esponenti maggiori del mondo arabo, il presidente egiziano Hosni Mubarak e il re Hussein di Giordania avevano esortato Bush a procedere con cautela e senza alcuna rapidità e si erano mostrati riluttanti ad assumere una posizione decisa contro l'invasione del Kuwait. Il monarca giordano credeva che l'Iraq avrebbe ritirato le truppe di lì a pochi giorni e sosteneva che la comunità araba volesse gestire la situazione senza interferenze, in modo da porre le basi per un futuro più pacifico nella regione.⁸⁸ Il monarca sottolineò, infine, la scarsa opinione del mondo arabo nei confronti del Kuwait, affermando che "the Kuwaitis had it coming" e che "they are not well liked".⁸⁹

Bush and Margaret Thatcher erano entrambi convinti che l'azione più importante da intraprendere fosse l'instaurazione di sanzioni economiche da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: "We can't make an oil embargo work without a blockade."⁹⁰ Il presidente americano ed il leader britannico tennero quindi una conferenza stampa congiunta, affermando di essere entrambi preoccupati per quella che Bush definì una "naked aggression": l'Iraq aveva violato la sovranità territoriale di una nazione che faceva parte delle Nazioni Unite, un'azione che il presidente riteneva inaccettabile.⁹¹

Lodando la risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza, che esigeva l'immediato ritiro delle truppe irachene dal territorio invaso ed il ripristino del governo legittimo del Kuwait, il presidente indicò che, nel caso in cui Baghdad non avesse ottemperato alla richiesta dell'ONU, si sarebbe dovuto considerare quale

⁸⁷ Ivi, p. 355.

⁸⁸ Ivi, p. 354.

⁸⁹ Ivi, p. 355.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ BUSH, *Remarks and a question-and-answer session with reporters in Aspen*.

sarebbe stato il passo successivo. Per ottenere il conseguimento degli obiettivi posti dalla risoluzione auspicava che gli stati si unissero con decisione nel sostenere le Nazioni Unite e nel compiere qualsiasi azione necessaria a concludere la situazione di crisi: nessuna nazione avrebbe potuto agire separatamente e al di fuori dell'autorità dell'ONU.

Bush, nonostante avesse dichiarato la mattina stessa che non stava considerando delle opzioni militari per risolvere l'invasione, affermò che l'amministrazione non escludeva nessuna opzione, ripetendo però come fosse inopportuno discutere azioni militari durante la conferenza stampa. Dopo aver constatato come le probabilità di una cooperazione sovietico-statunitense fossero molto buone, dato che l'Unione Sovietica aveva votato a favore della risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza, Bush si mostrò riluttante ad ammettere che la soluzione al problema fosse la rimozione definitiva di Saddam Hussein dalla regione, anche se definì il comportamento del dittatore intollerabile sia per l'amministrazione statunitense, sia per il resto dei membri delle Nazioni Unite.⁹²

Un altro punto focale per i giornalisti fu la posizione di Israele: la nazione mediorientale, temendo un eventuale attacco da parte dell'Iraq, aveva invocato la moderazione, in modo che ci fosse il tempo necessario affinché il mondo arabo potesse portare avanti una soluzione e riuscisse a metterla in atto. Bush fu chiaro nell'indicare che la situazione, la quale aveva oltrepassato la semplice disputa regionale, richiedesse una cooperazione a livello internazionale. Israele non era l'unica nazione del Medio Oriente a temere un'aggressione irachena: paesi minori come il Bahrein e gli Emirati Arabi avevano espresso preoccupazione riguardo all'invasione del Kuwait.⁹³

Bush si trovò quindi a dover tenere un discorso in un'atmosfera profondamente segnata dagli eventi nel Golfo Persico. Approfittando della

⁹² *Ibidem.*

⁹³ *Ibidem.*

celebrazione del quarantesimo anniversario dell'Aspen Institute⁹⁴, ricordò che la prima conferenza dell'organizzazione, tenutasi quarant'anni prima, era avvenuta in un contesto globale caratterizzato dall'instabilità internazionale, con l'evolversi della guerra di Corea, mentre la Guerra Fredda si presentava ormai come lo status quo di un mondo diviso. "That world is now changing": la divisione in due blocchi dell'Europa aveva cessato di esistere, la riunificazione della Germania era imminente e l'Unione Sovietica stava vivendo un periodo di evoluzione politica e cambiamento economico che aveva portato ad un'apertura senza precedenti, anche se segnata dall'incertezza. Queste trasformazioni avevano modificato profondamente il rapporto tra le due superpotenze: gli Stati Uniti non si trovavano più a doversi preoccupare continuamente di un'eventuale attacco sovietico, portando così ad una necessaria riconsiderazione della capacità difensiva della nazione.

La crisi nel Golfo evidenziò come, in un mondo non più modellato dalle necessità richieste dalla Guerra Fredda, gli Stati Uniti si sarebbero trovati ad affrontare una tipologia diversa di minacce alla sicurezza nazionale e globale, permettendo quindi la riduzione, seppur non generalizzata, della forza militare complessiva. La potenza americana continuava ad essere un fattore fondamentale per il mantenimento della pace internazionale: l'Europa, l'Oceano Pacifico, il Mediterraneo ed il Golfo Persico rimanevano delle aree di interesse statunitense.⁹⁵

Nonostante Bush avesse ribadito l'importanza di mantenere un deterrente efficace, "one that secures the peace not only in today's climate of reduced tensions but that ensures that renewed confrontation is not a feasible option for any Soviet leadership", fu chiaro nell'affermare che questo tipo di forza strategica avrebbe dovuto avere una funzione prettamente difensiva, per eliminare "only missiles launched against us without threatening one single human life".

⁹⁴ *A brief history of the Aspen Institute.*

⁹⁵ BUSH, *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen.*

Malgrado la normalizzazione dei rapporti sovietico-statunitensi, un nuovo tipo di minacce, come l'invasione della notte precedente aveva dimostrato, avrebbero potuto comparire all'improvviso e in maniera imprevedibile: "Notwithstanding the alteration in the Soviet threat, the world remains a dangerous place with serious threats to important U.S. interests wholly unrelated to the earlier patterns of the U.S.-Soviet relationship." Era necessario costruire una struttura difensiva che non proteggesse solamente gli interessi statunitensi, ma che fornisse le risorse per sostenere gli alleati degli Stati Uniti nei casi in cui si fossero dovuti difendere da una minaccia esterna. La nazione americana avrebbe dovuto concentrarsi, quindi, sulla rapidità e la prontezza di reazione, finanziando la ricerca affinché gli Stati Uniti potessero contare sulla propria superiorità a livello tecnologico; fare, inoltre, una maggiore affidamento sulle forze riservate.

Lo scenario mondiale era reso maggiormente pericoloso per la diffusione di armamenti chimici e nucleari e tecnologie per la costruzione di missili balistici, in quanto sempre più nazioni stavano acquisendo armi di distruzione di massa e le capacità per utilizzarle. Bush affermò che, in quel momento, 20 nazioni avevano i mezzi per produrre delle armi chimiche e ipotizzò che 15 nazioni in via di sviluppo avrebbero potuto ottenere missili balistici entro il 2000. Il presidente espresse, quindi, la propria preoccupazione riguardo alla possibilità di conseguenze su vasta scala che avrebbero potuto emergere da una tipologia di conflitti la cui importanza sarebbe stata precedentemente minimizzata, poiché ritenuti locali o limitati.

Bush notò come le sfide che l'amministrazione stava affrontando non fossero solo quelle militari. Il dibattito politico sulle riduzioni della spesa federale e del budget alla Difesa era un argomento di primo piano, ma che non avrebbe dovuto limitare la necessaria ristrutturazione delle forze statunitensi. Il presidente auspicò una maggiore collaborazione internazionale, specialmente con la fine dell'antagonismo con l'Unione Sovietica, invocando "a true commonwealth of free

nations. To marshal the growing forces of the free world, to work together, to bring within reach for all men and nations the liberty that belongs by right to all.”⁹⁶

2.3 La Guerra del Golfo come banco di prova della sicurezza collettiva

Dopo il discorso tenuto ad Aspen, Bush si rese conto che avere l'appoggio dell'Arabia Saudita sarebbe stato fondamentale per un'eventuale azione militare e che lo stesso stato saudita si trovasse in una situazione di pericolo per il confine che condivideva con l'Iraq. Il re Fahd, il sovrano dell'Arabia Saudita, durante una telefonata al presidente statunitense il 2 agosto spiegò di aver cercato di risolvere le dispute tra l'Iraq ed il Kuwait ben prima dell'attacco, riportando che Saddam Hussein gli avesse assicurato, in una conversazione precedente, di non avere alcuna intenzione di usare la forza militare contro il Kuwait.⁹⁷ Il sovrano aveva sostenuto, dopo l'invasione del Kuwait, una posizione ferma sulla necessità per l'Iraq di ritirare le truppe nel colloquio con il dittatore iracheno, approvando la proposta del presidente egiziano Hosni Mubarak di indire un summit arabo per discutere la questione del golfo, a cui avrebbe dovuto partecipare anche Hussein.⁹⁸

Il rifiuto del monarca saudita di accettare l'invio di una squadriglia di F-15 da parte degli Stati Uniti preoccupò Bush, che era pienamente conscio della necessità

⁹⁶ *Ibidem.*

⁹⁷ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 355-356.

⁹⁸ *Ivi*, p. 356.

di avere il sostegno delle nazioni arabe, specialmente di uno stato come l'Arabia Saudita che avrebbe potuto diventare facilmente l'obiettivo di un attacco iracheno. Il presidente era allarmato dall'eventualità che lo stato saudita acconsentisse ad un compromesso con Baghdad, offrendo un pagamento per ottenere l'assicurazione dall'Iraq che lo stato saudita non sarebbe stato attaccato e accettando quindi la modifica dello status quo attuata da Saddam Hussein. Bush era consapevole che vi fosse "a historical Arab propensity to try to work out 'deals'. Even though we know the Saudis well, and trusted them, we could not be completely certain what course they take" e che "We couldn't have a solo US effort in the Middle East. We had to have our Arab allies with us, particularly those who were threatened the most—the Saudis."⁹⁹

Brent Scowcroft fissò un incontro del Consiglio per la Sicurezza Nazionale per il 3 agosto, chiedendo a Richard Haas, il responsabile del NSC per il Vicino Oriente e l'Asia meridionale, di preparare un memorandum per il presidente. Il rapporto avrebbe illustrato la via da intraprendere per arginare l'espansionismo dell'Iraq, rallentare la sua produzione di armi sia convenzionali sia di distruzione di massa e indurre il ritiro delle truppe di Baghdad dal Kuwait. Nonostante venisse enfatizzata l'importanza dell'uso della diplomazia e dell'imposizione di sanzioni economiche, si affermava che, nel caso in cui queste misure non avessero prodotto l'effetto desiderato, gli Stati Uniti avrebbero dovuto scegliere tra l'accettazione della modifica dello status quo nel Golfo Persico e una sfida diretta all'Iraq, mediante l'uso della forza o con delle azioni strategiche, come la chiusura degli oleodotti, che avrebbero sicuramente condotto ad un conflitto armato.¹⁰⁰

Scowcroft era ben consapevole dei possibili rischi che sostenere le opzioni delineate nel memorandum avrebbe comportato, ma accettare il cambiamento determinato dall'Iraq nel Kuwait avrebbe creato un precedente di notevole importanza, fallendo nell'ostacolare la vena espansionistica pericolosa di un

⁹⁹ Ivi, p. 358.

¹⁰⁰ Ibidem.

avversario imprevedibile dopo che gli Stati Uniti si erano impegnati profondamente a mantenere la stabilità nel Golfo Persico.¹⁰¹ Il consigliere per la sicurezza nazionale fu cristallino nell'affermare che "accomodate Iraq should not be a policy option."¹⁰²

Secondo Lawrence Eagleburger, il vicesegretario di Stato, la crisi in Kuwait era il primo test di un mondo non più bipolare, la cui struttura nuova e in continua evoluzione avrebbe permesso a Saddam Hussein di agire senza essere particolarmente preoccupato dal coinvolgimento delle superpotenze, approfittando inoltre dei problemi interni che l'Unione Sovietica stava attraversando in quel momento. Eagleburger sostenne che, se il dittatore iracheno non fosse stato fermato e costretto a ritirare le proprie truppe dal Kuwait, avrebbe certamente considerato l'Arabia Saudita come l'obiettivo successivo che, se raggiunto, gli avrebbe permesso di controllare l'OPEC e il prezzo del petrolio.¹⁰³ Se fosse riuscito ad annettere anche il territorio saudita oltre al Kuwait, infatti, l'Iraq si sarebbe trovato in possesso di oltre il 40% delle riserve petrolifere mondiali, una situazione che l'amministrazione statunitense non poteva assolutamente permettere.¹⁰⁴ Il vicesegretario di Stato, ottimista sull'attuazione effettiva delle sanzioni, riportò che l'Iran aveva denunciato l'invasione e offerto il proprio sostegno al Kuwait, come confermava l'ambasciatore kuwaitiano a Washington.¹⁰⁵

Dick Cheney, parlando della situazione militare, espresse la propria preoccupazione riguardo alla riluttanza saudita ad acconsentire il dispiegamento di truppe statunitensi sul proprio territorio. Colin Powell illustrò le possibili operazioni da intraprendere in campo militare. La prima, che si poneva come l'opzione più cauta ed era necessaria per scoraggiare qualsiasi attività irachena

¹⁰¹ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, pp. 141-142.

¹⁰² BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 359.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 433.

¹⁰⁵ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 359-360.

contro l'Arabia Saudita, avrebbe richiesto la presenza di truppe statunitensi sul suolo saudita. La seconda avrebbe implicato l'invio di unità militari americane contro le truppe irachene sul territorio del Kuwait, per difendere l'Arabia Saudita o addirittura attaccare lo stato iracheno.

Scowcroft avvertì, inoltre, della possibilità che Saddam Hussein potesse usare i cittadini statunitensi presenti in Iraq come ostaggi. L'amministrazione aveva intimato al ministero degli esteri iracheno che "American deaths and hostages will not be tolerated."¹⁰⁶

Il consigliere per la sicurezza nazionale invitò quindi il principe Bandar bin Sultan, l'ambasciatore saudita negli Stati Uniti, ad un colloquio presso la Casa Bianca.¹⁰⁷ Bandar, che si era incontrato con Saddam Hussein circa quattro mesi prima, rilesse gli appunti dell'incontro appena ritornato a Washington da Londra, rendendosi conto che nei mesi precedenti Hussein aveva attivamente cercato l'assicurazione di Stati Uniti ed Israele che non avrebbero attaccato l'Iraq, una constatazione confermata dal fatto che non vi erano truppe sul confine occidentale iracheno per proteggere la nazione da un eventuale attacco da parte di Israele.¹⁰⁸ Scowcroft puntava ad ottenere dall'incontro con Bandar, che aveva dimostrato ripetutamente di avere un accesso diretto con il re Fahd,¹⁰⁹ l'assenso all'invio di una squadriglia di F-15 statunitensi in Arabia Saudita. Il principe fece notare al consigliere per la sicurezza nazionale che nel 1979 il monarca saudita era rimasto profondamente deluso dal comportamento del presidente Carter che, dopo aver esaudito la richiesta di Fahd di inviare degli F-15, aveva rivelato che i

¹⁰⁶ Ivi, p. 360.

¹⁰⁷ Ivi, p. 361.

¹⁰⁸ WOODWARD, *The commanders*, p. 239.

¹⁰⁹ Ivi, p. 240; il diplomatico era il figlio del ministro degli esteri saudita ed il nipote preferito del monarca (BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 361).

cacciabombardieri erano in realtà disarmati. A causa dell'accaduto, il sovrano saudita era restio a considerare l'offerta di velivoli dell'amministrazione Bush.¹¹⁰

Per convincere Bandar della sincerità dell'offerta statunitense, Cheney venne invitato a spiegare la gravità della minaccia che la presenza delle tre divisioni corazzate irachene che avevano invaso il Kuwait ponevano al confine saudita-iracheno. Il segretario alla Difesa affermò che la chiave di un'eventuale operazione militare avrebbe implicato l'uso delle forze di terra, descrivendo il Piano Operativo 90-1002, il quale prevedeva l'impiego più di quattro divisioni, tre portaerei ed una moltitudine di squadroni, offrendo inoltre di inviare in Arabia Saudita il generale Norman Schwarzkopf per coordinare gli sforzi militari statunitensi con le necessità saudite.¹¹¹ L'effettiva gravità della presenza delle truppe irachene al confine è stata contestata dal politologo Jean Edward Smith e dallo storico Morris Berman, i quali hanno sostenuto la tesi che gli Stati Uniti avessero presentato a Bandar una situazione più drammatica di quanto fosse in realtà, in modo da assicurare la presenza di reparti militari in Arabia Saudita qualora si fosse ritenuto necessario intervenire militarmente per ottenere il ritiro delle forze armate di Baghdad dal territorio del Kuwait.¹¹²

Una buona notizia per l'impegno di Bush nel ricercare il sostegno delle nazioni più importanti nel denunciare l'operato di Baghdad venne fornita il pomeriggio del 3 agosto dalla dichiarazione congiunta di James Baker ed Eduard Shevardnadze, il ministro degli Esteri sovietico, la quale condannava con decisione l'invasione irachena del Kuwait. L'annuncio implicava l'appoggio sovietico alla costituzione di un fronte unitario per l'approvazione di risoluzioni contro l'intervento di Saddam Hussein in Kuwait da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il fatto che l'Unione Sovietica, che durante la Guerra Fredda aveva sostenuto finanziariamente l'Iraq, non fosse a favore dell'aggressione irachena, fu

¹¹⁰ WOODWARD, *The commanders*, p. 240.

¹¹¹ Ivi, pp. 242-244.

¹¹² SMITH, *George Bush's war*, p. 79; BERMAN, *Dark Ages America*, pp. 181-182.

percepita come un punto di svolta completamente inaspettato nelle relazioni internazionali.¹¹³ Per la prima volta dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si schieravano dalla stessa parte in una situazione di crisi,¹¹⁴ unendosi nel richiedere "an international cutoff of all arms supplies to Iraq". La dichiarazione congiunta di Baker e Shevardnadze fu uno tra gli avvenimenti più epocali ed importanti della crisi nel Golfo Persico. Dimostrò, infatti, che un despota locale come Saddam Hussein non poteva fare affidamento sul tradizionale antagonismo tra Mosca e Washington per raggiungere indisturbato i suoi obiettivi strategici ed economici.¹¹⁵ Il segretario di Stato notò successivamente come aver ricevuto il sostegno dell'Unione Sovietica fosse stato fondamentale per rendere efficace lo sforzo diplomatico.¹¹⁶

L'amministrazione Bush cercò di definire in maniera più chiara le strategie da seguire per cercare di costringere Hussein a ritirare le proprie truppe dal territorio kuwaitiano. In una riunione del Consiglio di Sicurezza Nazionale del 4 agosto a Camp David, Schwarzkopf illustrò al presidente l'entità e le caratteristiche delle forze militari a disposizione del dittatore iracheno:¹¹⁷ i punti di forza dell'esercito di Baghdad si basavano principalmente sul numero e l'esperienza delle truppe, sul possesso di armi chimiche e di alcuni armamenti tecnologicamente avanzati, mentre i punti deboli consistevano nell'inefficienza del comando centrale e nella dipendenza dall'estero per le parti di ricambio.¹¹⁸

Bush affermò durante la riunione del Consiglio per la Sicurezza Nazionale che l'obiettivo principale da perseguire fosse di evitare che l'Iraq invadesse l'Arabia Saudita, seguito dal proteggere lo stato saudita da una possibile ritorsione militare

¹¹³ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 362-363.

¹¹⁴ Ivi, p. 362.

¹¹⁵ GREENE, *The presidency of George Bush*, pp. 114-115.

¹¹⁶ BAKER, *The politics of diplomacy*, p. 378.

¹¹⁷ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 116.

¹¹⁸ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 363.

irachena dopo che si fosse riusciti a bloccare efficacemente le esportazioni petrolifere di Baghdad.¹¹⁹ Il presidente contattò nuovamente il re Fahd per cercare di ottenere l'approvazione saudita al dispiegamento di truppe statunitensi: il monarca continuava a dimostrare un atteggiamento evasivo al riguardo, ponendo domande continue sul ruolo del team di esperti che sarebbe stato inviato per coordinare gli sforzi difensivi e a ridurre la probabilità di un'invasione irachena del territorio saudita. Bush reiterò quindi l'importanza che gli Stati Uniti attribuivano alla sicurezza dell'Arabia Saudita per salvaguardare gli interessi statunitensi e mondiali, affermando che il monarca saudita aveva "my solemn word on this".¹²⁰ Re Fahd accettò quindi l'arrivo della squadra di esperti che, nonostante la richiesta di Bandar di porre Scowcroft a capo della missione, sarebbe stata guidata da Cheney, la cui presenza avrebbe posto l'attenzione non sull'eventualità stessa di uno schieramento delle truppe statunitensi, ma piuttosto sulla modalità e sulla tipologia di forze militari da impiegare.¹²¹

Le sanzioni economiche rappresentavano il primo obiettivo da raggiungere per rendere efficace una risposta internazionale alla crisi. I membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si erano riuniti durante la mattina del 5 agosto. L'ambasciatore statunitense Thomas Pickering informò Bush che i membri britannico e francese erano entrambi decisamente a favore delle sanzioni economiche, che il rappresentante dell'Unione Sovietica esprimeva il proprio sostegno ma non aveva delle istruzioni precise e che il delegato della Repubblica Popolare Cinese, nonostante avesse affermato che la leadership cinese fosse rimasta colpita dall'appoggio all'Iraq dimostrato dal re Hussein di Giordania, aveva annunciato che non sarebbero più state vendute armi allo stato iracheno.¹²²

¹¹⁹ Ivi, p. 364.

¹²⁰ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 365-366.

¹²¹ WOODWARD, *The commanders*, pp. 258-259.

¹²² BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 367

L'amministrazione Bush era tuttavia scettica sull'effettiva utilità delle sanzioni economiche come strumento per obbligare Hussein a ritirare le truppe: sarebbe stato necessario assicurarsi che l'Iraq non potesse commerciare in alcun modo, dovendo quindi fare affidamento sulle nazioni confinanti affinché rispettassero l'embargo. Nonostante il presidente fosse convinto che la Turchia e l'Arabia Saudita avrebbero sostenuto le sanzioni e che la Siria non avrebbe creato dei problemi, la Giordania e l'Iran rimanevano due nazioni dallo schieramento incerto.¹²³ Il re Hussein di Giordania aveva cercato per anni di non provocare il regime di Baghdad, evitando così di schierarsi apertamente durante la crisi, mentre l'Iran, nonostante l'antagonismo storico con l'Iraq che aveva condotto alla guerra tra le due nazioni dal 1980 al 1998, non poteva certamente vantare una relazione amichevole con gli Stati Uniti.¹²⁴

Il primo ministro canadese Brian Mulroney, in una telefonata a Bush durante la mattina del 5 agosto, riportò che il presidente turco Turgut Özal, che era disposto a fermare l'esportazione del petrolio iracheno, fosse stato contattato da Baghdad affinché la Turchia si schierasse con l'Iraq. Bush, quindi, interpellò direttamente Özal, il quale sollecitò l'approvazione di sanzioni economiche in modo che gli oleodotti potessero essere chiusi, ed affermò che il monarca saudita, nonostante dimostrasse un atteggiamento più cauto, fosse anch'egli propenso a sostenere un eventuale embargo se fosse stato autorizzato dalle Nazioni Unite.¹²⁵ La risoluzione 661 sarebbe quindi stata approvata il 6 agosto, riaffermando la risoluzione precedente e applicando delle sanzioni economiche all'Iraq.¹²⁶

Bush dichiarò, durante una conferenza stampa alla Casa Bianca il pomeriggio del 5 agosto, che

¹²³ *Ibidem.*

¹²⁴ BAKER, *The politics of diplomacy*, p. 280.

¹²⁵ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 367-368.

¹²⁶ UN SECURITY COUNCIL, *Resolution 661*.

*"I am not going to discuss what we're doing in terms of moving forces, anything of that nature. But I view it very seriously, not just that but any threat to any other countries, as well as I view very seriously our determination to reverse this awful aggression. And please believe me, there are an awful lot of countries that are in total accord with what I've just said, and I salute them. They are staunch friends and allies, and we will be working with them all for collective action. This will not stand, this aggression against Kuwait."*¹²⁷

In un primo momento, Washington si era concentrata solamente sulla necessità di proteggere l'Arabia Saudita da una possibile aggressione irachena, senza preoccuparsi della liberazione del Kuwait occupato da Baghdad. Adesso gli Stati Uniti suggerivano che la sicurezza del territorio saudita non avrebbe potuto essere realizzata se non attraverso il ritiro dell'Iraq dal Kuwait, una strategia che evidenziava la serietà e l'irrevocabilità dell'impegno americano nella regione.¹²⁸ Powell affermò successivamente di aver percepito l'annuncio del presidente come un'effettiva dichiarazione di guerra nei confronti dell'Iraq.¹²⁹

Come concordato con l'ambasciatore Bandar, il segretario alla Difesa giunse nella città saudita di Gedda il 6 agosto, accompagnato da un team composto da Schwarzkopf, il viceconsigliere per la Sicurezza Nazionale Robert Gates, il sottosegretario alla Difesa Paul Wolfowitz, l'assistente di Cheney Pete Williams, l'ambasciatore statunitense in Arabia Saudita Charles W. Freeman Jr. ed un agente della CIA in possesso delle fotografie satellitari più recenti.¹³⁰ Cheney spiegò a Fahd, al principe ereditario Abdullah e al ministro degli esteri saudita gli sforzi di Bush in campo diplomatico, sia per bloccare l'acquisto di armi da parte dell'Iraq,

¹²⁷ BUSH, *Remarks and an exchange with reporters on the Iraqi invasion of Kuwait*.

¹²⁸ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 116.

¹²⁹ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 368.

¹³⁰ WOODWARD, *The commanders*, pp. 263-266.

sia per presentare un fronte unitario internazionale che condannasse l'invasione del Kuwait.¹³¹ Schwarzkopf illustrò quindi la posizione delle divisioni irachene mediante l'uso delle fotografie satellitari, sostenendo che "Saddam Hussein could attack Saudi Arabia in as little as forty-eight hours".¹³² Venne descritta poi la struttura delle forze di Baghdad e le misure militari che sarebbero state intraprese dagli Stati Uniti per proteggere l'Arabia Saudita.¹³³ Fahd, dopo aver affermato che la cooperazione tra il proprio stato e la nazione statunitense avrebbe dovuto assumere un carattere solamente difensivo, accettò l'arrivo delle forze militari americane.¹³⁴ Una voce di dissenso era stata rappresentata dal principe Abdullah, il quale avrebbe preferito aspettare prima di accettare l'invio delle truppe statunitensi e la cui opinione non venne tuttavia considerata dal monarca saudita.¹³⁵ Il re Fahd era rimasto favorevolmente colpito dall'affermazione di intenti statunitense del giorno precedente, portando ad accettare immediatamente il dispiegamento di truppe e velivoli americani nel territorio saudita.¹³⁶

L'esitazione del principe Abdullah era condivisa dagli altri stati arabi della regione, i quali aspettavano con apprensione le mosse successive di Hussein. L'amministrazione statunitense era preoccupata del rischio che, per placare le mire espansionistiche del dittatore iracheno, alcune parti del mondo arabo moderato accettassero l'annessione del Kuwait da parte di Baghdad.¹³⁷

Il 7 agosto il segretario di Stato informò quindi il Cremlino dell'invio di truppe statunitensi in Arabia Saudita che sarebbe iniziato il giorno successivo,

¹³¹ Ivi, pp. 266-267.

¹³² Ivi, p. 268.

¹³³ Ivi, p. 269.

¹³⁴ Ivi, pp. 270-271.

¹³⁵ MEACHAM, *Destiny and power*, p. 431.

¹³⁶ Ivi, p. 434.

¹³⁷ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 366.

suggerendo poi la possibilità che l'Unione Sovietica partecipasse assieme agli Stati Uniti ad una coalizione militare internazionale. La proposta, come Baker si aspettava, non venne accolta da Shevardnadze, il quale però offrì il sostegno sovietico per l'emanazione di una nuova risoluzione alle Nazioni Unite.¹³⁸

Bush, che doveva giustificare il dispiegamento delle truppe al Congresso e alla nazione, decise quindi di tenere un discorso televisivo nella mattina dell'8 agosto, evidenziando le similarità tra la situazione nel Golfo e quella nella Renania nel 1936 quando Adolf Hitler violò le condizioni del Trattato di Versailles.¹³⁹ Bush descrisse i punti chiave che guidavano la politica statunitense nel gestire la crisi in Kuwait:

*First, we seek the immediate, unconditional, and complete withdrawal of all Iraqi forces from Kuwait. Second, Kuwait's legitimate government must be restored to replace the puppet regime. And third, my administration, as has been the case with every President from President Roosevelt to President Reagan, is committed to the security and stability of the Persian Gulf. And fourth, I am determined to protect the lives of American citizens abroad.*¹⁴⁰

Il presidente affermò di essersi consultato con i leader politici delle maggiori potenze mondiali, i quali si trovavano d'accordo sul fatto che a Saddam Hussein non dovesse essere permesso di trarre vantaggi dall'invasione del Kuwait. Non si trattava di un problema localizzato, ma di un conflitto di portata mondiale, che aveva portato il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a condannare con risolutezza le azioni irachene, una decisione sostenuta dalla Lega Araba.

¹³⁸ BAKER, *The politics of diplomacy*, pp. 282-283.

¹³⁹ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 376.

¹⁴⁰ BUSH, *Address to the Nation announcing the deployment of United States armed forces to Saudi Arabia*.

Nonostante l'indipendenza dell'Arabia Saudita rappresentasse un interesse di importanza vitale per gli Stati Uniti, Bush fu chiaro nel sottolineare l'obiettivo prettamente difensivo¹⁴¹ delle truppe inviate nel territorio saudita (un'operazione che sarebbe stata conosciuta con il nome in codice di Desert Shield)¹⁴², lavorando nel frattempo per far rispettare le sanzioni economiche imposte dalla risoluzione 661.¹⁴³

Nella seconda settimana di agosto il presidente operò incessantemente per costituire una risposta collettiva all'invasione del Kuwait, per la quale fece largo uso dei contatti personali con i capi di stato stranieri forgiati durante la sua esperienza come vicepresidente nell'amministrazione Reagan.¹⁴⁴ Dopo aver telefonato al presidente francese François Mitterand¹⁴⁵, Bush si rivolse ai leader del mondo arabo affinché acconsentissero a ricevere Cheney, che si trovava in Medio Oriente, e a sostenere militarmente l'operazione Desert Shield. Mubarak, nonostante mantenesse l'opinione che un summit arabo potesse risolvere la situazione, era convinto che Saddam Hussein avesse offerto del denaro al re di Giordania e al presidente dello Yemen Abd Allāh Sāleh affinché rimanessero neutrali durante la crisi. Il re Hassan del Marocco si dimostrò favorevole ad accogliere Cheney, ad aiutare la leadership kuwaitiana e ad inviare delle truppe in Arabia Saudita.

In una telefonata del 7 agosto, Mulroney informò Bush di una conversazione avvenuta con il presidente egiziano, durante la quale era emerso come l'Iraq avesse cercato di comprare il sostegno dell'Egitto con le risorse finanziarie del Kuwait, un'offerta che Mubarak aveva fermamente rifiutato. Il primo ministro

¹⁴¹ *Ibidem.*

¹⁴² GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 117.

¹⁴³ BUSH, *Address to the Nation announcing the deployment of United States armed forces to Saudi Arabia.*

¹⁴⁴ HERRING, *From colony to superpower*, p. 909.

¹⁴⁵ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 374-375.

canadese pensava che la posizione dell'Egitto, che condannava con decisione l'operato iracheno, sarebbe stata di grande aiuto per assicurare il supporto alla coalizione del resto del mondo arabo.¹⁴⁶ Cheney riportò che Mubarak aveva concesso il passaggio delle forze statunitensi attraverso il canale di Suez e all'uso delle basi egiziane per il rifornimento, ma che era restio a permetterne l'utilizzo come punti di partenza per le operazioni militari e a partecipare attivamente alla forza della coalizione.¹⁴⁷ Bush contattò quindi il presidente degli Emirati Arabi Zayed bin Sultan Al Nahyan, il quale era favorevole all'invio di truppe statunitensi nel territorio degli Emirati e offrì il proprio sostegno contro il dittatore iracheno. Un altro leader del Golfo a ricevere una telefonata da Bush fu il sultano dell'Oman Qabus bin Said che, dopo aver accettato di aiutare la difesa collettiva del territorio saudita fornendo le strutture di cui le unità statunitensi avrebbero avuto bisogno, sostenne che l'Iran non era contrario all'operato degli Stati Uniti, ma che la leadership iraniana fosse in contatto con Baghdad, che aveva offerto di appianare le divergenze tra le due nazioni in modo da poter spostare le truppe dal confine orientale.¹⁴⁸

Il 9 agosto Bush ricevette la conferma del sostegno britannico nel Golfo da Margaret Thatcher, che aveva annunciato il dispiegamento di unità navali e dell'aeronautica. Altre nazioni del Commonwealth offrirono il proprio sostegno: il primo ministro australiano Robert Hawke promise l'invio di navi da guerra, ma pretese che la stessa richiesta venisse fatta al Canada, il cui primo ministro si impegnò a mandare una piccola forza navale ed aerea.¹⁴⁹ La gestione della coalizione, che nonostante fosse un'intesa multinazionale rimaneva sotto la direzione degli Stati Uniti, non era secondo Scowcroft cosa da poco:

¹⁴⁶ Ivi, p. 375.

¹⁴⁷ Ivi, p. 376.

¹⁴⁸ Ivi, pp. 377-378.

¹⁴⁹ Ivi, p. 378.

Even we needed to demonstrate that this action was not a solo US effort against an Arab state. As countries individually joined up and sent forces, we gained momentum, but the interlocking nature of the requirements for the various members of the coalition illustrated the complicated task of putting it together as well as its inherent fragility. [...] The diversity symbolized international determination to reverse the invasion, but in practical terms the many smaller, specialized units sometimes left Schwarzkopf's planners scratching their heads.¹⁵⁰

I paesi della Lega Araba, cercando di offrire una risposta unitaria alla crisi, si riunirono in una sessione straordinaria il 10 agosto, votando in 12 su 21 per inviare una forza araba a difendere l'Arabia Saudita. La Giordania, che fino a quel momento aveva dimostrato un atteggiamento incerto, non appoggiò l'Iraq e si pronunciò a favore delle sanzioni economiche, una posizione che dimostrava, assieme al voto della Lega Araba, come la tensione non fosse solamente tra Iraq e Stati Uniti. Il giorno successivo l'Egitto ed il Marocco iniziarono ad inviare delle unità militari in Arabia Saudita.¹⁵¹

La NATO, che aveva tenuto un incontro a Bruxelles il 10 agosto, aveva a sua volta condannato l'invasione, approvando il sostegno agli stati membri, che avevano già impegnato delle forze navali (Francia e Gran Bretagna) e l'uso delle proprie basi aeree (Italia, Spagna e Portogallo). Una flotta internazionale sotto la guida di Washington era già stata inviata nel Golfo per far rispettare l'embargo, ma la sua presenza poneva dei quesiti riguardo all'autorità effettiva dell'uso della forza entro i limiti della risoluzione. Il dilemma venne risolto con una lettera all'amministrazione Bush dell'Emiro Jaber III Al-Ahmad Al-Jaber Al-Sabah nella

¹⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁵¹ Ivi, pp. 379-380.

quale si chiedeva agli Stati Uniti di far applicare le sanzioni delle Nazioni Unite per conto del Kuwait, che risolveva la questione della legalità del blocco navale.¹⁵²

Un problema ulteriore era rappresentato dalla posizione ambigua mantenuta dalla Giordania che, oltre ad aiutare Baghdad ad esportare la produzione petrolifera, sembrava stesse esercitando pressioni sulle proprie banche per indurle a riciclare denaro “sporco” per conto dell’Iraq. Nonostante questo, la Giordania non aveva votato contro la forza araba, non riconosceva l’acquisizione mediante l’uso della forza del Kuwait da parte dell’Iraq e appariva voler sostenere, almeno a parole, le sanzioni economiche. Riuscire a spezzare il legame tra l’Iraq e la Giordania era percepito come una sfida difficile, poiché quest’ultima era economicamente dipendente da Baghdad, da cui acquistava circa il 95% del petrolio, mentre il 45% delle importazioni irachene transitava da Aqaba, il principale porto giordano. Bush cominciò così ad organizzare degli aiuti finanziari internazionali in favore della Giordania, a condizione che il sovrano assumesse una posizione più decisa riguardo all’embargo.¹⁵³

Nelle settimane successive all’annuncio da parte dell’amministrazione dell’operazione Desert Shield la coalizione si allargò e si impegnò maggiormente per costringere le truppe irachene a lasciare il territorio kuwaitiano. L’accresciuto impegno fece seguito al fallimento del tentativo di Hussein a ottenere l’appoggio del mondo arabo attraverso l’annuncio, fatto il 12 agosto,¹⁵⁴ che l’Iraq si sarebbe ritirato dal Kuwait se Israele avesse acconsentito ad abbandonare i territori occupati in Palestina. Tuttavia, se la coalizione avesse voluto mantenere il supporto della Lega Araba, Israele avrebbe dovuto conservare una posizione neutrale.¹⁵⁵ Hussein avrebbe successivamente cercato di forzare la mano ad una provocazione militare per coinvolgerlo nel conflitto e mandare in frantumi la

¹⁵² Ivi, p. 380.

¹⁵³ Ivi, pp. 382-383.

¹⁵⁴ Ivi, p. 382.

¹⁵⁵ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 117.

coalizione degli stati arabi che sostenevano la comunità internazionale contro Baghdad. Durante le prime ore del 18 gennaio 1991 (l'operazione Desert Storm era iniziata il giorno prima secondo l'ora locale) vennero lanciati dei missili SCUD sul territorio israeliano. Nonostante la volontà del primo ministro Yitzhak Shamir di difendere la propria nazione, Bush sarebbe riuscito a convincerlo a non contrattaccare¹⁵⁶ (ricordando la visita nei primi giorni di gennaio di Eagleburger e Wolfowitz, i quali avevano sostenuto che una eventuale ritorsione da parte israeliana nei confronti di un'aggressione di Baghdad sarebbe stata "a particularly unwise policy").¹⁵⁷ Il presidente avrebbe ribadito l'importanza della neutralità israeliana e assicurando che gli sforzi militari statunitensi nel distruggere le postazioni irachene dei missili SCUD sarebbero stati intensificati.¹⁵⁸

Il problema fondamentale che Bush dovette affrontare fu il reperimento di fondi per finanziare lo stanziamento di truppe in Arabia Saudita, poiché gli Stati Uniti, già in una situazione di conflitto politico sulla riduzione del budget federale e della spesa militare, non avrebbero potuto permettersi di sostenere lo sforzo economico senza ricevere alcun supporto dalle altre nazioni della coalizione. Il presidente si rivolse quindi alla Germania e al Giappone, poiché entrambe le nazioni erano limitate severamente riguardo all'uso dei reparti militari dalle proprie costituzioni, mentre il Kuwait, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi si impegnarono a sostenere finanziariamente Desert Shield (e successivamente Desert Storm) pagando circa il 62% dei costi.¹⁵⁹ L'assenso dei paesi arabi a sostenere il fardello finanziario dell'operazione fu ottenuto dal lavoro incessante compiuto da Baker in quella che la stampa aveva definito "the tin cup trip"¹⁶⁰. In un viaggio di undici giorni, che avrebbe toccato nove stati, l'attenzione del

¹⁵⁶ MEACHAM, *Destiny and power*, pp. 459-460.

¹⁵⁷ BAKER, *The politics of diplomacy*, p. 385.

¹⁵⁸ MEACHAM, *Destiny and power*, pp. 459-460.

¹⁵⁹ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 118.

¹⁶⁰ BAKER, *The politics of diplomacy*, p. 288.

segretario di Stato si concentrò maggiormente su due nazioni il cui sostegno economico sarebbe stato essenziale: l'Arabia Saudita e la Germania Ovest. La leadership saudita, che Baker incontrò il 6 settembre a Gedda, si dimostrò completamente disposta a fornire il proprio supporto finanziario (il segretario di Stato propose la cifra di 15 miliardi di dollari), a patto che venisse richiesta la stessa cifra all'Emiro del Kuwait, che prontamente acconsentì.¹⁶¹

Nella tappa successiva Baker, dopo una breve visita negli Emirati Arabi, si fermò al Cairo. Il presidente egiziano Mubarak, vecchia conoscenza del segretario di Stato, era furioso con Hussein che, precedentemente al 2 agosto, gli aveva assicurato di non avere alcuna intenzione di invadere ed anettere il territorio kuwaitiano. Mubarak sosteneva inoltre che il re di Giordania Hussein ibn Talal, che il politico egiziano disprezzava quanto il dittatore iracheno, avesse accettato delle tangenti da Saddam Hussein. Questo comportamento avrebbe spiegato perché il sovrano non avesse condannato l'invasione del Kuwait. Baker, osservando che Mubarak fosse già propenso a concedere l'aiuto delle proprie truppe alla coalizione, offrì al presidente l'opportunità di veder cancellato il debito di 7,1 miliardi di dollari che l'Egitto aveva contratto con gli Stati Uniti.¹⁶²

Baker volò poi a Helsinki l'8 settembre per partecipare al summit del giorno successivo tra il presidente Bush e Mikhail Gorbachev. Il segretario di Stato evidenziò l'esigenza di una dichiarazione congiunta sovietico-statunitense che avesse un tono più deciso di quella precedente del 3 agosto. Gorbachev e Shevardnadze proposero l'organizzazione di una conferenza internazionale per affrontare la situazione di crisi nel Golfo in relazione alla questione palestinese, un'opzione, secondo Dennis Ross e Baker, avrebbe finito per favorire la posizione di Saddam Hussein nel mondo arabo. Tuttavia, alla conclusione del summit le due nazioni partecipanti si accordarono per rilasciare una dichiarazione congiunta che affermava "we are determined to see this aggression end, and if the current steps

¹⁶¹ Ivi, pp. 288-290.

¹⁶² Ivi, pp. 290-291.

fail to end it, we are prepared to consider additional ones". In cambio, i sovietici accettarono un impegno privato dell'amministrazione a pianificare una conferenza di pace sul Medio Oriente, che si sarebbe tenuta dopo il ritiro dell'Iraq dal Kuwait.¹⁶³

La tappa successiva di Baker in Siria venne considerata altamente controversa. Bush aveva mantenuto per anni l'intenzione di riprendere i rapporti siriano-statunitensi, interrotti dopo la distruzione della caserma dei Marines a Beirut il 23 ottobre 1983, proponendo una visita durante un viaggio in Medio Oriente nel 1986, che non aveva avuto luogo per il timore dei suoi collaboratori che si rivelasse una mossa politica svantaggiosa. Il presidente, convinto che la crisi nel Golfo fosse un'occasione irrinunciabile per aprire un dialogo con la Siria, suggerì personalmente al segretario di Stato l'inclusione di Damasco nell'itinerario. La nazione siriana era tradizionalmente la rivale principale di Baghdad nella regione e aveva già promesso l'invio di una divisione, il cui spostamento sarebbe stato finanziato dai sauditi. Il segretario di Stato riteneva che la partecipazione della Siria avesse non solo l'importanza simbolica di rafforzare la credibilità degli alleati arabi, ma sarebbe stata fondamentale per un tentativo futuro di rivitalizzare il processo di pace in Medio Oriente. Durante il colloquio con il presidente Hafez al-Assad, Baker affermò che l'obiettivo principale della visita era capire in che modo la divisione avrebbe partecipato alla coalizione: "sending troops was an important symbolic gesture, but if it came to war, we wanted Assad's troops engaged in combat along with the Egyptians."¹⁶⁴ Il presidente siriano ammise quindi di non avere ancora deciso il numero esatto di truppe che avrebbe inviato in Arabia Saudita, ma che ne avrebbe impegnato "as many as required" (con un tetto massimo di 100.000 unità). Assad era certamente consapevole che contribuire militarmente alla coalizione avrebbe accresciuto l'influenza siriana nella regione

¹⁶³ Ivi, pp. 291-294.

¹⁶⁴ Ivi, pp. 295-297.

mediorientale e avrebbe posto il presidente in una posizione favorevole per un tentativo futuro di rivitalizzare il processo di pace arabo-israeliano.¹⁶⁵

Dopo una breve consultazione a Roma¹⁶⁶, Baker volò a Bonn. La Germania Ovest era stata criticata per la risposta deludente alla crisi dimostrata fino a quel momento e Baker, il 15 settembre, fece capire chiaramente che la nazione avrebbe dovuto contribuire sensibilmente allo sforzo internazionale: il cancelliere Helmut Kohl si impegnò quindi a fornire 2 miliardi di dollari, ad aumentare l'aiuto economico e militare tedesco alla Turchia e a provvedere delle navi per trasportare le truppe corazzate egiziane nel Golfo.¹⁶⁷

Bush cominciò a far preparare dei piani per una vera e propria offensiva militare contro l'Iraq nel mese di ottobre 1990.¹⁶⁸ A una riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale, tenutasi l'11 ottobre, Powell propose un piano, denominato Desert Storm, che avrebbe comportato un attacco aereo seguito da un assalto diretto alla linea di difesa irachena.¹⁶⁹ La presentazione fu ritenuta troppo cauta e venne sostituita da una nuova versione, avanzata il 30 ottobre. Schwarzkopf richiese di raddoppiare le forze militari in Arabia Saudita, con l'aggiunta dell'VIII armata che, essendo in possesso di carri armati ad alta velocità (*high-speed tanks*), avrebbe permesso di accerchiare ed intrappolare l'esercito iracheno, invece di condurre un assalto frontale.¹⁷⁰ Un memorandum di Scowcroft evidenziò la necessità di una risoluzione delle Nazioni Unite che stabilisse un termine ultimo entro il quale Saddam Hussein avrebbe dovuto ritirare le truppe dal Kuwait e dichiarasse apertamente che se l'Iraq si fosse rifiutato di ottemperare alla richiesta sarebbe stato oggetto di un'operazione militare. Bush sostenne che presentare a

¹⁶⁵ Ivi, p. 298.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ Ivi, pp. 298-299.

¹⁶⁸ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 149.

¹⁶⁹ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 417.

¹⁷⁰ WOODWARD, *The commanders*, pp. 318-320.

Saddam Hussein un ultimatum avrebbe significato “in effect committing ourselves to war”, ma avrebbe potuto rappresentare il punto di svolta necessario per raggiungere una soluzione pacifica alla crisi.¹⁷¹

Il presidente annunciò quindi l’incremento di forze statunitensi (da circa 230.000 a più di 500.000 truppe) che aveva seguito il cambiamento da un atteggiamento difensivo ad uno offensivo in un discorso tenuto l’8 novembre. Bush affermò che gli Stati Uniti avevano elaborato, assieme agli alleati, un piano economico, militare e diplomatico affinché l’Iraq fosse costretto a ritirare le truppe e a permettere il ripristino del governo legittimo del Kuwait.¹⁷² I rinforzi alle truppe già presenti sul territorio saudita costituivano un dispiegamento talmente ingente di unità paragonabile agli sforzi militari americani durante la guerra del Vietnam.¹⁷³

Bush si trovò a dover affrontare l’esitazione del Congresso riguardo alle gestione della crisi nel Golfo Persico, poiché Capitol Hill riteneva che la Casa Bianca propendesse verso una soluzione militare piuttosto che continuare a ricercare una soluzione diplomatica. Nel Congresso era diffusa la preoccupazione che la crisi in Kuwait avrebbe riproposto un conflitto asimmetrico come lo era stata la guerra del Vietnam, un timore a cui Scowcroft cercò di rispondere con la ricerca di un’autorizzazione all’uso della forza da parte delle Nazioni Unite.¹⁷⁴ Baker, consapevole della necessità di ottenere un voto, se non unanime, largamente favorevole del Consiglio di Sicurezza, partì il 3 novembre per un tour de force di diciotto giorni, durante il quale si incontrò con gli esponenti di ogni nazione che faceva parte del Consiglio di Sicurezza, con l’autorizzazione del presidente a fare alcune concessioni per assicurarsi i voti necessari. Il segretario di Stato utilizzò il viaggio anche per incontrare i membri della coalizione, per assicurarsi che tutte le operazioni militari sarebbero rimaste inequivocabilmente sotto il controllo e la

¹⁷¹ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, pp. 149-150.

¹⁷² BUSH, *The President’s news conference on the Persian Gulf crisis*.

¹⁷³ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 122.

¹⁷⁴ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, pp. 150-151.

direzione degli Stati Uniti, che non ci fossero opposizioni nell'eventualità di un bombardamento del territorio iracheno e che l'alleanza non si sarebbe sciolta nel caso in cui Israele avesse dovuto difendersi da un attacco da parte di Baghdad.¹⁷⁵ Bush riuscì quindi ad ottenere l'approvazione della risoluzione 678 da parte del Consiglio di sicurezza il 29 novembre. Il documento stabilì la scadenza del 15 gennaio 1991 come data ultima per il dittatore iracheno di ritirare le proprie truppe dal Kuwait, dopo la quale la coalizione aveva il via libera delle Nazioni Unite ad impiegare ogni mezzo necessario per far rispettare le richieste precedenti.¹⁷⁶ Per la prima volta dopo quarant'anni una risoluzione che autorizzava l'uso della forza fu approvata dal Consiglio di Sicurezza. La votazione risultò in 12 a favore e 2 contro: l'Unione Sovietica si espresse a favore, dimostrando così di sostenere la politica di condanna dell'Iraq degli Stati Uniti, mentre votarono contro Cuba e Yemen, con l'astensione della Repubblica Popolare Cinese.¹⁷⁷

Per dimostrare al Congresso e all'opinione pubblica che l'amministrazione non stava perseguendo solo una strategia militare, Bush propose, pertanto, degli incontri bilaterali tra gli Stati Uniti e l'Iraq, suggerendo una visita di Baker a Baghdad ed un colloquio con Tariq Aziz a Washington. Si trattava di una mossa prettamente politica, rivolta ai suoi interlocutori interni, nella speranza che la propria disponibilità alle iniziative diplomatiche riducesse l'opposizione all'aumento delle forze statunitensi nell'area del Golfo Persico. Hussein, dopo aver continuamente rifiutato ogni data proposta, accettò che si tenesse un incontro tra Baker e Aziz a Ginevra il 9 gennaio 1991, quando il segretario di Stato consegnò al ministro iracheno una lettera da parte di Bush. La missiva, la quale avvertiva il dittatore iracheno che il conflitto "can only be ended by Iraq's full and unconditional compliance" e che il tempo per le negoziazioni era ormai concluso,

¹⁷⁵ BAKER, *The politics of diplomacy*, pp. 305-306.

¹⁷⁶ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 151.

¹⁷⁷ MEACHAM, *Destiny and power*, p. 453.

non venne accettata da Aziz. Ebbe così fine l'ultimo tentativo statunitense per risolvere la crisi in maniera pacifica.¹⁷⁸

Il passo finale da compiere per l'amministrazione fu la ricerca dell'assenso di Capitol Hill: nonostante il parere contrario di Cheney, Bush decise di chiedere l'approvazione del Congresso per utilizzare le truppe statunitensi in uno scontro armato. Il 12 gennaio, provando come l'esito dell'incontro tra Baker ed Aziz a Ginevra fosse servito per evidenziare l'inevitabilità dell'uso della forza per ripristinare lo *status quo ante* nella regione del Golfo Persico, il Senato e la Camera dei rappresentanti votarono in favore dell'autorizzazione dell'uso della forza militare in Kuwait.¹⁷⁹

L'operazione Desert Storm ebbe quindi inizio il 16 gennaio 1991 (ora di Washington quando era ormai il 17 in Medio Oriente).¹⁸⁰ Venne lanciata una campagna aerea imponente contro l'Iraq dalle basi in Turchia e Arabia Saudita e dalle portaerei che incrociavano nel Golfo, che abbatté la quasi totalità della forza aerea di Baghdad, distrusse la rete elettrica del paese, mise fuori combattimento il sistema difensivo iracheno, interruppe la produzione di armi e rase al suolo il quartier generale di Saddam Hussein. La seconda fase del conflitto cominciò il 24 febbraio, quando una forza alleata di terra, composta da truppe provenienti da ben trentacinque paesi, attaccò le unità irachene stanziate in Kuwait da basi situate in Arabia Saudita. In soli quattro giorni la coalizione costrinse parte delle truppe irachene alla resa, mentre il resto batteva in ritirata oltre il confine, ottenendo così la liberazione del Kuwait. Avendo raggiunto l'obiettivo prefissato dalla risoluzione 678, Bush diede l'ordine di interrompere l'avanzata militare,¹⁸¹ rifiutando di approfittare del vantaggio strategico e militare per deporre il despota

¹⁷⁸ GREENE, *The presidency of George Bush*, pp. 125-126.

¹⁷⁹ Ivi, pp. 126-127.

¹⁸⁰ HERRING, *From colony to superpower*, p. 910.

¹⁸¹ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 434.

iracheno, asserendo che un cambio di regime non rientrava negli scopi previsti dalle risoluzioni delle Nazioni Unite e dall'esistenza stessa della coalizione.¹⁸²

L'amministrazione Bush non poteva permettersi di continuare il conflitto per rovesciare il regime di Baghdad, perché una tale iniziativa avrebbe potuto significare la fine del sostegno del mondo arabo, che era fondamentale alla coalizione, e avrebbe lasciato un vuoto di potere nella regione che avrebbe potuto portare ad accrescere il potere dell'Iran. Inoltre, le forze militari statunitensi sarebbero state impegnate in un'occupazione lunga ed estenuante dello stato iracheno, una situazione che gli Stati Uniti non avrebbero potuto sostenere.¹⁸³

La vittoria nel Golfo illustrò chiaramente la supremazia militare statunitense nel nuovo scenario che caratterizzava un mondo non più bipolare, nel quale l'Unione Sovietica non si trovava più in prima linea nel gestire una crisi di livello internazionale: il nuovo ordine mondiale sostenuto da Bush avrebbe mantenuto la pace operando entro i parametri dettati dalle Nazioni Unite e guidati dalla leadership statunitense.¹⁸⁴

¹⁸² HERRING, *From colony to superpower*, p. 911.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ *Ivi*, pp. 912-913.

3. La fine della minaccia sovietica

3.1 Il crollo del comunismo negli stati satelliti dell'Unione Sovietica

In un famoso discorso tenuto alle Nazioni Unite il 7 dicembre 1988, il leader sovietico Mikhail Gorbachev aveva sostenuto il principio della “libertà di scelta” per ogni cittadino di qualsiasi nazione mondiale. Questa dichiarazione venne interpretata come il segnale della volontà di Mosca di allentare il proprio controllo sugli stati satelliti in Europa Orientale che, prendendo nota delle innovazioni politiche ed economiche portate avanti da Gorbachev nell’Unione Sovietica, si resero conto di avere un interlocutore disponibile a cui chiedere di poter introdurre delle riforme simili nei propri paesi.¹ L’abbandono della Dottrina Brezhnev, secondo Bush, sarebbe stato il passo fondamentale verso l’autodeterminazione degli stati europei orientali, che avrebbe condotto alla creazione di un’Europa libera, senza restrizioni territoriali e non più divisa dalla Cortina di ferro. La possibile diffusione della democrazia negli stati satelliti di Mosca rientrava nei piani dell’amministrazione Bush per procedere oltre il contenimento verso una nuova strategia di politica estera, contraddistinta dal sostegno statunitense ai processi di perestrojka e glasnost incoraggiati dal Cremlino.²

¹ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, pp. 341-342.

² BUSH, *Remarks at the Texas A M University commencement ceremony in College Station*.

I paesi del blocco sovietico cominciarono quindi a promuovere dei cambiamenti a livello governativo. Nel febbraio 1989 in Polonia il generale Wojciech Jaruzelski, il presidente del Consiglio di stato polacco, tolse il bando che aveva imposto al sindacato Solidarność sette anni prima, permettendo al movimento guidato da Lech Walesa di partecipare alle elezioni politiche nel giugno dello stesso anno e salire così al potere in agosto, formando il primo governo non comunista in Europa Orientale dall'inizio della Guerra Fredda.³ Il processo era stato riconosciuto dalla leadership sovietica con la rinuncia implicita di Gorbachev alla Dottrina Brezhnev in un discorso tenuto al Consiglio Europeo a Strasburgo il 6 luglio 1989, quando aveva affermato che “any interference in domestic affairs and any attempts to restrict the sovereignty of states—friends, allies, or any others—are inadmissible”. Mosca non sarebbe intervenuta per bloccare i mutamenti politici in corso negli stati satelliti europei.⁴

La Polonia, dopo il discorso di Bush ad Hamtramck del 17 aprile 1989, nel quale il presidente aveva alluso alla possibilità di offrire aiuti finanziari allo stato polacco,⁵ si era rivolta informalmente agli Stati Uniti richiedere assistenza economica per circa 10 miliardi di dollari per i successivi tre anni e, nonostante i gruppi polacco-americani stessero esercitando pressioni affinché gli sforzi democratici della nazione polacca venissero riconosciuti e premiati, gli Stati Uniti non avevano la disponibilità economica necessaria per fornire aiuti finanziari di tale entità. Era importante che l'amministrazione Bush esprimesse chiaramente il proprio sostegno agli stati satelliti e al processo di riforme dell'Unione Sovietica⁶ perché, come evidenziava il caso polacco, le nazioni comuniste non avrebbero potuto distanziarsi dall'ideologia stalinista senza una liberalizzazione dell'economia e della struttura politica, uno sviluppo che avrebbe richiesto un supporto

³ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 342.

⁴ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 134-135.

⁵ BUSH, *Remarks to citizens in Hamtramck*.

⁶ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 114.

economico sostanziale dagli Stati Uniti, sebbene legato alla dimostrazione di una chiara volontà nel perseguire un sistema liberale di stampo occidentale.⁷ Nonostante le evidenti necessità finanziarie della Polonia, non sarebbe stato possibile replicare la situazione successiva alla fine della Seconda Guerra Mondiale, quando era stato creato il Piano Marshall per promuovere la ricostruzione economica delle nazioni europee dopo il conflitto. L'amministrazione Bush, però, avrebbe potuto approfittare del summit del G-7, che si sarebbe tenuto a Parigi dal 14 al 16 luglio, per proporre alle nazioni presenti di approntare una serie di aiuti economici all'Europa Orientale.⁸

Prima di recarsi a Parigi, Bush volò in Polonia il 9 luglio⁹ per convincere il generale Jaruzelski a candidarsi per la presidenza. Era una situazione a dir poco ironica: "an American president trying to convince a Communist leader to run for office."¹⁰ Il presidente statunitense incontrò l'11 luglio Walesa, il leader di Solidarność. Quest'ultimo aveva intenzione di richiedere dei finanziamenti alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale, che sarebbero stati indirizzati direttamente verso Solidarność, per favorire le riforme finanziarie volte al raggiungimento di un'economia di libero mercato piuttosto delle trasformazioni politiche. Walesa era dell'opinione che Jaruzelski fosse la persona ideale per la presidenza polacca ma, data l'esitazione del generale a promuovere la propria candidatura, avrebbe sostenuto piuttosto il generale Czesław Kiszczak.¹¹ L'incoraggiamento dell'amministrazione ai processi di riforma in Polonia e gli incontri di Bush con il Jaruzelski e Walesa diedero i loro frutti, poiché il 14 luglio il leader Solidarność dichiarò che avrebbe favorito qualsiasi candidato promosso dal Partito Comunista. A questa affermazione seguì l'appoggio a Jaruzelski da parte del

⁷ BUSH, *Remarks to citizens in Hamtramck*.

⁸ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 134-135.

⁹ Ivi, p. 136.

¹⁰ Ivi, pp. 137-138.

¹¹ Ivi, pp. 140-141.

Partito Contadino,¹² un movimento di stampo antisovietico che nel 1947 fu obbligato ad essere incorporato nel partito filo-agrario rivale instaurato dal Partito Comunista.¹³ La cooperazione tra i partiti polacchi per affrontare la transizione da uno stato comunista ad una nazione con un'economia di mercato rappresentava una vittoria per gli Stati Uniti, che erano riusciti nell'intento senza provocare una reazione negativa del Cremlino.¹⁴ Venne così esaudito il desiderio espresso da Bush che la Polonia si volgesse verso una struttura economica nella quale vi fosse la libera iniziativa tipica del sistema liberista.¹⁵ Gli Stati Uniti avrebbero guardato con favore all'emergere di nuovi competitori nel mercato globale, poiché l'amministrazione Bush riteneva che l'opportunità per forgiare un nuovo ordine mondiale avrebbe avuto bisogno della diffusione capillare del mercato libero, legata alla propagazione della democrazia negli stati retti da governi dispotici.¹⁶

Dopo la visita in Polonia Bush si recò in Ungheria, che condivideva con lo stato polacco la determinazione a promuovere dei cambiamenti profondi e al contempo pacifici, ma si differenziava per la presenza di un'atmosfera più ottimista e per la dimostrazione dello stesso Partito Comunista ungherese di una chiara volontà di volersi allontanare dalla tradizione comunista.¹⁷ In un discorso tenuto all'Università Karl Marx a Budapest, Bush elogiò gli sforzi che il governo ungherese stava compiendo verso la democratizzazione della nazione e la rottura con il passato leninista, offrendo l'aiuto degli Stati Uniti per favorire la ristrutturazione radicale dell'economia ungherese. Il presidente notò come stesse

¹² Ivi, p. 142.

¹³ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 18.

¹⁴ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, pp. 114-115.

¹⁵ BUSH, *Remarks to citizens in Hamtramck*.

¹⁶ BUSH, *Remarks at the United States Coast guard Academy commencement ceremony in New London*.

¹⁷ BUSH- SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 143.

lentamente venendo meno la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti, evidenziata dal processo di smilitarizzazione del confine austro-ungarico:

*Along your border with Austria, the ugly symbol of Europe's division and Hungary's isolation is coming down, as the barbed wire fences are rolled and stacked into bales. For the first time, the Iron Curtain has begun to part.*¹⁸

Bush espresse inoltre la propria soddisfazione riguardo al ritiro parziale di forze sovietiche dagli stati satelliti, che rappresentava un passo fondamentale verso un'Europa non più divisa, nella quale si sarebbe potuto procedere oltre la mera strategia del contenimento e diminuire drasticamente il rischio di un confronto militare.¹⁹ Gli sforzi di Mosca verso la riduzione della presenza di unità sovietiche in Europa Orientale era vista con favore dall'amministrazione statunitense che, nonostante il "new thinking" dimostrato dal Cremlino, era consapevole che l'Unione Sovietica mantenesse nel blocco comunista una netta superiorità bellica.²⁰

Durante la successiva conferenza del G-7, Bush volle concentrare la discussione sui cambiamenti in atto nell'Europa Orientale, per cercare di convincere gli stati partecipanti dell'esigenza di distribuire l'onere degli aiuti economici alle nazioni del blocco comunista.²¹ Era importante che i membri del G-7 si rendessero conto dell'importanza di sostenere finanziariamente i paesi dell'Europa Orientale, affinché questi ultimi avessero i mezzi per abbandonare il sistema economico comunista e godere dei vantaggi di un mercato libero,

¹⁸ BUSH, *Remarks to students and faculty at Karl Marx University in Budapest.*

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ BUSH, *Remarks at the Texas A M University commencement ceremony in College Station.*

²¹ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 147.

condizioni indispensabili per una nazione democratica. L'obiettivo del presidente venne raggiunto con la decisione del summit di permettere alla Polonia di rallentare il programma di pagamento del debito estero e di organizzare una conferenza per dialogare riguardo alle modalità e all'entità del sostegno finanziario alle nazioni polacca ed ungherese.²² La conferenza si distinse per l'inizio del coinvolgimento sovietico all'interno del G-7, con l'invio di una lettera, da Gorbachev al presidente francese François Mitterand, che invocava una cooperazione più stretta tra i due blocchi per gestire i problemi finanziari mondiali ed annunciava l'interesse di Mosca ad essere maggiormente coinvolta nell'economia globale.²³ Bush, nonostante avesse affermato di vedere con favore l'integrazione dell'Unione Sovietica nella "community of nations",²⁴ secondo quanto teorizzato dalla strategia del New World Order, non era convinto che le riforme sovietiche fossero abbastanza avanzate e profonde da permettere l'inclusione dell'Unione Sovietica nel summit del G-7, il cui obiettivo principale rimaneva quello di coordinare le attività delle nazioni contraddistinte dal mercato libero.²⁵

La situazione della Repubblica Democratica Tedesca (RDT) si rivelava, nel frattempo, di difficile gestione. I cittadini della Germania Orientale, approfittando della smilitarizzazione del confine austriaco-ungherese che la leadership riformista di Budapest aveva deciso nel maggio del 1990, fingevano di andare in vacanza in Ungheria e sfruttavano la mancanza di un controllo capillare per oltrepassare la frontiera e dirigersi verso la Germania Occidentale.²⁶ Questo comportava una situazione imbarazzante per il governo ungherese, che non sapeva se rimandare gli emigranti nella RDT o chiudere un occhio e lasciarli passare. Dopo aver aspettato

²² Ivi, p. 148.

²³ Ivi, p. 149.

²⁴ BUSH, *Remarks at the Texas A M commencement ceremony in College Station*.

²⁵ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 149.

²⁶ Ivi, p. 164.

invano che la leadership della Germania Orientale facesse qualcosa per risolvere il problema, l'Ungheria aprì il confine con l'Austria il 10 settembre, provocando le proteste dei vertici della RDT che accusava Budapest di aver violato gli interessi principali tedeschi, a cui la leadership ungherese rispose di aver dovuto agire in ottemperanza degli accordi di Helsinki. L'Unione Sovietica riconobbe l'episodio come inusuale e inaspettato, ma non lo ritenne di pertinenza sovietica.²⁷

Secondo Scowcroft, la formazione di un governo di coalizione in Polonia e l'apertura delle frontiere in Ungheria erano sintomatiche di una divisione profonda tra gli stati satelliti di Mosca, che vedeva ormai fermamente contrapposte le nazioni riformiste con i regimi inflessibili della Germania Orientale, della Romania e della Cecoslovacchia. Il fermento riformista nel blocco, che oramai non poteva più essere complessivamente definito comunista, avrebbe potuto significare la fine del Patto come alleanza militare. Questo avrebbe comportato la necessità di una rivalutazione dei fondamenti della NATO e del suo ruolo in uno scenario europeo che stava cambiando in maniera drastica.²⁸ La presenza militare statunitense in Europa avrebbe dovuto rimanere un aspetto costante, slegato dalla minaccia, ormai in netta riduzione, posta dalla potenza sovietica. Gli Stati Uniti, alla luce della crisi nel blocco sovietico, avrebbero dovuto mantenere una posizione di leadership a livello mondiale per gestire i cambiamenti e le opportunità che scaturivano dal crollo del comunismo in Europa Orientale e promuovere la diffusione della democrazia.²⁹

Honecker, costretto ad emanare una serie di provvedimenti restrittivi per fronteggiare le ingenti dimostrazioni antigovernative a Lipsia e Dresda durante l'ottobre del 1989, venne sostituito il 17 ottobre da Egon Krenz.³⁰ Il nuovo leader tedesco, spinto dal clima di cambiamento politico che aveva pervaso l'Europa

²⁷ Ivi, p. 165.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the State of the Union*.

³⁰ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 344

Orientale e dalla stessa opinione pubblica che premeva affinché la nazione seguisse l'esempio degli altri stati, promise la liberalizzazione dei permessi di viaggio. Le misure proposte, però, non ebbero l'effetto desiderato di limitare il malcontento popolare, portando alle dimissioni dell'intero governo tedesco il 7 novembre e alla nomina di Hans Bodrow, un comunista riformista, a primo ministro.³¹ Il 9 novembre Gunter Schabowski, un funzionario del Partito comunista tedesco, annunciò per errore la revoca di tutte le restrizioni presenti agli spostamenti verso la Germania Occidentale,³² facendo aprire le frontiere e i *check points* lungo il muro di Berlino, permettendo così il ricongiungimento dei cittadini berlinesi che erano stati divisi dal 1961.³³

Bush si trovò in una situazione estremamente delicata. La situazione a Berlino e negli stati tedeschi rafforzava la possibilità, espressa dal presidente, della "creation of a true community of nations built on shared interests and ideals".³⁴ Gli Stati Uniti non avevano mai accettato come legittima la divisione in sfere d'influenza dell'Europa, poiché aveva comportato, per gli stati satelliti, la negazione dell'autonomia completa come nazioni indipendenti, sottoposte piuttosto all'influenza del Cremlino.³⁵ L'indebolimento del governo comunista della Germania Orientale, però, minava il presupposto stesso dell'esistenza di due stati tedeschi separati e portava alla luce la questione della riunificazione germanica.³⁶ Il leader statunitense, tuttavia, avrebbe dovuto prestare la massima attenzione nell'elaborazione della sua risposta all'accaduto ed evitare di dare l'idea che la leadership statunitense fosse compiaciuta per quella che l'opinione pubblica

³¹ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 164

³² ZELIKOW- RICE, *Germany unified and Europe transformed*, pp. 99-101.

³³ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 344.

³⁴ BUSH, *Address to the 44th session of the United Nations General Assembly*.

³⁵ BUSH, *Remarks to citizens in Hamtramck*.

³⁶ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 168.

avrebbe ritenuto una sconfitta decisiva per l'Unione Sovietica.³⁷ La cautela del presidente nell'esprimere una soddisfazione chiara per gli avvenimenti di Berlino fu evidente nella conferenza stampa del 9 novembre, quando la giornalista Lesley Stahl di CBS News gli fece notare che "this is a sort of great victory for our side in the big East-West battle, but you don't seem elated".³⁸ La reazione pacata del presidente fu criticata pesantemente da chi insinuava che Bush non si rendesse pienamente conto della portata epocale della caduta del muro di Berlino e del significato che l'apertura delle frontiere avrebbe comportato per la popolazione della RDT.³⁹

Gorbachev venne preso alla sprovvista dagli avvenimenti a Berlino, nonostante il clima di riforme che si stava diffondendo in Europa Orientale. Il leader sovietico decise di invitare Helmut Kohl ad interrompere il dialogo sulla possibile riunificazione delle due Germanie e di chiedere a Bush di non reagire in maniera eccessiva al crollo di quello che era stato per decenni il simbolo della divisione in Europa. Gorbachev temeva davvero che le dimostrazioni popolari sfuggissero al controllo del governo della RDT, dimostrando per la prima volta un timore sincero riguardo ai cambiamenti in corso nell'Europa Orientale.⁴⁰

Secondo Scowcroft, se non si fosse agito con la massima prudenza, gli eventi nel blocco orientale avrebbero potuto provocare una situazione simile al clima punitivo che aveva prodotto la stipula del Trattato di Versailles nel 1919. Piuttosto che esultare per i problemi che minacciavano la nazione che era stata per decenni il nemico principale degli Stati Uniti e dell'Occidente democratico, sarebbe stato più opportuno evidenziare come fosse una vittoria generale perché era stato evitato definitivamente lo scontro nucleare tra le due superpotenze avversarie e

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ BUSH, *Remarks and a question-and-answer session with reporters on the relaxation of East German border controls.*

³⁹ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 119.

⁴⁰ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 169.

scongiurato il pericolo di un ulteriore conflitto sul continente europeo.⁴¹ Era l'inizio di una nuova epoca, nella quale gli Stati Uniti, che avevano lavorato assiduamente per decenni per contenere la minaccia del comunismo, avrebbero potuto porsi come guida per la cooperazione internazionale necessaria a gestire i cambiamenti epocali in Europa.⁴²

Dopo il cambio di regime in Polonia e in Ungheria e il crollo del muro di Berlino, si assistette alla caduta del resto dei governi intransigenti dell'Europa Orientale, avvenuta in maniera sia pacifica e sia cruenta. Il 10 novembre il presidente e capo del partito comunista bulgaro Todor Zhikov, che aveva assunto il potere nel 1954, rassegnò le dimissioni.⁴³ In Cecoslovacchia, che aveva vissuto direttamente la fuga dei cittadini della Germania Est dalla loro nazione,⁴⁴ uno sciopero nazionale il 27 novembre costrinse il segretario del partito comunista cecoslovacco Milos Jakes ad acconsentire alla formazione di un governo di coalizione,⁴⁵ che portò alla nomina del poeta Václav Havel a presidente e dell'ex primo ministro Alexander Dubček come presidente del Parlamento. All'inizio di dicembre, quando ebbe luogo il summit sovietico-statunitense a Malta, l'unico regime comunista a rimanere in piedi era la dittatura di Nicolae Ceaușescu in Romania, che si sarebbe conclusa con l'esecuzione del leader rumeno il 25 dicembre 1989.⁴⁶

Durante il summit sovietico-statunitense a Malta del 2 e 3 dicembre venne affrontata la gestione della recente situazione dell'Europa Orientale, che richiedeva la formulazione di strategie innovative e la cooperazione completa tra le due superpotenze. Gorbachev temeva, inoltre, che l'inevitabile riunificazione della

⁴¹ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 120.

⁴² BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the state of the Union*.

⁴³ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 343.

⁴⁴ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 172-173.

⁴⁵ Ivi, p. 174.

⁴⁶ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 343.

Germania sarebbe avvenuta esclusivamente secondo la direzione delle nazioni occidentali, e propose che le quattro potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale avrebbero dovuto stabilire il futuro dello stato tedesco. Bush, nonostante appoggiasse l'unificazione tedesca, affermò che gli Stati Uniti desideravano che il processo non venisse pericolosamente accelerato.⁴⁷ L'amministrazione Bush, nonostante non fossero stati stipulati degli accordi precisi, rimase soddisfatta dall'esito del summit di Malta, che contribuì a creare un clima di collaborazione tra le due nazioni e a migliorare il rapporto personale tra Bush e Gorbachev.⁴⁸

La caduta del muro di Berlino rappresentò l'inizio della fase finale del processo di trasformazione dello scenario europeo che avrebbe portato alla riunificazione dello stato tedesco. Nonostante lo sviluppo tra il 1969 ed il 1974 della cosiddetta *Ostpolitik* di Willy Brandt, che puntava al riavvicinamento dei due stati tedeschi, avesse contribuito al miglioramento delle relazioni tra le due Germanie, per la popolazione l'unificazione tedesca rimaneva un obiettivo augurabile ma dalla realizzazione improbabile.⁴⁹ Le nazioni europee diffidavano del possibile ritorno di una Germania unita nel continente europeo, a causa del ricordo della condotta tedesca durante il secondo conflitto mondiale che era ancora vivo nell'immaginario degli ex avversari tedeschi, la Gran Bretagna e la Francia, e degli stati confinanti.⁵⁰

L'unificazione della Germania comportava, inoltre, delle implicazioni importanti per l'Unione Sovietica. L'esistenza stessa della Repubblica Democratica Tedesca era il perno su cui si fondava il Patto di Varsavia e la sua incorporazione nella Repubblica Federale Tedesca, o addirittura la sua entrata nella NATO, avrebbe alterato radicalmente la strategia politica e militare sovietica. Per Mosca

⁴⁷ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, pp. 120-121.

⁴⁸ Ivi, p. 122.

⁴⁹ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 204-205.

⁵⁰ Ivi, p. 205.

la fine dell'alleanza con l'Europa Orientale avrebbe significato "acknowledging the end of Soviet power in Eastern Europe and the complete erosion of Moscow's security buffer of satellite states, the very core of its security planning".⁵¹

Scowcroft, durante una conferenza a Monaco all'inizio di febbraio del 1990, dichiarò l'intenzione degli Stati Uniti di continuare a svolgere un ruolo rilevante nello scenario europeo, di mantenere una posizione importante nella NATO e una presenza militare in Europa che non fosse dovuta solamente alla minaccia sovietica. L'obiettivo dell'amministrazione Bush era persuadere gli alleati europei che per difendere la pace sarebbe stato necessario includere la Germania all'interno dell'Alleanza Atlantica.⁵²

Il dipartimento di Stato americano aveva ideato un programma chiamato "Due più quattro" per promuovere la riunificazione tedesca. Il piano avrebbe richiesto ad entrambi gli stati tedeschi di collaborare per definire le modalità politiche dell'unificazione, mentre le quattro potenze vincitrici avrebbero gestito le conseguenze a livello internazionale scaturite dal ritorno di una nazione tedesca unitaria nello scenario europeo e mondiale.⁵³

Il 24 febbraio Bush e Kohl si incontrarono a Camp David per concordare le modalità dell'unificazione, ribadire l'importanza della presenza tedesca nella NATO e definire la questione del confine tedesco-polacco. Kohl espresse la sua preoccupazione per il collasso del partito comunista nella Repubblica Democratica Tedesca, dato che il governo di Modrow si era effettivamente sciolto il mese precedente, e per l'aiuto economico che la sua amministrazione avrebbe dovuto fornire alla Germania orientale dopo le elezioni del marzo successivo. Il cancelliere tedesco riassicurò Bush sul problema della determinazione dei confini, affermando che la maggior parte dei cittadini tedeschi era a favore della frontiera sulla linea Oder-Neiße, ma avvertì che la decisione avrebbe dovuto essere ratificata

⁵¹ Ivi, p. 206.

⁵² SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 124.

⁵³ *Ibidem*.

solamente dal parlamento di una Germania unificata. Un altro argomento affrontato fu il rifiuto della neutralità tedesca da parte di Kohl: la Germania avrebbe dovuto far parte della NATO, sebbene fosse necessario un periodo di transizione poiché le truppe dell'alleanza atlantica e della Bundeswehr non avrebbero potuto venir stanziare nella Germania orientale, una posizione condivisa da Bush.⁵⁴ Il presidente espresse la propria preoccupazione per gli armamenti nucleari americani presenti nel territorio della RFT, che assicuravano la protezione necessaria per le truppe statunitensi nella regione: se si fosse dovuto ritirare il deterrente atomico americano dalla Germania Occidentale, il sostegno dell'opinione pubblica per il mantenimento delle unità militari sul suolo tedesco sarebbe venuto meno. L'amministrazione non poteva permettere che la presenza di una forza militare statunitense in Europa venisse messa in discussione.⁵⁵ Era necessario che gli Stati Uniti rimanessero in Europa per scongiurare l'emergere di minacce nuove alla pace, alla stabilità e all'equilibrio del continente.⁵⁶

Il 18 marzo il partito di Kohl, l'Unione cristiano-democratica, vinse le elezioni nella Repubblica Democratica Tedesca, evidenziando come questo trionfo avrebbe potuto condurre ad una Germania solidamente collocata nella sfera occidentale. Il neo eletto Lothar de Maizière dichiarò che il suo governo avrebbe perseguito la riunificazione tedesca secondo l'articolo 23 della costituzione della Germania occidentale, che comportava l'assimilazione del suo stato nella Repubblica Federale Tedesca.⁵⁷

Il 30 maggio 1990, durante il summit a Washington, le trattative tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sulla gestione della imminente riunificazione tedesca ripresero con la questione della presenza di un futuro stato tedesco unificato nella

⁵⁴ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 270-272.

⁵⁵ Ivi, p. 273.

⁵⁶ BUSH, *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen*.

⁵⁷ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 126.

NATO.⁵⁸ Gorbachev era contrario a questa eventualità, sostenendo che la presenza tedesca nell'Alleanza Atlantica avrebbe alterato l'equilibrio europeo e proponendo invece un periodo di transizione per minimizzare il carattere militare della NATO. Bush rispose citando l'Atto finale degli accordi di Helsinki, che affermava il diritto di ogni nazione a scegliere a quali organizzazioni internazionali appartenere e quali alleanze stipulare,⁵⁹ evidenziando come la Germania fosse la sola a poter decidere se far parte o meno della NATO, un'idea a cui Gorbachev, straordinariamente, acconsentì.⁶⁰ Superati questi ostacoli, il 12 settembre venne firmato un trattato tra la Repubblica Democratica Tedesca, la Germania Occidentale e le quattro potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale in Europa, per il quale lo stato tedesco riotteneva la piena sovranità.⁶¹

Alterare l'obiettivo dell'esistenza stessa della NATO, che non si prefigurava più come un'alleanza tesa a contenere il pericolo della minaccia sovietica, fu fondamentale per ottenere il consenso di Gorbachev all'ingresso dello stato tedesco nell'alleanza atlantica.⁶²

3.2 L'implosione dell'Unione Sovietica

Il processo di progressivo allontanamento degli stati satelliti sovietici dall'ideologia comunista non fu l'unica sfida all'autorità di Mosca. I nazionalismi

⁵⁸ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 317-318.

⁵⁹ ZELIKOW – RICE, *Germany unified and Europe transformed*, p. 60.

⁶⁰ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 317-318.

⁶¹ DEL PERO, *Libertà e impero*, p. 402.

⁶² SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 128.

degli stati baltici che erano stati soffocati da quarantanove anni di dominio sovietico avevano cominciato a riemergere, non solo appoggiando lo sviluppo promosso dalla perestrojka di Gorbachev e i piani di autonomia economica, ma chiedendo a gran voce l'indipendenza dal Cremlino e rifiutando la legittimazione dell'annessione forzata all'Unione Sovietica avvenuta nel 1940. L'Estonia aveva proclamato la propria sovranità nel novembre 1988⁶³, reiterandola il 18 maggio 1989, imitata nello stesso giorno dalla Lituania e il 18 agosto dalla Lettonia.⁶⁴ La leadership moscovita, sebbene condannasse il patto del 1939 tra la Germania nazista e l'Unione Sovietica che aveva portato i paesi baltici sotto l'autorità del Cremlino, affermò con decisione il 28 agosto di considerare le repubbliche baltiche una componente fondamentale dell'unione e che ogni loro tentativo di raggiungere l'indipendenza sarebbe stato bloccato.⁶⁵

L'Unione Sovietica non poteva certo assumere nei confronti del nazionalismo baltico lo stesso atteggiamento accomodante che allo stesso tempo dimostrava riguardo ai progressi di riforma politica nei regimi dell'Europa Orientale, dato che la volontà di Lettonia, Estonia e Lituania di raggiungere l'indipendenza poneva a rischio l'integrità stessa dell'Unione Sovietica. Per gli Stati Uniti la questione dell'autonomia baltica era un argomento delicato, poiché Washington non aveva mai riconosciuto l'annessione sovietica dei paesi baltici ed era presente nella nazione americana una lobby che voleva ostacolare il dominio ferreo sovietico nella regione.⁶⁶ Secondo Bush, le tensioni presenti negli stati baltici si riconducevano principalmente alla negazione del diritto, tipico di una nazione libera, a determinare le modalità del proprio governo e della propria

⁶³ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 160.

⁶⁴ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 96.

⁶⁵ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 160.

⁶⁶ Ivi, pp. 160-161.

legislazione, ostacolato inoltre da un'economia stagnante e limitato dal controllo ferreo di Mosca.⁶⁷

Il fermento nazionalista degli stati baltici non fu l'unico problema che il leader sovietico si trovò a dover affrontare all'interno della stessa Unione Sovietica. Gorbachev, permettendo ai leader dell'Europa Orientale di portare avanti le riforme politiche, stava cercando di sviluppare il suo programma di cambiamenti strutturali dell'Unione Sovietica come la via moderata,⁶⁸ in modo da limitare l'opposizione al suo operato da parte dei critici nel Congresso dei deputati del popolo sovietico.⁶⁹ Uno dei maggiori esponenti del dissenso verso il leader sovietico era Boris Yeltsin, escluso dal governo di Gorbachev nel 1987, eletto all'assemblea legislativa sovietica nel marzo 1989⁷⁰ e promotore di un'attuazione più veloce e profonda delle riforme, che si contrapponeva alla cautela esercitata dalla leadership sovietica. Yeltsin, che stava compiendo un tour di conferenze negli Stati Uniti, chiese un colloquio a Bush, che pose Scowcroft in una situazione difficile. Da una parte, rifiutare la richiesta di Yeltsin, in quanto rappresentante dell'ala politica che invocava una linea più rapida nella ristrutturazione dello stato sovietico, avrebbe dato l'impressione che gli Stati Uniti non appoggiassero le riforme in atto nell'Unione Sovietica. Dall'altra, se il presidente statunitense avesse ricevuto il deputato, questa apertura avrebbe potuto incrinare il rapporto con Gorbachev.⁷¹

Yeltsin venne ricevuto il 12 settembre da Scowcroft e non, come si aspettava, da Bush, che provocò la sua indignazione.⁷² La visita del deputato sovietico, che aveva esposto in un lungo monologo un programma ipotetico di

⁶⁷ BUSH, *Remarks to citizens in Hamtramck*.

⁶⁸ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, pp. 115-116.

⁶⁹ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 96.

⁷⁰ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 348.

⁷¹ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 116.

⁷² BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 161-163.

aiuti statunitensi all'Unione Sovietica intermezzato dalle proprie idee sulle riforme da attuare, non danneggiò i rapporti sovietico-statunitensi, ma non contribuì alla formazione di un'opinione positiva di Yeltsin da parte dell'amministrazione Bush.⁷³

Nell'amministrazione erano presenti opinioni differenti riguardo al tipo di riforme che Gorbachev avrebbe potuto attuare nell'Unione Sovietica. Baker, probabilmente influenzato dal rapporto stretto che intratteneva con Shevardnadze, era ottimista sull'entità dei cambiamenti che il leader sovietico puntava ad apportare a Mosca. Secondo Eagleburger, nonostante Gorbachev meritasse il sostegno statunitense per aver riconosciuto le carenze del governo comunista, l'amministrazione non aveva scelta nel portare avanti un rapporto con lui in quanto presidente dell'Unione Sovietica. Gates, d'altra parte, era scettico sulla riuscita e sull'irreversibilità di una ristrutturazione dei fondamenti del sistema comunista. Invece, Cheney aveva una visione assolutamente negativa sull'efficacia delle riforme di Gorbachev e sosteneva l'esigenza di mantenere le politiche inflessibili che avevano caratterizzato l'antagonismo sovietico-statunitense durante lo sviluppo della Guerra Fredda.⁷⁴ L'Unione Sovietica, sebbene si fosse riscontrato un progresso nei rapporti sovietico-statunitensi e una collaborazione maggiore tra le due nazioni nel ridurre l'arsenale nucleare, rimaneva comunque una potenza militare in grado di competere con gli Stati Uniti.⁷⁵ Questo venne evidenziato da Bush, che affermò l'intenzione del Cremlino a continuare la modernizzazione del proprio deterrente atomico, un atteggiamento che avrebbe comportato per Washington il mantenimento di arsenale nucleare efficace.⁷⁶

L'amministrazione Bush, alla luce dei cambiamenti politici che stavano avendo luogo nell'Europa Orientale, si rese conto che sarebbe stato necessario

⁷³ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 116.

⁷⁴ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 174-175.

⁷⁵ BUSH, *Remarks at the United States Coast guard Academy commencement ceremony in New London*.

⁷⁶ BUSH, *Remarks at the Aspen Institute symposium in Aspen*.

organizzare un incontro tra il leader statunitense e Gorbachev, in modo da cogliere ogni opportunità per instaurare una relazione più stabile e collaborativa con l'Unione Sovietica. Washington avrebbe successivamente proposto a Mosca di tenerlo a Malta. L'isola, infatti, aveva il vantaggio di contenere la presenza massiccia della stampa e permettere di eliminare le esigenze scomode del protocollo internazionale, specialmente se si fosse emulato il summit tra Winston Churchill e Franklin D. Roosevelt sulla nave al largo della Newfoundland nel 1941.⁷⁷

Un punto importante di discussione della conferenza, tenutasi il 2 e 3 dicembre 1989, fu il fermento nazionalistico negli stati baltici. Gorbachev dichiarò che il suo governo fosse pronto a concedere un'autonomia maggiore alla regione ma, se la richiesta delle nazioni baltiche si fosse concentrata sull'indipendenza dal Cremlino, avrebbe potuto portare a delle conseguenze drammatiche per l'efficacia della perestrojka e per la popolazione di etnia russa che viveva nei paesi baltici.⁷⁸

Nonostante la leadership continuasse a non riconoscere minimamente la volontà secessionista dei paesi baltici, il parlamento lituano proclamò l'indipendenza della nazione l'11 marzo 1990, seguito a breve da quelli di Estonia e Lettonia,⁷⁹ e all'elezione di un presidente non comunista. Gorbachev condannò la dichiarazione, definendola "illegitimate and invalid",⁸⁰ reagendo quindi con l'emanazione di sanzioni economiche e ordinando manovre militari nel territorio lituano.⁸¹ Per gli Stati Uniti la situazione nei paesi baltici si rivelava di difficile gestione, perché, nonostante Bush cercasse di non danneggiare la posizione di Gorbachev con dichiarazioni pubbliche, l'amministrazione non poteva certo sorvolare sul rifiuto di Mosca di concedere l'indipendenza alle nazioni baltiche e

⁷⁷ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 151-154.

⁷⁸ *Ivi*, p. 192.

⁷⁹ ZELIKOW – RICE, *Germany unified and Europe transformed*, p. 161.

⁸⁰ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 235.

⁸¹ *Ibidem*.

sull'uso della forza per mantenere lo status quo.⁸² Ma, sebbene l'opinione pubblica e i membri del Congresso domandassero a gran voce che il presidente riconoscesse ufficialmente gli stati baltici come nazioni indipendenti, Bush era consapevole che l'indipendenza dei paesi baltici sarebbe dovuta avvenire con il consenso del Cremlino.⁸³

La crisi in Lituania per poco non causò l'annullamento del summit sovietico-statunitense del 31 maggio a Washington.⁸⁴ Durante la conferenza, Bush sostenne che, sebbene avesse cercato di non interferire con la politica esercitata dalla leadership sovietica nei confronti degli stati baltici, la situazione non avrebbe potuto continuare con lo schieramento di truppe e l'ostinazione di Gorbachev a ignorare il principio dell'autodeterminazione per la Lituania.⁸⁵

Gorbachev aveva raggiunto degli accordi con il primo ministro lituano Kazimira Prunskiene verso la metà di maggio affinché la dichiarazione di indipendenza del marzo precedente venisse temporaneamente sospesa⁸⁶ e revocò poi l'embargo contro Vilnius il 30 giugno.⁸⁷ Tale sviluppo fu influenzato da una decisione del Congresso che, nel maggio 1990, aveva subordinato la concessione di benefici commerciali per l'Unione Sovietica alla fine del blocco economico di Mosca contro la Lituania.⁸⁸ Gorbachev rimaneva però fermo nel rifiuto di concedere l'indipendenza piena agli stati baltici, il cui fervore secessionista si era diffuso anche alla Georgia e all'Ucraina.⁸⁹ Il leader sovietico cercò di evitare la secessione di queste repubbliche formulando la bozza del Trattato dell'Unione, che

⁸² SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 129.

⁸³ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 236.

⁸⁴ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 129.

⁸⁵ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 316.

⁸⁶ ZELIKOW – RICE, *Germany unified and Europe transformed*, p. 272.

⁸⁷ BAKER, *The politics of diplomacy*, p. 257.

⁸⁸ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 129.

⁸⁹ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 347.

avrebbe garantito una maggiore autonomia per le repubbliche. La proposta fu rifiutata dai paesi baltici e dalla Georgia, mentre l'Ucraina, la Bielorussia, l'Armenia e la Russia vollero ottenere il diritto di creare la propria forza militare e la possibilità di condurre relazioni internazionali in maniera indipendente.⁹⁰

La situazione rimase pressoché immutata sino al 2 gennaio 1991, quando le truppe sovietiche occuparono una serie di edifici pubblici in Lituania e in Lettonia, un'azione accompagnata dalla decisione di aumentare il numero di unità militari inviate nelle altre repubbliche dell'Unione Sovietica.⁹¹ La tensione negli stati baltici si aggravò drammaticamente il 13 gennaio quando le truppe sovietiche aprirono il fuoco contro dei manifestanti nella capitale lituana, uccidendo quindici persone. Gorbachev affermò di non aver dato l'ordine, ma la settimana seguente unità militari sovietiche spararono sulla folla a Riga, massacrando altri quattro cittadini, un episodio che portò le altre repubbliche sovietiche ad esprimere la propria solidarietà nei confronti dei paesi baltici.⁹² Yeltsin, che era stato eletto Presidente della Repubblica Russa nel maggio del 1990,⁹³ firmò il 13 gennaio un patto di sicurezza con i rappresentanti di Lituania, Estonia e Lettonia, che non solo dimostrava il suo sostegno per le aspirazioni secessioniste baltiche, ma esprimeva un atteggiamento di sfida a Gorbachev.⁹⁴

Bush, nel tentativo di convincere la leadership sovietica a rinunciare all'uso della forza per controllare la crisi baltica, inviò una lettera a Gorbachev il 21 gennaio. Il presidente lo avvertiva in maniera inequivocabile che gli Stati Uniti avrebbero ritirato il loro sostegno alla richiesta sovietica di aiuti finanziari al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale se non si fosse messo fine al clima

⁹⁰ Ivi, p. 348.

⁹¹ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 532.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 348.

⁹⁴ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 532.

di violenza in Lituania.⁹⁵ L'amministrazione Bush sosteneva "the rule of law", che non comprendeva il dispiegamento di unità militari per sopprimere la richiesta legittima dell'indipendenza da parte di nazioni a cui era stata negata l'autodeterminazione per più di quarant'anni.⁹⁶ Il presidente statunitense, tuttavia, fu chiaro nell'affermare che l'obiettivo degli Stati Uniti fosse "to help the Baltic peoples achieve their aspirations, not to punish the Soviet Union", in modo da non danneggiare le relazioni sovietico statunitensi.⁹⁷

Il leader sovietico annunciò, verso la fine del 1990, che nella primavera seguente si sarebbe tenuto un referendum sulla struttura dell'Unione Sovietica. La consultazione del 17 marzo 1991, nonostante avesse registrato il 76% dei voti in favore di una rinnovazione della struttura dell'Unione Sovietica, vide l'astensione della maggior parte dei cittadini delle repubbliche baltiche, della Georgia, dell'Armenia e della Moldavia. Queste repubbliche rifiutarono inoltre di prendere parte alle fasi preliminari per la firma del Trattato dell'Unione.⁹⁸

Dopo l'elezione di Yeltsin a presidente della Repubblica Russa in maggio, Gorbachev propose la nuova versione del Trattato dell'Unione, che avrebbe dovuto essere firmata nell'estate 1991. Le riforme contenute nella bozza aggiornata vennero percepite dall'ala conservatrice del governo di Mosca come una rinuncia al centralismo che avrebbe portato alla fine dell'Unione Sovietica e del partito comunista. Per il timore che il paese sprofondasse nell'anarchia, un gruppo di conservatori decise di impedire la firma del trattato, arrestando Gorbachev il 19 agosto 1991 e confinandolo nella sua residenza estiva. Il giorno seguente il primo ministro Valentin Pavlov, il ministro della Difesa Dmitry Yazov ed il capo del KGB Vladimir Kryuchkov assunsero il potere, scegliendo Gennady

⁹⁵ Ivi, p. 533.

⁹⁶ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the Persian Gulf crisis and the Federal budget*.

⁹⁷ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the State of the Union*.

⁹⁸ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, pp. 348-349.

Yanayev (il vicepresidente sotto Gorbachev) per svolgere le funzioni presidenziali.⁹⁹ Nel frattempo Yeltsin, che era sfuggito all'arresto grazie ad una soffiata, marciò sul Parlamento e denunciò il colpo di stato, per poi emettere dei decreti in qualità di presidente della Russia e ricevere il sostegno della popolazione e dei governi stranieri, mettendo così fine al putsch.¹⁰⁰

All'estero, sebbene le prime notizie pervenute indicassero vagamente che Gorbachev si fosse dimesso di sua volontà per ragioni di salute, si fece evidente come il leader sovietico fosse stato piuttosto sollevato dall'incarico dai fautori della politica conservatrice, una prospettiva che era stata ipotizzata da Gates nei giorni precedenti al colpo di stato. Bush era propenso a condannare con decisione il putsch, un'azione che avrebbe potuto rivelarsi poco lungimirante se i cospiratori fossero rimasti al potere.¹⁰¹ Il presidente, durante una dichiarazione ufficiale alla presenza della stampa, sostenne che l'accaduto fosse illegittimo e incostituzionale, esprese il suo sostegno per la richiesta di Yeltsin di una "restoration of the legally elected organs of power and the reaffirmation of the post of USSR President M.S. Gorbachev" e definì le linee guida che la politica statunitense avrebbe seguito in queste circostanze.¹⁰² Sebbene Yanayev si fosse impegnato a continuare le riforme di Gorbachev e a mantenere in vigore gli accordi internazionali,¹⁰³ e Yeltsin avesse assicurato che avrebbe fatto il possibile per evitare che la Russia e l'intera Unione Sovietica sprofondassero nell'anarchia,¹⁰⁴ il 21 agosto Bush fu sollevato nell'essere contattato direttamente da Gorbachev, che non era più agli arresti domiciliari e aveva riassunto la carica di presidente.¹⁰⁵

⁹⁹ Ivi, p. 349

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 554-556.

¹⁰² BUSH, *Statement on the attempted coup in the Soviet Union*.

¹⁰³ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 560.

¹⁰⁴ Ivi, p. 567.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 567-568.

Nonostante il fallimento del colpo di stato, era chiaro che l'epoca di riforme di Gorbachev aveva fatto il suo corso. Il futuro dell'Unione Sovietica era ormai nelle mani di Yeltsin che, dopo aver sostenuto la volontà secessionista dei paesi baltici e caucasici, era il principale promotore dell'evoluzione dell'unione in un sistema decentralizzato.¹⁰⁶ Le repubbliche baltiche avevano approfittato della confusione causata dal tentativo di colpo di stato per proclamare la propria autonomia e, nel caso della Lituania, per reiterare la dichiarazione del marzo 1990. Il 24 agosto il parlamento dell'Ucraina si esprime a favore dell'indipendenza, che sarebbe stata però soggetta ad un referendum pianificato per il 1 dicembre, votò per la creazione di una moneta ucraina e per mantenere il controllo delle truppe sovietiche stanziato nel proprio territorio, a cui seguì la proclamazione di indipendenza della Bielorussia il 25 agosto.¹⁰⁷ Il 6 settembre il Consiglio degli stati sovietici approvò il riconoscimento dell'indipendenza degli stati baltici e in poche settimane tutte le repubbliche sovietiche, tranne la Russia, il Kazakistan e il Turkmenistan votarono per l'autonomia da Mosca.¹⁰⁸

La fine dell'Unione Sovietica venne esemplificata dall'effettiva indipendenza dell'Ucraina, sancita da un referendum il 1 dicembre, a cui seguì l'annuncio del 21 dicembre della formazione della Confederazione degli Stati Indipendenti (CSI), un'organizzazione di undici nazioni sovrane, non sottoposte a dei legami vincolanti. La creazione della CSI e la secessione dello stato ucraino, che aveva precedentemente sostenuto la stesura del Trattato dell'Unione, decretarono così la fine dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. A questa dichiarazione si aggiunsero, il giorno di Natale, le dimissioni di Gorbachev dalla carica di presidente di uno stato che aveva cessato ormai di esistere.¹⁰⁹

¹⁰⁶ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 131.

¹⁰⁷ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 574.

¹⁰⁸ Ivi, p. 576.

¹⁰⁹ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, pp. 349-350.

Bush denotò atteggiamenti contrastanti di fronte allo scioglimento dell'Unione Sovietica. Da un parte, il presidente non aveva apprezzato il declino del potere di Gorbachev, con il quale aveva instaurato un rapporto stretto e di amicizia sincera, sostenendo con decisione il processo di riforme che il leader sovietico aveva intrapreso. Dall'altra, la fine del comunismo e l'affermazione dell'autodeterminazione delle repubbliche che avevano sopportato per decenni il giogo del dominio sovietico rappresentavano la fine della Guerra Fredda, l'obiettivo verso il quale avevano lavorato le amministrazioni precedenti.¹¹⁰ Gli Stati Uniti si trovarono in una

*unique position, without experience, without precedent, and standing alone at the height of power. It was, it is, an unparalleled situation in history, one which present us with the rarest opportunity to shape the world and the deepest responsibility to do so wisely for the benefit of not just the United States but all nations.*¹¹¹

Bush riteneva che gli Stati Uniti dovessero usare la propria influenza politica ed economica non solo per perseguire gli obiettivi di interesse nazionale, ma anche per assumere una posizione di primo piano nel raggiungimento di un "greater good". La costante presenza statunitense nello scenario mondiale avrebbe comportato la creazione di stabilità e di prevedibilità nelle relazioni internazionali, poiché era l'unica nazione che potesse essere accettata in un ruolo del genere. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto evitare di venire coinvolti in ogni singola disputa e aiutare piuttosto a sviluppare delle risposte multilaterali alle crisi, ma essere comunque pronti ad agire unilateralmente (insieme a degli alleati equamente

¹¹⁰ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 598-601.

¹¹¹ Ivi, p. 600.

impegnati) in caso non si fosse riusciti ad impedire un'aggressione militare come la crisi nel Golfo Persico.¹¹²

¹¹² Ivi, p. 602.

4. La Dottrina Powell e il *Defense Planning Guidance*

4.1 La Dottrina Powell

Negli ultimi mesi del 1989, Powell ed il suo staff cominciarono a lavorare ad un piano per ridimensionare l'apparato militare statunitense alla luce degli sviluppi in Europa Orientale e in Unione Sovietica, una trasformazione che il generale riteneva irreversibile. La nuova struttura difensiva statunitense avrebbe dovuto conciliare il mantenimento di un'elevata capacità militare con le richieste di tagli al bilancio del Pentagono avanzate dal Congresso.¹

Il piano, nonostante promuovesse una ristrutturazione attentamente calibrata delle forze difensive americane, ribadiva l'importanza che gli Stati Uniti conservassero il primato militare in ambito globale. Venne proposta la creazione di una *forward presence*, che significava dispiegare un numero minore di truppe distribuito in maniera più capillare, ma che rappresentava il minimo necessario per difendere gli interessi nazionali, un concetto definito con il nome di *base force*. L'impiego di una forza schiacciante per raggiungere gli obiettivi prefissati per gli interventi militari, inoltre, si basava sul concetto della *overwhelming force*, che divenne uno degli elementi chiave della Dottrina Powell.² Questa strategia delineava le modalità secondo le quali gli Stati Uniti avrebbero dovuto impegnarsi militarmente e si inseriva in un'ampia discussione sull'impiego delle forze armate.

¹ ARMSTRONG, *Dick Cheney's song of America*.

² *Ibidem*.

Dopo l'esperienza americana nella guerra di Corea e nel conflitto vietnamita, nel Congresso emerse un dibattito definito "Never again vs. Limited war".³ La prima opzione sosteneva che gli Stati Uniti dovevano scegliere tra impiegare una forza soverchiante per vincere ad ogni costo un conflitto, oppure tenersene completamente al di fuori. La seconda alternativa affermava che in futuro le minacce alla sicurezza statunitense sarebbero scaturite da crisi regionali limitate, come in Corea, e la Difesa americana avrebbe dovuto affrontarle con una preparazione adeguata. La guerra del Vietnam, nonostante avesse in parte avvalorato la tesi della *Limited War* sull'esigenza di un'elevata specializzazione tattica, in definitiva evidenziò la validità della strategia *Never Again*. La crisi in Libano tra il 1982 ed il 1983 evidenziò successivamente le insidie che un approccio indefinito e poco chiaro agli obiettivi intrinseci della capacità difensiva statunitense avrebbe comportato.⁴

Nel giugno 1982 Israele usò come pretesto un attentato nei confronti del proprio ambasciatore in Gran Bretagna per inviare il proprio esercito nel Libano meridionale,⁵ con l'intenzione di infliggere un colpo pesante all'Organizzazione per la liberazione della Palestina e rimuovere l'influenza siriana dalla nazione.⁶ L'amministrazione Reagan, nonostante non fosse adeguatamente preparata e non avesse a disposizione un'analisi sufficientemente chiara della situazione, approfittò dell'invasione israeliana per cercare di instaurare un governo libanese indipendente che firmasse un trattato di pace con Israele e per limitare l'ascendente che l'Unione Sovietica esercitava nella regione attraverso la Siria. Reagan, sebbene non fossero ben definiti gli obiettivi e le modalità della missione, decise di inviare 800 marines, che si unirono nell'agosto 1982 alla forza di pace multinazionale già presente in Libano. Il 23 ottobre 1983, dopo mesi di

³ COHEN, *The Powell doctrine's enduring relevance*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, pp. 425-426.

⁶ HERRING, *From colony to superpower*, p. 872.

combattimenti confusi e senza uno scopo esplicito, un'autobomba fece esplodere il quartier generale dei marines a Beirut, uccidendone 241. L'amministrazione statunitense decise quindi di ritirare le truppe dal Libano nel febbraio 1984 e, per evitare che il ripiegamento apparisse come una sconfitta,⁷ lo controbilanciò enfatizzando la risoluzione ottimale della precedente crisi a Grenada, che si era rivelata un successo per gli Stati Uniti. Il 25 ottobre 1983, dopo l'arresto del governo marxista di St. George's da parte degli estremisti del partito al potere e l'uccisione del primo ministro Maurice Bishop, Reagan dispiegò un contingente militare per rovesciare il regime e ripristinare la democrazia con il pretesto di garantire l'evacuazione di 800 studenti statunitensi presenti sull'isola. Sebbene l'operazione fosse stata condotta con poca precisione e coordinata sommariamente, la soverchiante potenza militare di Washington centrò gli obiettivi e poté essere presentata come "textbook success" dall'amministrazione.⁸

La disastrosa esperienza militare a Beirut e l'efficacia nell'uso di una *overwhelming force* a Grenada portò Caspar Weinberger, il Segretario della Difesa dell'amministrazione Reagan, ad elaborare una nuova struttura per l'impiego delle forze americane, basata sulla teoria *Never Again* ed esposta in un discorso del 28 novembre 1984. Weinberger si chiese quali dovessero essere le circostanze che avrebbero reso necessario l'impiego di unità militari per proteggere gli interessi statunitensi o per mettere in pratica la linea politica nazionale, in modo che gli Stati Uniti fossero preparati ad affrontare qualsiasi tipo di minacce alla sicurezza del paese. Scegliere che tipo di risposta esercitare si presentava come un compito estremamente difficile, perché sostenere una risposta flessibile non significava che ogni tipo di reazione fosse appropriata. Il segretario affermò che, una volta raggiunta la decisione di impegnarsi militarmente con un obiettivo ben definito in mente, l'amministrazione avrebbe dovuto continuare l'operazione finché non si fosse raggiunto lo scopo proposto. Gli Stati Uniti, nonostante lo status di

⁷ Ivi, pp. 873-874.

⁸ Ivi, pp. 887-888.

superpotenza mondiale implicasse la responsabilità di mantenere la pace globale, avrebbero dovuto essere nella posizione per decidere velocemente se una crisi influenzasse direttamente gli interessi nazionali e degli alleati. Se la situazione avesse richiesto l'intervento delle truppe statunitensi, gli Stati Uniti avrebbe dovuto impegnarne in numero sufficiente e con un sostegno adeguato, con "the sole object of winning".⁹

Weinberger illustrò sei linee guida da seguire per valutare l'opportunità di utilizzare la forza difensiva statunitense all'estero. La prima sottolineava la necessità di una minaccia agli interessi nazionali e degli alleati degli Stati Uniti, mentre la seconda enfatizzava l'importanza di impegnare le truppe americane completamente e incondizionatamente. La terza sosteneva che gli obiettivi militari e politici avrebbero dovuto essere precisi e ben delineati, legandosi alla quarta linea guida che affermava l'esigenza di una valutazione continua del rapporto tra gli scopi dell'intervento ed il tipo di unità militari impiegate ed il loro dispiegamento. Il quinto punto asseriva l'importanza fondamentale di avere il sostegno del Congresso e dell'opinione pubblica statunitense, condizione che implicava l'obbligo a rendere chiare e definite le minacce agli interessi nazionali e, come evidenziava la sesta ed ultima linea guida, assicurare l'impegno delle forze difensive americane solo come ultima possibilità.¹⁰

Powell, che aveva ricoperto la carica di consigliere militare per Weinberger,¹¹ adottò la teoria elaborata dal segretario alla Difesa e ne applicò diversi elementi chiave nella crisi nel Golfo,¹² un atteggiamento esemplificato dal suo suggerimento al presidente di un "all or nothing approach".¹³ Se Bush avesse deciso di dispiegare le forze armate, avrebbe dovuto impiegarle in maniera robusta

⁹ WEINBERGER, *The uses of military power*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Biographies of the secretaries of State: Colin L. Powell*.

¹² COHEN, *The Powell doctrine's enduring relevance*.

¹³ MONTEN – BENNETT, *Models of crisis decision making*, p. 502.

e totale, in modo da raggiungere l'obiettivo prefissato con un numero di perdite minimo e rendere evidente l'impegno inviolabile degli Stati Uniti nel costringere Saddam Hussein a ritirarsi dal Kuwait.¹⁴

La strategia di Powell si vide in contrasto diretto con la tattica proposta da Richard Cheney durante i primi mesi della crisi in Kuwait. Il segretario alla Difesa riteneva che fosse necessario lanciare un imponente attacco militare per espellere Saddam Hussein dal territorio kuwaitiano e provocare un cambio di regime a Baghdad. Powell, d'altra parte, non riteneva che le linee guida elaborate dalla Dottrina Weinberger fossero completamente applicabili al Kuwait, poiché la salvaguardia dell'emirato non rientrava esattamente negli interessi nazionali statunitensi, e la proposta di inviare immediatamente delle truppe contraddiceva il principio di utilizzare la forza militare solo come ultima risorsa.¹⁵ Negli ultimi mesi del 1990 e all'inizio del 1991, Bush, dopo aver determinato la necessità di un intervento nel Kuwait, ordinò l'invio di un quantitativo ingente di unità militari nel Golfo Persico, che dimostrava la sua aderenza alla Dottrina Weinberger: "Define the mission, then apply overwhelming force to carry it out".¹⁶

Una volta concluso il conflitto in Kuwait, Powell sviluppò ulteriormente la Dottrina Weinberger in una versione moderna e consona alla nuova situazione mondiale. L'obiettivo delle regole contenute in questo aggiornamento della strategia avevano l'obiettivo di evitare gli errori commessi durante la guerra nel Vietnam, quando gli scopi del conflitto non erano stati ben determinati, il pubblico non aveva sostenuto lo sforzo bellico e i leader statunitensi non avevano impiegato la potenza completa delle forze americane.¹⁷

Alcuni aspetti della visione di Powell emersero nella *National military strategy of the United States* del gennaio 1992. L'obiettivo principale rimaneva il

¹⁴ Ivi, pp. 502-503.

¹⁵ LAFEBER, *The rise and fall of Colin Powell and the Powell Doctrine*, p. 75.

¹⁶ MEACHAM, *Destiny and power*, p. 449.

¹⁷ MONTEN – BENNETT, *Models of crisis decision making*, p. 503.

prevenire del sorgere di minacce e la difesa degli interessi nazionali, basato sul presupposto che gli Stati Uniti avrebbero mantenuto una posizione di preminenza e di leadership nello scenario mondiale.¹⁸ L'elaborato enunciava concetti precisi, alcuni dei quali erano già stati presentati dal presidente ad Aspen:¹⁹ il mantenimento di una deterrenza strategica efficace, una *forward presence* che avrebbe assicurato la credibilità della capacità militare statunitense, la rapidità di risposta alle situazioni di crisi e lo sviluppo di unità militari specializzate e tecnologicamente avanzate.²⁰

L'aspetto fondamentale che legava le linee guida di Weinberger alla Dottrina Powell venne evidenziato nella delineazione della *decisive force*. Se si fosse deciso di impiegare le forze armate per risolvere un conflitto, ma l'operazione militare fosse stata portata avanti con una cautela eccessiva e senza obiettivi precisi, l'azione avrebbe potuto comportare uno spreco di vite umane, una divisione nell'opinione pubblica sulla sua utilità e, inevitabilmente, il fallimento degli Stati Uniti. L'aspetto che Powell riteneva fondamentale era la capacità di costituire velocemente una forza adeguata a gestire e vincere la crisi in corso, esemplificato nel concetto di "applying decisive force to overwhelm our adversaries and thereby terminate conflicts swiftly with a minimum loss of life".²¹

La Dottrina Powell fu richiamata dopo l'implosione della ex Jugoslavia per giustificare la riluttanza dei vertici delle forze armate statunitensi a intervenire militarmente nei Balcani per risolvere la crisi. La Jugoslavia era una nazione federale di ideologia comunista ed etnicamente eterogenea la cui unità, dopo la morte del leader Josip Broz Tito nel 1980, aveva cominciato a sgretolarsi. Dopo la secessione di Slovenia e Croazia dalla federazione jugoslava il 25 giugno 1991, le minoranze serbe in entrambi gli stati, fomentate dalle politiche nazionalistiche del

¹⁸ *National Military Strategy*, p. 6.

¹⁹ BUSH, *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen*.

²⁰ *National Military Strategy*, pp. 6-8.

²¹ *Ivi*, p. 10.

presidente serbo Slobodan Milošević, proclamarono l'intenzione di annessere alla Serbia i territori in cui abitavano.²² Milošević, pronto nel sostenere militarmente le comunità serbe, occupò parte della Croazia e diede così vita ad un conflitto sanguinoso che avrebbe dilaniato i Balcani.²³ Dopo la proclamazione dell'indipendenza della Bosnia nel gennaio del 1992, gli ufficiali serbo-bosniaci e le ex truppe dell'esercito jugoslavo si accanirono contro le popolazioni musulmane e croate, controllando il 70% del paese alla fine dell'anno. La guerra civile che seguì divenne l'esplosione di violenza più grave in Europa dal secondo conflitto mondiale.²⁴

Di fronte all'incapacità della Comunità Europea di risolvere la crisi, il 25 settembre 1991 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite impose un embargo sugli armamenti per tutti gli stati che avevano fatto parte della federazione jugoslava, approvò delle sanzioni commerciali contro la Serbia e decise di inviare una *UN protection force* per tutelare l'incolumità degli uomini impegnati in missioni umanitarie.²⁵ L'amministrazione Bush dimostrò un atteggiamento estremamente riluttante a farsi coinvolgere nei Balcani e Powell, ingigantì le criticità di un intervento militare per indurre l'opinione pubblica e il Congresso a non sostenerlo. In particolare, stimò che per pacificare la regione sarebbe stato necessario l'invio di un contingente molto più numeroso di quanto effettivamente necessario. L'importanza strategica della federazione jugoslava era cessata per la fine della Guerra Fredda e la salvaguardia della sua integrità territoriale non rientrava quindi più negli interessi nazionali statunitensi. Washington riteneva che la risoluzione del conflitto fosse di pertinenza delle nazioni europee e ne avrebbe verbalmente sostenuto gli sforzi, ma non sarebbe andata oltre all'offerta di iniziative umanitarie. L'indifferenza apparente del governo statunitense alla

²² KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 378.

²³ HERRING, *From colony to superpower*, p. 923.

²⁴ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, p. 379.

²⁵ Ivi, p. 381.

risoluzione del conflitto nei Balcani provocò l'indignazione di gran parte del Congresso e dei cittadini americani.²⁶

All'interno dell'amministrazione Bush, il maggiore oppositore dell'intervento militare americano nei Balcani era Powell. Il generale, in un'intervista del 28 settembre 1992 pubblicata su "The New York Times", contestò la necessità di impedire ai velivoli serbi di sorvolare la Bosnia e rifiutò con decisione l'utilizzo di incursioni aeree per scoraggiare i bombardamenti serbi. Powell, inoltre, era diffidente riguardo all'"impetuosity of civilians", che aveva portato l'amministrazione statunitense ad impegnare le forze militari in situazioni il cui obiettivo non era chiaro e definito, come la crisi in Libano. Il capo degli Stati maggiori riuniti, di fronte alle richieste dell'opinione pubblica e del Congresso affinché gli Stati Uniti intervenissero per fermare gli attacchi in Bosnia, sosteneva che fosse necessario chiedersi se una tale azione puntava a raggiungere uno scopo prefissato o era indotta da una più generica avversione per i metodi usati. La sua posizione venne esemplificata nella frase "I think that is a legitimate question to ask before you apply the armed forces of the United States to the situation."²⁷ Il deputato democratico Les Aspin criticò l'applicazione della Dottrina Powell alla crisi nei Balcani, poiché la riluttanza dell'amministrazione ad intervenire militarmente nell'ex federazione jugoslava, nonostante l'aderenza ad una politica "all or nothing", avrebbe potuto essere recepita come un'indifferenza di Washington a perseguire i responsabili della pulizia etnica.²⁸

Powell delineò più in dettaglio la sua strategia per la politica militare statunitense nel dicembre 1992. Il generale sottolineò come si fosse assistito al passaggio dal concentrarsi sull'eventualità di una guerra di vasta portata alla gestione di contingenze regionali ed al tentativo di evitare che si trasformassero in

²⁶ HERRING, *From colony to superpower*, pp. 923-924.

²⁷ GORDON, *Powell delivers a resounding no on using limited force in Bosnia*.

²⁸ *Ibidem*.

conflitti globali o nucleari.²⁹ Venne evidenziata l'importanza di definire gli obiettivi principali degli scontri militari, con l'esempio della crisi nel Golfo che si era posta come una guerra con uno scopo limitato e cristallino: espellere le truppe irachene dal Kuwait. Gli Stati Uniti avevano usato efficacemente la propria potenza militare in maniera schiacciante, decisiva e veloce.³⁰

Powell definì nel modo seguente i criteri per stabilire le condizioni per l'impiego delle forze armate statunitensi:

*When the political objective is important, clearly defined and understood, when the risks are acceptable, and when the use of force can be effectively combined with diplomatic and economic policies, then clear and unambiguous objectives must be given to the armed forces. These objectives must be firmly linked with the political objectives.*³¹

L'uso della forza, però, non doveva essere considerata la soluzione principale per ogni situazione di crisi, ma era necessario che venisse preceduta da tentativi in campo diplomatico ed economico e tenuta come ultima risorsa. L'impiego delle truppe, se emerso da un'errata valutazione del problema piuttosto che da un'analisi ponderata, avrebbe potuto peggiorare la situazione, specialmente se non fossero stati definiti adeguatamente gli obiettivi politici.³²

In sostanza, la Dottrina Powell stabiliva che il dispiegamento delle forze militari avrebbe dovuto seguire degli obiettivi chiari in difesa degli interessi nazionali, dovesse essere impiegato in maniera soverchiante e sostenuto ampiamente dall'approvazione dell'opinione pubblica.³³

²⁹ POWELL, *U.S. forces: challenges ahead*, p. 36.

³⁰ Ivi, p. 38.

³¹ Ivi, p. 39.

³² Ivi, pp. 39-40.

³³ MONTEN – BENNETT, *Models of crisis decision making*, p. 503.

4.2 Il processo di stesura del *Defense Planning Guidance*

L'elaborazione del *Defense Planning Guidance per gli anni fiscali 1994-1999* (DPG), un documento confidenziale che delineava la strategia militare americana e poneva le basi per i successivi finanziamenti alla Difesa, si collocava nella nuova situazione politica ed economica mondiale.³⁴ Questo contesto venne prodotto da una serie di avvenimenti, tra cui il collasso dell'Unione Sovietica, il processo di democratizzazione degli stati dell'Europa Orientale, la sconfitta di Saddam Hussein ad opera della coalizione guidata dagli Stati Uniti e l'inserimento di Giappone e Germania in un ordine mondiale nel quale la nazione americana avrebbe dovuto mantenere una posizione di primo piano.³⁵

Nel periodo che intercorse tra la fine della presidenza Reagan e i primi anni dell'amministrazione Bush era riemerso il dibattito sulla natura e la durata del primato americano che trovava le sue radici nelle teorie, diffuse nel periodo successivo allo scandalo Watergate del 1972 e alla sconfitta statunitense in Vietnam, che profetizzavano il declino economico e politico degli Stati Uniti.³⁶ Un saggio dello storico Paul Kennedy, pubblicato nel 1987 (precedente, quindi, alla trasformazione democratica dell'Europa orientale e all'implosione dell'Unione Sovietica), si poneva nel campo delle speculazioni decliniste. Kennedy sintetizzava la sua analisi in tre tesi di base: Germania e Giappone stavano minacciando il vantaggio che gli Stati Uniti possedevano rispetto alle altre economie di mercato; la perdita di supremazia da parte dell'economia americana avrebbe portato ad una minore influenza militare e politica di Washington; lo sforzo da parte della nazione

³⁴ MANN, *The rise of the vulcans*, p. 209.

³⁵ HERRING, *From colony to superpower*, pp. 916-917.

³⁶ ALESSANDRI, *Tra trionfalismo e paura del declino*, p. 9.

americana di preservare intatte le responsabilità di livello mondiale aveva condotto ad un “imperial overstretch”, che aveva a sua volta portato ad una spesa per la Difesa cresciuta in maniera esponenziale e contribuito al declino del potere statunitense. La crisi dell’egemonia di Washington trovava un riscontro quantitativo nella constatazione che la quota della ricchezza mondiale posseduta dagli Stati Uniti era passata dal 40% nel 1945 al 24% alla metà degli anni Ottanta.³⁷

Le teorie sull’indebolimento della supremazia americana ebbero un forte impatto sul dibattito pubblico: emerse una preoccupazione marcata per l’ascesa dell’Europa occidentale (specificatamente per lo sviluppo economico della Germania riunificata) e del Giappone. La fine del conflitto est-ovest aveva fatto venir meno la necessità della protezione americana che aveva contraddistinto le relazioni tra gli Stati Uniti e i paesi dell’Europa occidentale per oltre quarant’anni, mentre la caduta del muro di Berlino e l’unificazione dello stato tedesco ispiravano “una nuova soggettività internazionale del continente europeo”.³⁸ Per quanto riguarda il Giappone, secondo Richard Holbrooke, il ruolo di primo piano assunto dall’economia nipponica, seguita dalle altre nazioni asiatiche emergenti, aveva permesso la nascita di un sentimento di inadeguatezza negli Stati Uniti nei confronti dell’alleato giapponese: “Japan seems to be better at the very things on which Americans once prided themselves”.³⁹ Una parte dell’opinione pubblica attribuiva le difficoltà dell’economia statunitense ad un rapporto sbilanciato con Tokyo, che veniva inoltre percepito come una nazione ingrata in considerazione dell’aiuto per la ricostruzione postbellica e per la sicurezza nazionale forniti da Washington successivamente al secondo conflitto mondiale.⁴⁰ Anche Samuel Huntington, che aveva precedentemente espresso il proprio disaccordo riguardo alla tesi declinista di Kennedy, dovette riconoscere, in un articolo del 1991, che il

³⁷ KENNEDY, *The rise and fall of the great powers*, pp. 514-535.

³⁸ ALESSANDRI, *Tra trionfalismo e paura del declino*, pp. 11-12.

³⁹ HOLBROOKE, *Japan and the United States*, p. 43.

⁴⁰ *Ibidem*.

primato americano non era più assoluto e incontrastato: la competizione economica si stava rivelando sempre più importante in uno scenario non più dominato dalla mera potenza militare.⁴¹

Pure secondo Bruce Cumings gli Stati Uniti, alla conclusione della Guerra Fredda, avevano dovuto fronteggiare un “relative hegemonic decline”, a causa dell’ascesa delle nazioni europee (in particolare dello stato tedesco) e dall’influenza del Giappone. Lo storico, dopo aver constatato la scomparsa del comunismo come ideologia contrapposta al capitalismo statunitense e alla conclusione della Guerra Fredda, ipotizzava che gli Stati Uniti sarebbero entrati in una fase di lenta e progressiva decadenza economica. Questo sviluppo sarebbe stato provocato dalla politica di deregolamentazione e dall’incremento considerevole della spesa militare attuata dall’amministrazione Reagan e avrebbe significato l’emergere definitivo di Germania e Giappone come principali potenze economiche mondiali. Cumings prospettava quindi l’avvento di un “intercapitalistic conflict” tra la nazione americana e i nuovi protagonisti del commercio globale.⁴²

La normalizzazione dei rapporti sovietico-statunitensi aveva portato ad un cambiamento nella posizione di Washington nelle relazioni con gli alleati. Secondo Ronald Steel, gli Stati Uniti avevano perso “both its economic and its political freedom to action. Washington cannot finance its unquenchable deficits without the willingness of the Europeans and the Japanese to buy treasury bonds”, come evidenziato dall’impossibilità di organizzare e sostenere un intervento di larga scala, quale la guerra nel Golfo, senza il sostegno finanziario di altre nazioni. L’economia americana, che era stata fortemente interconnessa con la spesa militare per cinquant’anni, avrebbe dovuto subire un processo trasformativo severo.⁴³

⁴¹ HUNTINGTON, *America’s changing strategic interests*, pp.3-17.

⁴² CUMINGS, *The wicked witch of the West is dead*, pp. 92-94.

⁴³ STEEL, *The end and the beginning*, pp. 111-112.

Il declino apparente degli Stati Uniti e l'ascesa degli alleati tedesco e giapponese non erano i soli cambiamenti emersi alla fine del conflitto sovietico-statunitense. Per John Lewis Gaddis, ad esempio, la fine della Guerra Fredda aveva portato alla comparsa di due tendenze principali: l'integrazione e la frammentazione. Il primo orientamento era caratterizzato dalle innovazioni nel campo delle comunicazioni che "made it impossible for any nations to deny its citizens knowledge of what is going on elsewhere",⁴⁴ dal ruolo più attivo assunto dalle Nazioni Unite nella gestione della diplomazia internazionale, dall'interconnessione economica e finanziaria tra gli stati e dall'influenza delle multinazionali.⁴⁵ La liberalizzazione del mercato del lavoro, nonostante sembrasse favorire gli Stati Uniti, provocò preoccupazione nell'opinione pubblica americana per lo spostamento della produzione, da parte di numerose aziende statunitensi, verso le nazioni dove il costo del lavoro era inferiore e per l'acquisto dei maggiori canali mediatici americani da parte di società finanziarie giapponesi.⁴⁶ In particolare, acquisizioni come il Rockefeller Center da parte del Gruppo Mitsubishi e della Columbia Pictures da parte della Sony nel 1989 avevano creato un clima di diffidenza negli Stati Uniti verso l'alleato nipponico.⁴⁷ La seconda tendenza, la frammentazione, aveva portato al riemergere dei nazionalismi, che erano passati in secondo piano durante la Guerra Fredda per la necessità di contenere l'Unione Sovietica da parte dei paesi occidentali e per l'uso sovietico del Patto di Varsavia per reprimere le rivalità esistenti nel blocco comunista. La diffusione del fondamentalismo islamico, nonostante potesse essere considerata un fattore di integrazione nel Medio Oriente, doveva piuttosto essere ritenuta una forza centrifuga, poiché mirava ad usare l'antagonismo e "ancient and not-so-ancient grievances" verso l'Occidente per tenere separata la regione dal resto del

⁴⁴ GADDIS, *Toward the post-Cold War world*, p. 103.

⁴⁵ Ivi, pp. 103-104.

⁴⁶ HERRING, *From colony to superpower*, p. 919.

⁴⁷ HOLBROOKE, *Japan and the United States*, p. 43.

mondo.⁴⁸ In uno sviluppo paragonabile al periodo della decolonizzazione, si sarebbe poi assistito alla nascita di nuove nazioni, dovuta all'acuizione dei conflitti etnici e all'indebolimento centrale dell'Unione Sovietica. La fine della Guerra Fredda, perciò, non si sarebbe tradotta direttamente in un'assenza di ostilità e tensioni tra gli stati.⁴⁹

Secondo Joseph Nye, gli Stati Uniti si trovavano in una situazione paradossale, poiché possedevano un'economia apparentemente più solida e di portata maggiore rispetto ad altri paesi ed un apparato militare senza rivali, senza contare l'attrattiva di livello internazionale dello stile di vita statunitense, dei valori che li contraddistinguevano e dei prodotti tipici della cultura americana.⁵⁰ L'assenza di un rivale della potenza statunitense e la percezione di una libertà d'azione senza precedenti portò Charles Krauthammer a definire la situazione geopolitica mondiale come un "unipolar moment".⁵¹

Emerse così la necessità di sviluppare una strategia militare rinnovata per delineare la direzione che la Difesa statunitense avrebbe dovuto seguire.⁵² Paul Wolfowitz, il sottosegretario alla Difesa per la politica militare, che aveva sostenuto da tempo un approccio unilateralista e incentrato sul ricorso alla "maximum force", era scettico riguardo al declino effettivo dell'ex nemico sovietico e cominciò ad elaborare un piano che potesse preparare Washington alla possibilità di un suo ritorno.⁵³

Wolfowitz, Cheney e Powell iniziarono quindi a lavorare ad una bozza che illustrasse il nuovo corso della politica militare statunitense. L'elaborazione di questa riflessione fu legata alla preparazione del bilancio di previsione per la

⁴⁸ GADDIS, *Toward the post-Cold War world*, pp. 106-108.

⁴⁹ HERRING, *From colony to superpower*, p. 920.

⁵⁰ NYE, *The paradox of American power*, p. 11.

⁵¹ KRAUTHAMMER, *The unipolar moment*, p. 23.

⁵² MANN, *The rise of the Vulcans*, p. 198.

⁵³ ARMSTRONG, *Dick Cheney's song of America*.

Difesa, che doveva essere presentato per l'approvazione al Congresso. Mentre Cheney si opponeva al ridimensionamento dell'apparato militare e non riteneva assolutamente necessaria la riduzione della spesa del Pentagono, Powell era convinto che la crisi dell'Unione Sovietica avrebbe comportato un ridimensionamento profondo della spesa militare.⁵⁴ Nonostante la diversità di opinioni, Cheney e Powell avanzarono entrambi delle argomentazioni per conservare intatta la capacità militare americana. Il segretario alla Difesa cambiò completamente la sua motivazione. All'inizio temette che Mosca recuperasse interamente la condizione di superpotenza mondiale in grado di rivaleggiare con gli Stati Uniti. All'inizio del 1991, invece, paventò che l'Unione sovietica potesse indebolirsi troppo rapidamente o crollare del tutto. Powell, invece, propose la creazione di una *base force*, la forza militare minima che gli Stati Uniti dovevano preservare anche in assenza di una minaccia definita alla sicurezza nazionale, poiché l'amministrazione Bush e quelle seguenti "no longer have the luxury of having a threat to plan for".⁵⁵

Cheney incaricò Wolfowitz dell'elaborazione del DPG e il sottosegretario alla Difesa delegò l'ideazione dei concetti base del DPG a I. Lewis "Scooter" Libby, il sottosegretario alla Difesa per la strategia e le risorse. Libby a sua volta affidò la stesura vera e propria a Zalmay Khalilzad, un membro del suo ufficio e collaboratore di Wolfowitz da lungo tempo.⁵⁶

Il processo di stesura del DPG iniziò il 5 giugno 1991 con la presentazione di una serie di slides per Wolfowitz da usare in una riunione del Comitato per la pianificazione delle risorse per la Difesa. Il materiale sintetizzava le lezioni derivate dalla guerra del Golfo e della situazione precaria nell'Unione Sovietica, per poi descrivere brevemente il quadro generale del sistema di bilancio per la programmazione e la pianificazione. Si affermava, inoltre, che il DPG avrebbe

⁵⁴ MANN, *The rise of the Vulcans*, pp. 200-201.

⁵⁵ Ivi, p. 203.

⁵⁶ Ivi, p. 209.

avuto due obiettivi fondamentali: la definizione completa della strategia difensiva e della *base force* e del livello delle capacità sovietiche, per essere completato indicativamente entro il 15 dicembre 1991.⁵⁷ La *base force* rimandava ai concetti espressi da Bush nel discorso ad Aspen dell'agosto precedente, nel quale era stata evidenziata la necessità di sostituire la politica militare statunitense adottata fino a quel momento con una strategia difensiva definita dall'emergere di minacce regionali. La ristrutturazione della forza militare statunitense avrebbe dovuto concentrarsi sulle capacità di deterrenza strategica difensiva (una caratteristica ereditata dalla Guerra Fredda), di rispondere velocemente alle crisi, di mantenere una netta superiorità strategica e di poter contare su unità riservate preparate e pronte ad entrare in azione. La forza militare statunitense non avrebbe quindi dovuto essere ridotta drasticamente per la scomparsa del pericolo sovietico, ma piuttosto essere sottoposta ad un processo profondo di ristrutturazione e riorganizzazione per rappresentare meglio la posizione unica degli Stati Uniti.⁵⁸ Questa presentazione fu elaborata nel contesto del fallimento del referendum del marzo 1991 per la ristrutturazione dell'Unione Sovietica⁵⁹ e dall'elezione di Boris Yeltsin a presidente della Repubblica Russa nel giugno successivo.⁶⁰

A seguito del fallimento del colpo di Stato del 19 agosto in Unione Sovietica, un avvenimento che comunque rallentò il processo di stesura del DPG, il 3 settembre Dale Vesser, un assistente di Libby, distribuì una bozza, di cui aveva coordinato la scrittura, che espose l'approccio generale ai concetti base del DPG. Il testo presentava squilibri interni e scarse connessioni tra alcune parti, chiaro esito di un "copia e incolla" di altri documenti precedenti. L'introduzione, elaborata da Abram N. Shulski, un funzionario dell'intelligence del Pentagono, illustrava la nuova situazione internazionale che definiva gli obiettivi dello scenario nel quale il

⁵⁷ *Document 1.*

⁵⁸ BUSH, *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen.*

⁵⁹ KEYLOR, *Un mondo di nazioni*, pp. 348-349.

⁶⁰ Ivi, p. 349.

DPG avrebbe dovuto operare. La crisi economica e politica dell'Unione Sovietica, l'eclissi del controllo sovietico sull'Europa Orientale e la fine dell'influenza dell'ideologia comunista di Mosca avevano reso gli Stati Uniti l'unica superpotenza mondiale rimasta, in grado di "enjoying a predominance on the world political-military stage that is unprecedented in the last century".⁶¹ Nonostante gli Stati Uniti non fossero tenuti ad assumere il ruolo di "world's policeman", avrebbero comunque mantenuto la responsabilità di difendere gli interessi non solo nazionali, ma anche degli alleati, come l'accesso a materie prime importanti e il tentativo di arginare la diffusione di armi di distruzione di massa. La pace mondiale doveva essere protetta dalla forza militare statunitense, che avrebbe preservato una posizione di leadership e di superiorità netta.

Grazie alla diminuzione drastica del pericolo costituito in precedenza dall'Unione Sovietica, gli Stati Uniti avrebbero dovuto prepararsi ad affrontare un nuovo tipo di minacce – non più di natura globale, bensì regionale e locale – che sarebbero sorte all'improvviso. Alcune nazioni, approfittando dell'assenza della tensione storica tra le due superpotenze, avrebbero potuto perseguire l'instaurazione di una propria egemonia locale mediante l'uso della forza. Un'ulteriore fonte di instabilità era rappresentata dall'improvvisa mancanza di coesione in alcune nazioni a base multietnica, come il conflitto nei Balcani o la secessione dell'Eritrea dall'Etiopia. Questo tipo di "regional challenges", nonostante fossero potenzialmente meno pericolose rispetto alle minacce che gli Stati Uniti si erano precedentemente trovati ad affrontare, avrebbero potuto manifestarsi in maniera decisamente più frequente e totalmente inaspettata. Anche se questa tendenza sarebbe stata contrastata dal prestigio e dal livello della potenza militare americana, gli Stati Uniti avrebbero dovuto imparare a gestire crisi regionali eterogenee e, in alcuni casi, a lavorare in concerto con coalizioni multinazionali, create *ad hoc* con il benessere delle Nazioni Unite. Il successo

⁶¹ Document 2.

dell'operazione Desert Storm illustrava come questa fosse una strada possibile ed efficiente.⁶²

Paul Kozemchak, un funzionario del Defense Advanced Research Projects Agency che aveva collaborato alla stesura della bozza,⁶³ sosteneva che uno degli obiettivi principali della pianificazione della difesa dovesse essere la conservazione della superiorità militare statunitense alla luce delle riduzioni pianificate della forza difensiva americana e delle innovazioni tecnologiche. Per raggiungere questo scopo si sarebbe dovuto promuovere un programma di ricerca e sviluppo solido ed efficiente, che avrebbe comportato investire nella crescita tecnologica e nell'industria militare in maniera sufficiente da garantire che "the US dominates the military-technological revolution now and for the foreseeable future."⁶⁴

In una sezione successiva, Shulski sottolineava come l'obiettivo fondamentale della politica difensiva di Washington fosse quello di preservare la libertà degli Stati Uniti senza provocare l'esplosione di un conflitto e mediante l'assistenza alle nazioni alleate. Era importante che, per raggiungere questo risultato, si impedissero attacchi contro lo stato americano e si incoraggiasse, piuttosto, il processo di riforma politica nell'Unione Sovietica. Venne reiterata la necessità che la difesa statunitense sostenesse l'innovazione tecnica, si opponesse alla proliferazione di ogni tipologia di armamenti e che cercasse di evitare che importante tecnologia militare finisse nelle mani di avversari potenziali. Accrescere l'influenza degli Stati Uniti nello scenario globale sarebbe stato vitale per difendere i cittadini statunitensi dalla minaccia posta dal terrorismo internazionale e per mantenere le relazioni con le nazioni alleate. La nazione americana, quindi, non avrebbe dovuto abbandonare lo status di prima superpotenza mondiale, ma bensì cercare di solidificare e proteggere la propria posizione.⁶⁵

⁶² *Ibidem.*

⁶³ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival.*

⁶⁴ *Document 2.*

⁶⁵ *Ibidem.*

Il nuovo ordine mondiale sarebbe stato preservato da una solida posizione difensiva statunitense,⁶⁶ delineata da una strategia innovativa basata sui principi di flessibilità, adattabilità e gestione accurata delle risorse (che erano stati precedentemente affermati da Bush nel discorso di Aspen)⁶⁷. Per assicurare la sicurezza nazionale, gli Stati Uniti “continues to be ready to show moral and political leadership.” Shulski illustrò il concetto del “peacetime engagement”, che definiva il ruolo attivo della nazione americana nell’assicurare la stabilità e la sicurezza dello scenario mondiale, agendo unilateralmente, assieme ai partner regionali o sotto la direzione di organizzazioni internazionali. Gli Stati Uniti avrebbero diminuito la propria presenza militare all’estero e si sarebbero maggiormente affidati all’impegno delle nazioni alleate per condividere la gestione degli equilibri politici regionali, una strategia definita con il nome di “defense responsibility sharing”. Nonostante il ridimensionamento previsto della capacità difensiva statunitense, la *base force* avrebbe rappresentato il livello tecnologico e di competenza più alto nella storia statunitense.⁶⁸

Se gli obiettivi e gli interessi degli Stati Uniti fossero stati minacciati dal riemergere di un’ostilità sovietica o dalla comparsa di una minaccia nuova alla sicurezza nazionale, gli Stati Uniti avrebbero dovuto possedere la capacità per riportare stabilità nel panorama globale, mediante il “reconstitution program”. Il piano avrebbe permesso all’apparato militare americano di innalzare le capacità difensive ad un preciso livello specifico per la tipologia di minaccia affrontata, con il vantaggio di non essere legato alla necessità di dover mantenere un’imponente forza stabile in un determinato luogo per periodi estesi, al contrario della strategia condotta durante la Guerra Fredda. Il programma aveva, però, lo svantaggio di dipendere profondamente dall’accuratezza della valutazione della minaccia e dalle informazioni di *intelligence*, poiché sarebbe stato necessario che il presidente

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ BUSH, *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen*.

⁶⁸ *Document 2*.

“invoke reconstitution authorities to implement the process.” Anche se l’amministrazione avrebbe dovuto cercare di evitare, se possibile, l’uso della forza, la *reconstitution* avrebbe fornito al Presidente l’autorità per ordinare i cambiamenti strategici necessari per eliminare il pericolo posto da possibili nuovi antagonisti. Se gli Stati Uniti avessero dimostrato una risolutezza ferma e chiara nel sostenere una politica di deterrenza, non ci sarebbero stati dubbi o ambiguità riguardo alle intenzioni statunitensi nel gestire sia gli obiettivi della difesa nazionale, sia le intenzioni degli avversari.⁶⁹

La sezione seguente affrontava gli elementi di trasformazione in corso nell’Unione Sovietica, nell’Europa sia orientale sia occidentale, la situazione nelle nazioni nell’Asia Orientale e nel Pacifico, il Medio Oriente, l’Asia sud-occidentale, l’America Latina e i Caraibi.⁷⁰ Nella versione declassificata e pubblicata nel 2008, questa parte appare pesantemente censurata. Il segmento sull’ex blocco sovietico e sui mutamenti epocali a Mosca avrebbe dovuto essere rielaborato alla luce degli avvenimenti di fine agosto e inizio settembre 1991,⁷¹ come le dimissioni di Gorbachev da segretario del Partito Comunista sovietico ed il riconoscimento statunitense dell’indipendenza degli stati baltici.⁷² Emerse il timore che l’Unione Sovietica potesse tornare a rappresentare un pericolo per l’incolumità dell’Europa Occidentale e specificatamente per la Germania: solo gli Stati Uniti avrebbero potuto affrontare l’eventualità di una minaccia sovietica riemergente, nonostante la perdita di coesione politica e di potere militare di quest’ultima. Nel Pacifico, sebbene l’arsenale nucleare della Repubblica Popolare Cinese e la forza militare della Corea del Nord rimanessero una fonte di inquietudine, l’amministrazione statunitense avrebbe dovuto ridurre la presenza di truppe⁷³ (questo si rifletteva,

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival.*

⁷² BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, pp. 573-574.

⁷³ *Document 2.*

inoltre, nella proposta di ritiro delle forze americane dalla Clark Air Force Base nelle Filippine, in seguito all'eruzione vulcanica del 9 giugno 1991)⁷⁴. Per quanto riguarda l'America Latina ed i Caraibi, gli obiettivi fondamentali venivano individuati nella lotta contro il traffico di sostanze stupefacenti e nell'impegno nel mantenere una situazione stabile a Panama.⁷⁵

"The new defense strategy", enunciata da Andrew R. Hoehn (un membro dello staff di Wolfowitz) in una sezione elaborata il 26 agosto 1991,⁷⁶ si collocava nel passaggio dall'era della Guerra Fredda ad una nuova epoca non più caratterizzata da un conflitto bipolare. Conosciuto precedentemente con il nome di "crisis response/reconstitution strategy", il piano puntava ad ottimizzare in maniera dinamica e adattabile la capacità militare americana, in modo da poter affrontare adeguatamente le necessità delineate dalle instabilità regionali.⁷⁷

Nonostante la potenza sovietica rimanesse la maggiore forza militare dell'Eurasia, lo scioglimento del Patto di Varsavia il 1 luglio precedente e il ritiro progressivo delle truppe dall'Europa Orientale ne avevano ridotto la minaccia potenziale e la necessità per gli Stati Uniti di essere preparati per una possibile guerra in Europa. Questo cambiamento avrebbe portato la strategia difensiva americana a concentrarsi piuttosto sull'emergere di crisi regionali che avrebbero potuto mettere in pericolo gli interessi statunitensi. I concetti di *forward presence* e *crisis response*, assieme ad una rivalutazione delle forze sia attive, sia riserviste, sarebbero stati considerati la base su cui fondare la ristrutturazione dell'apparato militare statunitense.⁷⁸

Venivano individuati due tipi di problemi che gli Stati Uniti avrebbero potuto trovarsi ad affrontare. Il primo era la possibilità che scoppiassero all'improvviso dei

⁷⁴ MANN, *Rise of the Vulcans*, pp. 206-208.

⁷⁵ *Document 2*.

⁷⁶ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival*.

⁷⁷ *Document 2*.

⁷⁸ *Ibidem*.

conflitti regionali, o che le circostanze ambigue o poco chiare della crisi potenziale potessero prevenire una preparazione adeguata. La seconda evenienza avrebbe comportato il riemergere di una minaccia di livello globale, sotto forma di una rivitalizzata Unione Sovietica o di una nazione che in precedenza non era stata considerata una minaccia. Questa situazione, però, non avrebbe potuto manifestarsi nell'immediato futuro: le attività di preparazione militare della nazione in questione sarebbero state facilmente riconoscibili. L'amministrazione avrebbe dovuto sviluppare la capacità di riconoscere e distinguere la comparsa di entrambi i tipi di problemi e di creare dei meccanismi che avrebbero innescato le reazioni tempestive per risolvere le crisi.⁷⁹

L'esito della recente guerra del Golfo aveva dimostrato come esistesse una moltitudine di stati che avrebbero potuto costituire una coalizione per fronteggiare un'aggressione regionale. Tuttavia, gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere pronti per agire da soli nel caso in cui non fosse possibile organizzare una risposta multilaterale. Questa esigenza avrebbe influenzato il tipo ed il livello della partecipazione statunitense al sistema internazionale ed avrebbe richiesto la ridefinizione continua delle relazioni con le nazioni alleate. Questo era evidente soprattutto in Europa, teatro di numerosi cambiamenti, sia a livello geo-politico, sia a livello economico (la riunificazione della Germania aveva modificato sensibilmente gli equilibri del continente).⁸⁰

Nonostante il miglioramento delle relazioni tra Unione Sovietica e Stati Uniti e gli accordi sulla riduzione delle forze nucleari, la deterrenza strategica rimaneva di importanza fondamentale, specialmente data la proliferazione degli armamenti atomici. Un altro concetto centrale era rappresentato dalla *forward presence*, un elemento base della nuova strategia difensiva statunitense, che avrebbe esemplificato l'impegno americano in una determinata regione. Le forze statunitensi, per la possibilità che le minacce regionali emergessero in maniera

⁷⁹ *Ibidem.*

⁸⁰ *Ibidem.*

improvvisa e sfaccettata, avrebbero dovuto essere in grado di reagire velocemente e in maniera adeguata. Le “forward presence forces” americane sarebbero state indispensabili per reiterare l’impegno statunitense in una regione particolare e agire da deterrente per la formazione di “regional vacuums”, che avrebbero potuto fomentare l’emergere di antagonismi storici e lo sviluppo di una corsa alle armi.⁸¹

La stesura della strategia difensiva statunitense continuò con un memorandum del 18 febbraio che allegava la bozza del DPG. L’elaborato era stato inviato ai funzionari dei dipartimenti militari, Powell, Donald J. Yockey (il sottosegretario alla Difesa per le acquisizioni), David S. C. Chu (l’assistente al segretario alla Difesa per l’analisi e la valutazione dei programmi) e Sean O’Keefe (il sottosegretario alla Difesa).⁸² Nonostante nella bozza non ne venisse specificatamente dichiarato l’autore, Burr ritiene che fosse stato Khazilzad a stenderne la maggior parte, attingendo largamente dagli elaborati precedenti di Shulski e Kozemchak.⁸³

La strategia da definire guidato la nazione verso il secolo successivo. La difesa della sicurezza nazionale avrebbe dovuto assicurare i valori alla base dell’esistenza stessa degli Stati Uniti, promuovere la diffusione della democrazia e del mercato libero, evitare che emergessero delle minacce regionali o globali e sostenere le istituzioni e le relazioni internazionali che avrebbero permesso di condividere la responsabilità per proteggere la stabilità e la pace mondiale.⁸⁴

Questi obiettivi della politica di sicurezza nazionale avrebbero comportato due ulteriori obiettivi strategici. Il primo puntava ad impedire che comparisse nello scenario globale una nazione rivale, che rappresentasse una minaccia comparabile a quella esercitata dall’Unione Sovietica durante la Guerra Fredda e dominasse una

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² *Document 3.*

⁸³ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival.*

⁸⁴ *Document 3*, p. 1.

regione a tal punto da porsi come una potenza mondiale. Questo obiettivo comportava tre implicazioni: gli Stati Uniti avrebbero dovuto dimostrare di possedere un livello di influenza politica e militare tale da “convincing potential competitors that they need not aspire to a greater role”, scoraggiare i possibili tentativi di rovesciare l’ordine politico mondiale ed impedire a dei potenziali antagonisti di raggiungere un ruolo regionale o globale superiore e pericoloso per la nazione americana. Gli Stati Uniti, quindi, sarebbero dovuti rimanere l’unica superpotenza mondiale. Il secondo obiettivo si prefiggeva di arginare l’esplosione di violenza internazionale, sostenere la diffusione della democrazia e del mercato libero e gestire le crisi in maniera tale da generare un rispetto maggiore per le leggi internazionali. L’elaborato sosteneva che

while the US cannot become the world’s “policeman”, by assuming responsibility for righting every wrong, we will retain the preeminent responsibility for addressing selectively those wrongs which threaten not only our interests, but those of our allies or friends, or which could seriously unsettle international relations.⁸⁵

Washington avrebbe dovuto, perciò, perseguire e mantenere un livello di responsabilità globale che permettesse di proteggere le aree di influenza e di interesse.

Sebbene non esistesse più il pericolo che l’ex Unione Sovietica scatenasse un conflitto in Europa che potesse degenerare in una guerra globale o addirittura nucleare, le repubbliche della CSI, collettivamente, mantenevano il maggiore potenziale militare in Europa ed Asia. Nonostante non venisse esclusa l’evenienza che l’erompere dei nazionalismi in Russia alterasse l’equilibrio politico in Europa e che il Cremlino cercasse di riannettere le repubbliche che avevano da poco conseguito l’indipendenza, Mosca aveva perso la capacità di scatenare una guerra

⁸⁵ Ivi, p. 2.

mondiale o solo di minacciare gli stati europei senza un lungo periodo di preparazione strategica. Era altamente improbabile che un futuro cambiamento politico avrebbe potuto tramutarsi, piuttosto che in una crisi localizzata e limitata, in una minaccia di livello internazionale. Erano comunque presenti altre nazioni che avrebbero, in futuro, potuto aspirare ad un'egemonia regionale. Gli Stati Uniti, quindi, dovevano concentrare la propria strategia difensiva nel prevenire "the emergence of any potential future global competitor", per scoraggiare le potenze locali che, con l'intenzione di perseguire una politica antistatunitense, avrebbero usato mezzi "indirect and unconventional" per aumentare il proprio potere geopolitico. Washington doveva rimanere l'unica superpotenza globale. Inoltre, l'antagonismo verso gli Stati Uniti non rappresentava l'unico pericolo per la sicurezza nazionale, minacciata, infatti, anche dal traffico internazionale di stupefacenti e dalla diffusione del terrorismo. Tuttavia, la fine della Guerra Fredda avrebbe comportato una maggiore libertà nel scegliere in quali conflitti impegnarsi, la possibilità di affidarsi maggiormente a coalizioni multilaterali e a risoluzioni pacifiche per risolvere le crisi regionali, possibilmente sotto l'autorità delle Nazioni Unite.⁸⁶

Un altro elemento di preoccupazione fu la proliferazione di armi strategiche, che non era limitata alle maggiori potenze regionali, ma avrebbe potuto estendersi alle nazioni minori. Il dipartimento della Difesa avrebbe dovuto tener conto, inoltre, della presenza di armamenti tecnologicamente vecchi, che rimanevano ampiamente diffusi, come dimostrato dall'uso iracheno di missili a corto raggio durante la Guerra nel Golfo. Era necessario, perciò, che gli Stati Uniti mantenessero una superiorità tecnologica chiara e ben determinata e concentrassero l'attenzione della ricerca sui campi che avrebbero fornito le capacità di scoraggiare i rivali futuri.⁸⁷

⁸⁶ Ivi, pp. 3-5.

⁸⁷ Ivi, p. 5.

Gli Stati Uniti sarebbero stati coadiuvati nel mantenimento della sicurezza nazionale e della pace globale dalle alleanze stipulate con altri stati in Europa, in America Latina e in Estremo Oriente. In queste relazioni Washington, diversamente dal periodo della Guerra Fredda, avrebbero assunto il ruolo nuovo di “leader and galvanizer of the world community”. Le nuove responsabilità assunte dai partner avrebbero permesso al dipartimento della Difesa di ridurre l’impegno americano all’estero senza comportare dei rischi evidenti e marcati ed evitato che venissero percepite come una rinuncia statunitense alla leadership mondiale. Sebbene l’emergere di crisi localizzate che minacciassero l’ordine globale avrebbe potuto essere gestito, in alcuni casi, mediante la direzione di organizzazioni regionali o internazionali, gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere preparati

*to act independently when collective action cannot be orchestrated or when an immediate response is a necessary presage to a larger or more formal collective response.*⁸⁸

Nonostante non si escludesse quindi la creazione di coalizioni per gestire l’insorgere di minacce regionali, era evidente come si desse priorità all’intervento unilaterale degli Stati Uniti, giustificandolo con la necessità di una risposta rapida.

I concetti di *crisis response* e *reconstitution strategy*, espressi nella bozza del 3 settembre 1991, vennero tradotti nella “regional defense strategy”⁸⁹, che ribadiva l’importanza della deterrenza strategica e, nel frattempo, evidenziava la necessità di una *forward presence* e di una risposta rapida come basi della potenza militare. Questo piano avrebbe permesso di ridurre l’impegno statunitense all’estero e di promuovere, allo stesso tempo, il raggiungimento degli interessi di sicurezza nazionale velocemente ed efficacemente. La strategia avrebbe fornito i mezzi per costituire ulteriori forze militari o per rivalutare le priorità difensive

⁸⁸ Ivi, p. 7.

⁸⁹ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival*.

affinché il dipartimento della Difesa fosse pronto ad affrontare minacce future o già emergenti.⁹⁰

Il DPG poneva grande attenzione alla capacità di deterrenza strategica della nazione, nonostante la minaccia di un attacco nucleare fosse diminuita sensibilmente. Il trattato START, firmato da Bush e Gorbachev il 31 luglio 1991,⁹¹ prevedeva riduzioni che sarebbero state applicate in tre fasi in un periodo di sette anni dopo l'entrata in vigore dell'accordo. Successivamente il presidente, nel settembre 1991,⁹² propose degli impegni unilaterali che, reiterati poi nel discorso al Congresso sullo stato dell'Unione,⁹³ avrebbero limitato i programmi di modernizzazione strategica.⁹⁴ Il conflitto nel Golfo Persico aveva fatto emergere la consapevolezza che stati ostili e senza remore come l'Iraq avevano la possibilità di sviluppare armamenti nucleari, chimici e biologici. La capacità di deterrenza avrebbe potuto prevenire l'impiego di armi di distruzione di massa se utilizzate razionalmente dal nemico, ma non avrebbe potuto garantire la sicurezza nazionale se fossero state usate in modo accidentale o senza una pianificazione accurata.⁹⁵ Preoccupato che la proliferazione di armamenti potesse estendersi ulteriormente, Bush si era rivolto alla leadership sovietica in un discorso tenuto il 27 settembre precedente affinché venissero intrapresi "immediate concrete steps to permit the limited deployment of non-nuclear defenses to protect against limited missile strikes – whatever their source."⁹⁶

Nella bozza del DPG venne sottolineato il successo che l'uso della strategia di *forward presence* aveva avuto storicamente e l'esigenza di mantenerla nel

⁹⁰ Document 3, p. 8.

⁹¹ BUSH – SCOWCROFT, *A world transformed*, p. 549-550.

⁹² Ivi, pp. 580-582.

⁹³ BUSH, *Address before a joint session of the Congress on the state of the Union*, 1992.

⁹⁴ Document 3, p. 9.

⁹⁵ Ivi, pp. 9-10.

⁹⁶ BUSH, *Address to the nation on reducing United States and Soviet Union nuclear forces*.

futuro, per evidenziare l'impegno statunitense genuino in una regione. Questa tattica avrebbe evitato l'insorgere di pericolosi vuoti di potere che avrebbero potuto fomentare antiche dispute regionali e portare ad una corsa agli armamenti, specialmente in un periodo di equilibri fragili, sia locali sia mondiali. Le "forward forces" non avrebbero dovuto limitarsi ad essere preparate per delle operazioni tradizionali, ma avrebbero dovuto assumere anche "multiple regional roles", che avrebbero richiesto una prontezza d'azione, una flessibilità e una disponibilità maggiore. Per quanto riguardava lo scenario europeo, nonostante la partecipazione statunitense rimanesse indispensabile sia per il mantenimento della stabilità geopolitica, sia per il sostegno militare fornito alla NATO, il ritiro progressivo delle truppe sovietiche dall'Europa Orientale, la successiva disintegrazione dell'Unione Sovietica e gli accordi sulla riduzione degli armamenti nucleari permettevano di limitare il numero di truppe americane in questo scacchiere. Nel Golfo Persico, invece, la necessità di una presenza statunitense a lungo termine sarebbe dipesa dall'andamento dell'equilibrio regionale e dall'evoluzione del processo di pace in Medio Oriente. Non esisteva un "reliable mechanism for evaluating precisely the exact levels of forward presence necessary to promote our objectives." La riduzione del numero delle truppe che era stata pianificata avrebbe dovuto essere applicata lentamente e rigorosamente, in modo che si fosse in grado di riconoscere la possibile necessità di apportare dei cambiamenti eventuali, mediante l'uso rigoroso dell'intelligence.⁹⁷

Un elemento importante della *regional defense strategy* era la capacità di reagire tempestivamente alle crisi regionali o locali, che avrebbe determinato le dimensioni sia delle forze attive sia di quelle di riserva. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere in grado di rispondere ad una crisi, in un primo momento, con il dispiegamento di truppe e unità di supporto tratte completamente dalla componente attiva dell'esercito. Come era stato dimostrato dall'esperienza della guerra del Golfo, una crisi regionale avrebbe potuto richiedere la creazione rapida

⁹⁷ Document 3, pp. 10-13.

di un'operazione militare imponente contro un avversario che avrebbe rappresentato una minaccia seria alla pace mondiale. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere pronti a schierare una moltitudine eterogenea di potenziale militare, dalle forze operative speciali a quelle anfibe. La capacità difensiva statunitense si sarebbe quindi concentrata nel "preventing the domination of key regions by a hostile power" e proteggere così gli interessi americani nello scenario globale. Prevenire l'emergenza di una potenza avversaria era un obiettivo fondamentale.⁹⁸

Il documento illustrò le linee guida che l'amministrazione avrebbe dovuto seguire nelle relazioni con l'ex Unione Sovietica, l'Europa, gli stati nell'Oceano Pacifico e Asia Orientale, il Medio Oriente ed il sud-ovest asiatico, l'America Latina e i Caraibi. Era necessario che i paesi della CSI cercassero di continuare il percorso verso la democrazia e l'instaurazione del libero mercato. Se questo sviluppo fosse fallito, gli Stati Uniti avrebbero potuto trovarsi ad affrontare l'instaurazione, nel territorio russo o in una delle repubbliche di recente formazione, di un regime autoritario basato sul potere militare. L'attenzione statunitense avrebbe dovuto concentrarsi sulla smilitarizzazione delle ex repubbliche sovietiche, la riconversione del loro settore industriale militare verso la produzione civile, la riduzione degli armamenti nucleari e la prevenzione della diffusione della tecnologia militare alle nazioni emergenti. Il DPG sostenne, poi, che la NATO rimaneva una componente fondamentale della sicurezza europea e necessario per perpetuare l'influenza statunitense nella situazione politica europea. Per questo motivo, nonostante l'amministrazione favorisse il processo di integrazione in corso in Europa, avrebbe dovuto scoraggiare la creazione di un sistema difensivo esclusivamente europeo, che avrebbe reso la NATO obsoleta e avrebbe cancellato l'influenza statunitense diretta. Il DPG sottolineava, inoltre, la necessità che le nazioni dell'Europa Orientale venissero integrate, non solo nell'Alleanza Atlantica, ma anche nelle

⁹⁸ Ivi, pp. 13-15.

istituzioni economiche e politiche che comprendevano già i paesi europei occidentali.⁹⁹

Nell'Estremo Oriente la Corea del Nord rimaneva una fonte di preoccupazione e la sua bellicosità avrebbe messo gli Stati Uniti nella condizione di "continue to contribute to regional security and stability by acting as a balancing force and prevent emergence of a vacuum or a regional hegemon". L'amministrazione avrebbe dovuto, inoltre, mantenere la posizione degli Stati Uniti come la maggiore potenza esterna nel Medio Oriente e nel sud-ovest asiatico. Tra gli obiettivi principali della *regional defense strategy* rimanevano la protezione degli interessi americani e l'accesso alle fonti di petrolio nelle due regioni, assieme al tentativo di prevenire "a hegemon or alignment of powers from dominating the region", in particolare nella penisola arabica. Era necessario che il dipartimento della Difesa si adoperasse per rallentare lo sviluppo di armamenti nucleari nel subcontinente indiano, per scoraggiare le ispirazioni egemoniche dell'India e migliorare le relazioni pakistano-statunitensi.¹⁰⁰

In America Latina e nei Caraibi, gli Stati Uniti avrebbero dovuto promuovere la stabilità, proteggere la regione dal terrorismo ed aiutare lo sviluppo della democrazia. Un elemento di forte tensione era rappresentato da Cuba, la cui situazione instabile avrebbe potuto creare una situazione di pericolo per la nazione statunitense, che avrebbe dovuto essere preparata ad affrontare una moltitudine di contingenze causate dal regime di Castro.¹⁰¹

Una parte importante della nuova strategia difensiva statunitense veniva individuata nella "reconstitution". Le minacce alla sicurezza nazionale di livello globale, dopo la fine della Guerra Fredda, erano distanti ed improbabili, ma anche difficili da riconoscere. La *reconstitution strategy* si sarebbe dovuta concentrare nell'assicurarsi che non emergessero delle potenze ostili, che avrebbero potuto

⁹⁹ Ivi, pp. 16-20.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 21-23.

¹⁰¹ Ivi, pp. 23-25.

“pursue strategic aims of region-wide or global domination in competition with the U.S. and our allies”. Tuttavia, per essere efficace, la strategia dipendeva dalla superiorità tecnologica, dalla qualità delle truppe, dalle competenze militari e dalla rete di alleanze difensive.¹⁰²

Una bozza successiva del 29 febbraio, elaborata per Libby, presentava correzioni e sviluppi ulteriori. La nuova versione delineava gli stessi obiettivi e le metodologie di quella precedente, tra cui creare una strategia regionale e contrastare l'emergenza di un “new rival” dello stesso livello dell'Unione Sovietica durante la Guerra Fredda.¹⁰³ Venne introdotto il concetto di “strategic depth”, generato dalla nuova situazione causata dalla fine della Guerra Fredda, che offriva la possibilità di una “new strategic relationship in Eastern Europe and Eurasia”. Gli Stati Uniti si trovavano in una situazione invidiabile: non esisteva alcuna nazione allo stesso livello tecnologico e militare, Washington non doveva fronteggiare un'alleanza ostile agli Stati Uniti, le minacce alla sicurezza nazionale erano diventate meno probabili e distanti nel futuro e nessuna regione di interesse era sottoposta ad un regime non democratico. Era necessario approfittare di queste condizioni vantaggiose e sviluppare i mezzi per assicurarsi che le minacce eventuali rimanessero innocue.¹⁰⁴ Il DPG evidenziava come la creazione di coalizioni ad hoc sarebbe diventata una caratteristica fondamentale delle relazioni statunitensi, come dimostrato dal successo dell'operazione nel Golfo.¹⁰⁵ Ciononostante

the sense that the world order is ultimately backed by the U.S. will be an important factor in assembling coalitions and stabilizing crisis situations.

¹⁰² Ivi, pp. 25-27.

¹⁰³ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival*.

¹⁰⁴ *Document 4*, pp. 3-4.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 4-5.

*American leadership in security issues will be a key element in fostering a democratic and peaceful international security system.*¹⁰⁶

L'elaborato, sebbene riconoscesse e accettasse l'eventualità che altre nazioni avrebbero potuto assumere una posizione di leadership nella risoluzione di una crisi regionale, affermava che gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere pronti ad agire in maniera indipendente ed unilaterale, nel caso in cui un'operazione collettiva non fosse possibile.

Si reiterava l'importanza che venisse mantenuta una superiorità tecnologica decisiva nonostante le riduzioni programmate alla forza difensiva statunitense. Le truppe delle generazioni future avrebbero dovuto possedere un vantaggio tattico e qualitativo sugli avversari almeno allo stesso livello delle unità che avevano combattuto durante la guerra nel Golfo. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto sostenere un programma di ricerca e sviluppo che avrebbe assicurato che le capacità militari americane dominassero il campo tecnologico-militare.¹⁰⁷

4.3 La diffusione della bozza del *Defense Planning Guidance*

Negli ultimi giorni di febbraio del 1992, Khalilzad aveva finito di delineare una bozza del Defense Planning Guidance (illustrata nel capitolo precedente e indicata in nota con il nome di *Document 3*). Libby, che non aveva letto il

¹⁰⁶ Ivi, p. 5.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

documento per intero, diede il suo consenso affinché questo venisse studiato da altri funzionari di spicco del Pentagono, i quali erano invitati ad esprimere i propri commenti e modifiche al riguardo. Questa bozza venne consegnata, tre giorni dopo essere stata fatta circolare all'interno del Dipartimento della Difesa, da una fonte anonima alla redazione del "New York Times" e ne vennero pubblicati degli stralci nell'edizione dell'8 marzo 1992.¹⁰⁸

L'articolo, firmato da Patrick E. Tyler, sottolineava come lo scopo prefissato dal Pentagono fosse di evitare l'emergenza di una superpotenza rivale che potesse minacciare lo status americano di supremazia globale. Il "collective internationalism", cioè la politica strategica che aveva permesso la creazione delle Nazioni Unite dopo la Seconda Guerra Mondiale, veniva chiaramente disconosciuto e rifiutato, in favore di una strategia che puntava a scoraggiare le velleità egemoniche di altre nazioni mediante il mantenimento della potenza militare e dell'influenza politica ed economica degli Stati Uniti.¹⁰⁹ Si prospettava, inoltre, la creazione di un ordine mondiale che precludesse il riarmo di Germania e Giappone. Tyler sosteneva che la bozza non fosse nient'altro che una lista dettagliata delle ragioni difensive e politiche che giustificavano la proposta dell'amministrazione Bush di finanziare una forza militare composta da 1,6 milioni di persone con una spesa di circa 1200 miliardi di dollari, un'intenzione ritenuta troppo dispendiosa da alcuni senatori e deputati democratici. Il giornalista evidenziava come venisse posta un'enfasi decisa sull'uso della forza militare per evitare che nazioni storicamente o recentemente ostili agli Stati Uniti (ad esempio Corea del Nord e Iraq) si dotassero di armi nucleari e altri armamenti di distruzione di massa. Al contrario, la bozza pervenuta non faceva riferimento alla "collective action" sotto l'egida delle Nazioni Unite, ma sosteneva che eventuali coalizioni sarebbero state create caso per caso e non sarebbero permaste oltre la durata del conflitto. Secondo il documento, gli Stati Uniti avrebbero dovuto agire

¹⁰⁸ MANN, *Rise of the Vulcans*, p. 210.

¹⁰⁹ TYLER, *U.S. strategy plan calls for insuring no rivals develop*.

unilateralmente se ci fosse stata l'esigenza di un intervento rapido e non si fosse potuto organizzare una missione di carattere multilaterale: si percepiva che il protettore dell'ordine mondiale potessero essere solo gli Stati Uniti.¹¹⁰

L'amministrazione Bush aveva ribadito da tempo che si sarebbe riservata l'opzione di operare indipendentemente o con la collaborazione di una coalizione creata appositamente per proteggere gli interessi statunitensi: questa politica, però, non escludeva che si limitasse il ruolo di Washington come protettore della pace mondiale in futuro. Gli stralci del documento pubblicato dal "New York Times", invece, sostenevano che dovesse esserci una sola superpotenza militare mondiale, la quale avrebbe dovuto adoperarsi affinché non emergessero dei rivali con ambizioni di egemonia locale o addirittura globale. Il DPG, quindi, doveva servire come linea guida per affrontare degli eventuali scenari di conflitto,¹¹¹ la cui tipologia era stata illustrata in un articolo del 17 febbraio precedente. Erano stati ipotizzati due conflitti regionali contro Iraq e Corea del Nord, un'aggressione di Mosca nei confronti di Lituania e Polonia, l'insorgere di un colpo di stato militare nelle Filippine che mettesse in pericolo i cittadini statunitensi che vi risiedevano, la possibilità di un complotto "narco-terrorista" a Panama, la comparsa di un avversario di livello globale o di una coalizione ostile agli Stati Uniti alla fine del decennio.¹¹² Nonostante venisse riconosciuto il rilievo dell'assenza di una minaccia sovietica dopo cinquant'anni di ostilità est-ovest, non si sminuiva il pericolo che la Russia potesse riannettere le repubbliche dell'Europa orientale che avevano recentemente raggiunto l'indipendenza.¹¹³

Sebbene il collasso dell'Unione Sovietica avesse significato una rivalutazione degli obiettivi nucleari statunitensi, Washington avrebbe dovuto continuare a tenere sotto controllo determinati settori militari russi. La presenza americana in

¹¹⁰ *Ibidem.*

¹¹¹ *Ibidem.*

¹¹² TYLER, *Pentagon imagines new enemies to fight in a post-Cold war era.*

¹¹³ TYLER, *U.S. strategy plan calls for insuring no rivals develop.*

Europa, seppur in maniera limitata, avrebbe continuato ad avere un'importanza vitale per assicurare che la NATO rimanesse un punto di riferimento nella difesa del continente e per evitare che si formasse un organismo difensivo esclusivamente europeo. Alla luce dell'eliminazione degli armamenti nucleari a corto raggio in Europa, Washington non avrebbe dovuto ridurre l'entità della difesa anti-nucleare aerea stanziata nel territorio europeo. Un obiettivo essenziale veniva individuato nel tentativo di convincere gli alleati ad inglobare, all'interno della Comunità Europea, le nazioni che si erano liberate da poco del giogo comunista, in aggiunta all'impegno statunitense a proteggere questi paesi con modalità simili a quelle offerte all'Arabia Saudita e al Kuwait durante la Guerra del Golfo. Era evidente, quindi, che gli Stati Uniti ritenessero importante rimanere sullo scenario europeo in una posizione influente, nonostante la scomparsa relativa della minaccia moscovita all'incolumità del blocco occidentale, alla luce, inoltre, dello sviluppo economico e politico della Germania riunificata.¹¹⁴

Washington avrebbe diminuito, inoltre, le forze schierate in Estremo Oriente, senza intaccare la sua condizione di maggiore potenza militare nella zona, che permetteva di mantenere la stabilità dell'area e di prevenire la comparsa di un attore regionale con velleità egemoniche locali o la comparsa di un vuoto di potere dall'effetto destabilizzante. Si poneva attenzione alla possibilità di una risposta nipponica al ritiro parziale delle truppe che non fosse in linea con gli obiettivi statunitensi,¹¹⁵ alla luce dell'influenza in continua crescita di Tokyo nell'economia mondiale in generale e in quella americana in particolare.¹¹⁶

Le linee guida per la strategia americana contenute negli stralci del DPG ricevettero aspre critiche, sia in patria, sia all'estero. In un articolo comparso il giorno seguente nel "New York Times", Tyler affermò che alcuni tra i funzionari di più alto rango del Dipartimento di Stato e della Casa Bianca avevano condannato la

¹¹⁴ *Ibidem.*

¹¹⁵ *Ibidem.*

¹¹⁶ HOLBROOKE, *Japan and the United States*, p. 43.

volontà espressa nel documento di impedire che qualsiasi nazione raggiungesse lo stesso livello di potere e influenza politico-economica degli Stati Uniti. Diversamente da questa reazione severa Pete Williams, l'assistente al Segretario della Difesa per le pubbliche relazioni, nonostante non riconoscesse alcuni dei punti elencati, difese alcune parti dell'elaborato poiché riflettevano le posizioni espresse da Cheney nei suoi discorsi pubblici. Williams sostenne che il DPG, una volta concluso, non avrebbe asserito che l'apparato militare statunitense dovesse essere utilizzato per prevenire l'emergere di rivali allo status di superpotenza in Europa occidentale, Asia e nell'ex blocco sovietico: gli Stati Uniti non ambivano a svolgere una politica unilaterale all'interno del sistema internazionale. Dichiarò, inoltre, che il documento era circolato solamente "at the deputy assistant secretary level" e non rifletteva la posizione dei vertici di governo. Questa affermazione, però, era contraddetta dal memorandum che accompagnava il documento.¹¹⁷

Il giornalista Leslie H. Gelb espresse il proprio sconcerto riguardo le tesi illustrate nel DPG in un articolo pubblicato il 9 marzo nel "New York Times". Secondo Gelb, il Pentagono mirava a rendere gli Stati Uniti di fatto "the world's only policeman". Washington avrebbe dovuto conservare la propria forza difensiva ad un livello tale da riuscire a proteggere non solo gli interessi statunitensi ma anche quelli degli alleati, assicurandosi allo stesso tempo che nessuna nazione sviluppasse una potenza militare che potesse rivaleggiare quella americana. Gelb ridicolizzò il tentativo di giustificare la spesa di 1200 miliardi di dollari proposto dal Pentagono, alla luce della scomparsa della minaccia sovietica e dell'assenza di una minaccia concreta alla sicurezza degli Stati Uniti. Il giornalista enfatizzò, inoltre, la mancanza della "collective security" negli obiettivi proposti, la volontà di preservare intatta la centralità della NATO (e di Washington) nel sistema difensivo europeo e l'impegno risoluto a prevenire la proliferazione di armamenti nucleari e di distruzione di massa senza, però, accennare ad una possibile collaborazione con

¹¹⁷ TYLER, *Senior U.S. officials assail Lone Superpower policy.*

i paesi alleati. Gelb notava, infine, come non si facesse alcun riferimento alla sicurezza di Israele: un attacco al territorio israeliano da parte di Siria e Iran era un evento decisamente più plausibile rispetto agli scenari illustrati dal Pentagono il febbraio precedente.¹¹⁸

Un editoriale del “New York Times” del 10 marzo, si evidenziò come l’idea che gli Stati Uniti dovessero rivestire un ruolo di primo piano nel sistema internazionale fosse condivisa dal *New World Order* di Bush e dagli obiettivi delineati nel DPG. La proposta di una leadership globale esclusivamente statunitense veniva ridicolizzata, poiché si riteneva che fosse stata ispirata solamente dalla volontà di mantenere un livello di spesa militare gonfiato e ingiustificato in uno scenario mondiale non più caratterizzato dalla Guerra Fredda. Secondo l’autore dell’articolo, l’implosione dell’Unione Sovietica ed il successo dell’operazione nel Golfo avrebbero dovuto comportare una maggiore condivisione delle responsabilità difensive globali. Il documento del Pentagono, però, si dirigeva in una direzione opposta, per preservare intatta la potenza militare americana. Le proposte del Dipartimento della Difesa venivano definite severamente, quindi, come “obtuse, expensive and dangerous”.¹¹⁹

La bozza del DPG venne commentata anche l’11 marzo in un articolo del giornalista del “Washington Post” Barton Gellman, il quale evidenziava come, nonostante la fine della Guerra Fredda avesse ridotto la necessità per gli Stati Uniti di essere coinvolti in ogni conflitto regionale, gli autori del documento proponessero di aumentare l’impegno militare all’estero, oltre ad impedire che gli alleati maggiori (specialmente in Europa) si occupassero della propria sicurezza difensiva. Sebbene gran parte degli stralci riecheggiassero le affermazioni pubbliche di Cheney e Powell, nelle quali si sosteneva che gli Stati Uniti avrebbero dovuto reindirizzare la difesa militare da un’Unione Sovietica non più competitiva verso dei conflitti regionali, si enfatizzava la necessità che Washington prevenisse

¹¹⁸ GELB, *They’re kidding*.

¹¹⁹ *America only*.

l'emergere di una nuova superpotenza rivale. Questo obiettivo richiedeva, inoltre, che il Pentagono impedisse a dei regimi ostili di assumere il controllo di una fonte di risorse che permettesse loro di diventare delle potenze globali.¹²⁰

Nonostante Gellman riferisse che la bozza non era stata approvata definitivamente da Cheney e da Wolfowitz, il segretario e il sottosegretario alla Difesa ne appoggiavano i punti di vista principali. Per questo alcuni funzionari di alto rango del Pentagono respinsero con decisione l'affermazione di Tyler nell'articolo dell'8 marzo precedente, secondo cui la nuova strategia avrebbe espresso il ripudio del "collective internationalism". Venne citato, infatti, un passo in cui si evidenziava la volontà da parte degli autori del documento di mantenere e proteggere¹²¹ "those bilateral, multilateral, international or regionally based institutions, processes and relationships which afford us opportunities to share responsibility for global and regional security".¹²² La nozione, che si evinceva dagli articoli del "New York Times", di una superpotenza che dominasse senza eguali sul resto del mondo, affermò un funzionario del Pentagono, era totalmente sbagliata e non in linea con le tesi espresse dal DPG.¹²³

Il documento rappresentò una fonte di inquietudine per i governi e le opinioni pubbliche dei paesi alleati. Lawrence Eagleburger, il vicesegretario di Stato, dovette rassicurare il ministro degli esteri indiano J.N. Dixit, preoccupato da una sezione che metteva in guardia riguardo alle velleità egemoniche dell'India in Asia meridionale e nell'oceano indiano.¹²⁴ Un funzionario del governo tedesco, allarmato dalla volontà americana di evitare ad ogni costo che la Germania diventasse una superpotenza rivale e che gli stati europei creassero un apparato

¹²⁰ GELLMAN, *Keeping the U.S. first*.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Document 3*.

¹²³ GELLMAN, *Keeping the U.S. first*.

¹²⁴ TYLER, *Senior U.S. officials assail lone-superpower policy*.

militare difensivo indipendente dalla NATO, definì il testo “a prescription for disaster”.¹²⁵

L'ondata di critiche divampò anche negli Stati Uniti. Nel campo democratico, il senatore Robert C. Byrd della West Virginia, un promotore della diminuzione della spesa del Dipartimento della Difesa, definì il documento “myopic, shallow and disappointing”, poiché l'idea di essere l'unica superpotenza mondiale rimasta era molto allettante per Washington.¹²⁶ Joseph R. Biden Jr., senatore del Delaware e membro della Commissione Esteri, criticò l'enfasi posta sull'azione unilaterale, dal momento che l'obiettivo di una “Pax Americana” non avrebbe potuto funzionare. Biden suggeriva di promuovere gli interventi multilaterali sotto l'egida delle Nazioni Unite, una strategia in gran parte rifiutata dalla bozza.¹²⁷ Come per Byrd, il senatore Alan Cranston della California ridicolizzò il DPG e asserì che il Pentagono volesse trasformare gli Stati Uniti “the one, the only main honcho on the world block, the global Big Enchilada”.¹²⁸ John D. Steinbruner, direttore del programma di studi di politica estera alla Brookings Institution, che come Byrd auspicava una riduzione della spesa per la Difesa prospettata dal presidente, riteneva che molte delle tesi sostenute nel documento fossero ridicole.¹²⁹ Michael Mandelbaum, un esperto di politica estera alla John Hopkins University, criticò la strategia proposta per evitare che riemergesse la superpotenza rivale sovietica, poiché avrebbe significato un coinvolgimento di grande portata nell'economia e nel processo di democratizzazione dell'ex blocco sovietico.¹³⁰

¹²⁵ MANN, *Rise of the vulcans*, p. 211.9

¹²⁶ GELLMAN, *Keeping the U.S. first* (per la prima citazione; KRAUTHAMMER, *What's wrong with the “Pentagon paper”?*).

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ GELLMAN, *Aim of Defense plan supported by Bush*.

¹²⁹ TYLER, *Lone superpower plan: ammunition for critics*.

¹³⁰ GELLMAN, *Keeping the U.S. first*.

La pubblicazione del DPG divenne un argomento di dibattito, inoltre, nella corsa alla nomination, sia democratica, sia repubblicana, per l'elezione presidenziale del novembre successivo. Il candidato democratico Paul E. Tsongas, senatore del Massachusetts, si trovava in totale disaccordo con le posizioni espresse nel documento e sosteneva la necessità di dotare le Nazioni Unite di "real teeth", con l'obiettivo di ottenere "a new internationalism truly based on the true principle of collective security", mediante la condivisione di forze militari e risorse economiche per proteggere gli interessi di ogni nazione interessata. Il governatore democratico dell'Arkansas Bill Clinton, tramite George Stephanopoulos, il portavoce della sua campagna elettorale, lo definì un ulteriore tentativo da parte del Pentagono di mantenere il budget stellare per la Difesa invece di attuare i tagli che erano stati richiesti a gran voce dal Congresso.¹³¹ Pat Buchanan, un inveterato isolazionista, riteneva che le politiche espresse nel DPG avrebbero assicurato agli alleati americani che Washington sarebbe sempre stata disposta a difendere i loro interessi ad ogni costo.¹³²

Un voce fuori dal coro fu costituita dal giornalista conservatore Charles Krauthammer che, dalle pagine del "Washington Post", espresse la propria approvazione per le posizioni espresse nel DPG.¹³³ Krauthammer sviluppò questa tesi nel saggio *The unipolar moment* che non condivideva la visione di un mondo multipolare dopo la fine della Guerra Fredda e riteneva, invece, che si fosse instaurata una situazione di unipolarismo.¹³⁴ Per Krauthammer, alla luce degli obiettivi di ristrutturazione dell'apparato e della spesa militare espressi da Cheney per mantenere la supremazia statunitense, le affermazioni contenute nel documento erano in linea con le politiche sostenute dal Pentagono. Assicurare a Washington lo status di superpotenza era di vitale importanza, per

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² ARMSTRONG, *Dick Cheney's song of America*.

¹³³ KRAUTHAMMER, *What's wrong with the "Pentagon paper"?*.

¹³⁴ KRAUTHAMMER, *The unipolar moment*, p. 23.

*deter hostile powers (an Iran or a post-Yeltsin anti-Western Russia, for example) and- here is when the Pentagon Paper gets provocative – to prevent currently friendly powers from presenting new threats in the future. The logic is simple. If America’s allies believe that they can rely on American power, they will have no reason to turn themselves into military superpowers. If, on the other hand, the United States gives up its worldwide predominance, Germany and Japan, military midgets today, will quite reasonably seek to ensure their own security by turning themselves into military giants.*¹³⁵

Per Krauthammer non c’era altra alternativa: era necessario che gli Stati Uniti abbracciassero e proteggessero il proprio ruolo di superpotenza mondiale. Dopo quarant’anni di conflitto con Mosca, non sarebbe stato auspicabile trovarsi nelle posizione di dover competere con due nazioni che avevano storicamente dimostrato delle velleità egemoniche ben peggiori dell’Unione Sovietica di Stalin. “Bipolarity was scary, but superpower multipolarity is a nightmare”:¹³⁶ permettere a più paesi di dotarsi di un apparato militare che rivaleggiasse con quello di Washington sarebbe stato pericoloso e miope. Era impensabile, inoltre, affidarsi ciecamente alla fantomatica “collective internationalism” professata dalle Nazioni Unite, perché avrebbe richiesto la collaborazione con la Repubblica Popolare Cinese, l’ultimo baluardo forte del comunismo, che di certo non condivideva, secondo Krauthammer, gli ideali e gli obiettivi del mondo occidentale. La sicurezza mondiale sarebbe dovuta rimanere nella mani del presidente statunitense: per il giornalista questa protezione valeva sicuramente il 3,4% del prodotto nazionale lordo.¹³⁷

¹³⁵ KRAUTHAMMER, *What’s wrong with the “Pentagon paper”?*.

¹³⁶ *Ibidem.*

¹³⁷ *Ibidem.*

Alla luce del dibattito e dalla palese disapprovazione espressa in campo democratico e dalla preoccupazione degli alleati, Bush si trovò così nella posizione di dover affrontare la discussione riguardo alle idee espresse negli stralci del DPG.¹³⁸ Il presidente sostenne di non aver letto il documento ed esortò i reporter a non dar peso a “leaked reports”. Dopo aver rifiutato di dichiarare se fosse preferibile una sicurezza collettiva o se gli Stati Uniti dovessero agire indipendentemente, Bush ricordò il successo recente dell’operazione Desert Storm, ottenuto mediante un’organizzazione multilaterale, per poi ribadire il ruolo di primo piano della nazione statunitense: non era possibile scegliere in maniera definita.¹³⁹ L’intervento era chiaramente volto a ridimensionare i toni unilaterali e a confutare le critiche, per evitare di danneggiare i rapporti con gli alleati oltreoceano e mettere in pericolo l’immagine pubblica del presidente nell’anno di elezioni presidenziali.¹⁴⁰

4.4 La *Regional Defense Strategy*

Dopo la pubblicazione degli stralci della bozza del Defense Planning Guidance da parte del “New York Times”, la Casa Bianca ne prese le distanze. Wolfowitz, scontento per l’aspro dibattito creatosi, cercò di dissociarsi dal documento, isolando così Khalilzad. La situazione cambiò quando Cheney lesse la

¹³⁸ GELLMAN, *Aim of Defense plan supported by Bush*.

¹³⁹ BUSH, *The President’s new conference*, 11 marzo 1992.

¹⁴⁰ MANN, *Rise of the Vulcans*, p. 211.

bozza per intero e ne tessé le lodi: secondo il segretario della Difesa, le tesi espresse nel DPG illustravano le nuove linee guida per definire il ruolo statunitense nel mondo.¹⁴¹

Il documento venne difeso, almeno in parte, anche da Powell. Il capo degli stati maggiori, durante un'intervista televisiva, affermò che era ragionevole che gli Stati Uniti mantenessero lo status di maggiore potenza militare mondiale. Powell sostenne che gli alleati europei, nonostante le reazioni preoccupate, avrebbero continuato ad affidarsi alla difesa statunitense. Conscio che proprio la nozione di una supremazia di Washington che portasse ad agire unilateralmente aveva creato scalpore, il generale sostenne che, in una situazione internazionale non più legata al conflitto est-ovest, gli Stati Uniti dovevano possedere la capacità di combattere simultaneamente su più fronti. Era necessario evitare che il potenziale difensivo statunitense venisse indebolito, poiché, secondo Powell,

*one of the most destabilizing things we could do is to cut our forces so much that if we're tied up in one area of the world... and we are not seen to have the ability to influence another area of the world, we might invite just the sort of crisis we're trying to deter.*¹⁴²

Se la possibilità di un solo nemico non era sufficiente per giustificare una spesa per la Difesa di grandi proporzioni, forse l'eventuale comparsa di più minacce simultanee contro gli Stati Uniti poteva essere ritenuta una ragione sufficiente per permettere la ristrutturazione dell'apparato militare prospettata dal generale.¹⁴³

Secondo Libby, le linee guida illustrate nel DPG non erano state abbastanza audaci. La proposta di mantenere il livello di superpotenza di Washington e, allo

¹⁴¹ MANN, *Rise of the Vulcans*, p. 211.

¹⁴² ARMSTRONG, *Dick Cheney's song of America*.

¹⁴³ *Ibidem*.

stesso tempo, impedire che una qualsiasi altra nazione entrasse in competizione con la supremazia statunitense era provocatoria, ma non aggiungeva nulla di nuovo. Gli Stati Uniti erano e potevano rimanere la maggiore potenza militare per almeno un decennio: non si intravedeva alcun rivale concreto in un futuro prossimo. Libby era dell'opinione che la Difesa americana avrebbe dovuto essere potenziata a tal punto che nessun paese avrebbe potuto intrattenere l'idea di entrare in competizione con gli Stati Uniti. Di conseguenza, Washington sarebbe rimasta permanentemente l'unica superpotenza mondiale.¹⁴⁴ Questa tesi richiamava il concetto esposto da Powell, il 6 febbraio precedente, durante un'audizione alla Commissione per le Forze Armate della Camera.¹⁴⁵ In quell'occasione, per ottenere maggiori stanziamenti a beneficio della Difesa, il generale aveva manifestato l'esigenza di preservare lo status statunitense di maggiore potenza militare globale e scoraggiare così ogni possibile tentativo di usurpare la posizione di superiorità degli Stati Uniti nel teatro internazionale: "My preferred way of fighting wars is to never let anybody think that they could win one against us. I want to be the bully on the block."¹⁴⁶

Scowcroft, invece, discordò dalle tesi enunciate nel DPG. Anche se la scrittura vera e propria era stata portata avanti da Khalilzad, era chiaro che il funzionario aveva seguito le idee di Wolfowitz. Quest'ultimo esprimeva la volontà di mantenere la supremazia netta statunitense, mentre il consigliere per la sicurezza nazionale riteneva che si dovesse privilegiare la posizione di leadership degli Stati Uniti all'interno di un sistema di concertazione con gli alleati. Scowcroft, perciò, cercò di intervenire e proporre il suo punto di vista, basato su una visione più internazionalista e multilaterale, come base per le modifiche da apportare al documento.¹⁴⁷

¹⁴⁴ MANN, *Rise of the Vulcans*, pp. 211-212.

¹⁴⁵ ARMSTRONG, *Dick Cheney's song of America*.

¹⁴⁶ DORRIEN, *Imperial designs*, p. 37.

¹⁴⁷ SCHMITZ, *Brent Scowcroft*, p. 165.

Libby si mise all'opera, quindi, per riscrivere il DPG con un obiettivo duplice in mente. Il primo consisteva nello smorzare il linguaggio usato da Khalilzad, il responsabile principale dell'ondata di critiche e dell'imbarazzo della Casa Bianca. Il secondo veniva individuato nell'affermare e potenziare la superiorità militare degli Stati Uniti.¹⁴⁸

Una bozza del 17 marzo, fatta circolare all'interno del Pentagono successivamente alla pubblicazione degli stralci del DPG sul "New York Times", riportava i commenti dei funzionari del Dipartimento della Difesa: era palese come il dibattito e le critiche sorte a riguardo avessero influenzato la stesura della nuova versione. Il documento stesso era preceduto da un memorandum di Vesser per Libby, nel quale si evidenziavano le modifiche proposte più rilevanti.¹⁴⁹ Il DPG sosteneva che la posizione degli Stati Uniti nel teatro internazionale fosse diversa da quella assunta nel passato e che questa aveva condotto ad una diminuzione decisa delle forze strategiche e convenzionali.¹⁵⁰ Venivano citati, quindi, gli obiettivi posti dal *1991 National Security Strategy Report*. Gli Stati Uniti cercavano, se possibile con gli alleati, di prevenire ogni aggressione che minacciasse la sicurezza internazionale, ricercare accordi per la diminuzione degli armamenti di distruzione di massa, promuovere il processo di democratizzazione nel blocco sovietico, combattere il narcotraffico, limitare la spesa militare globale e nazionale e lo sviluppo di tecnologie militari in nazioni ostili. Washington, assieme alla necessità di sostenere un sistema economico internazionale liberista che permettesse l'accesso ai mercati esteri, avrebbe dovuto contribuire a rendere le Nazioni Unite più efficaci e incoraggiare un apparato difensivo europeo all'interno della NATO (e non indipendente).¹⁵¹

¹⁴⁸ MANN, *Rise of the Vulcans*, p. 212.

¹⁴⁹ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival*.

¹⁵⁰ *Document 4*, p. 4.

¹⁵¹ *National security strategy of the United States*, pp. 3-4.

La fine della Guerra Fredda presentava l'opportunità di ridurre le forze e le risorse necessarie per raggiungere gli obiettivi di difesa nazionale, le quali avrebbero dovuto essere indirizzate verso i conflitti regionali che sarebbero emersi in futuro. Gli Stati Uniti, però, dovevano evitare di perdere la sicurezza, la posizione di forza e l'abilità di influenzare la situazione internazionale a proprio vantaggio.¹⁵² Nel delineare il programma difensivo che avrebbe caratterizzato le operazioni militari nei sei anni successivi, era fondamentale tener conto che si stava pianificando un sistema che avrebbe gestito crisi future ancora incerte e non previste. Per ovviare a questo problema, era necessario anticipare i cambiamenti internazionali che si sarebbero verificati in futuro, tramite il mantenimento delle alleanze e la trasformazione dei nemici in "close security relationships". Grazie alla fine della Guerra Fredda, gli Stati Uniti si trovavano nella posizione strategica più forte e solida della propria storia, privi di un rivale globale che potesse minacciare gli interessi sia statunitensi, sia di nazioni alleate.¹⁵³ Mediante la *forward presence*, proposta inizialmente da Bush nel discorso di Aspen,¹⁵⁴ il vantaggio tecnologico (la cui importanza veniva continuamente reiterata nel documento) e una capacità di risposta immediata all'insorgere delle crisi, Washington sarebbe stata in grado di impedire che dei paesi ostili riuscissero a dominare la propria regione e si dotassero di un'elevata quantità di armamenti.

*Our defense program for FY 94-99 must provide the ready forces, the mobility, the forward presence and strength to preserve our alliances, the means to fight proliferation of advanced weapons and the many other elements that will help to preserve at lower cost the hard-won depth to our strategic position.*¹⁵⁵

¹⁵² Document 4, p. 7.

¹⁵³ Ivi, pp. 8-11.

¹⁵⁴ BUSH, *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen*.

¹⁵⁵ Document 4, pp. 11-12.

Diversamente dal conflitto est-ovest, che aveva richiesto una preparazione continua per prevenire la diffusione dell'influenza sovietica su scala globale, il nuovo sistema internazionale permetteva agli Stati Uniti di selezionare con più precisione le aree di interesse ed il livello di partecipazione militare necessaria, sia nel caso di un attacco diretto, sia se fossero stati gli alleati ad essere minacciati. Sebbene il documento enfatizzasse l'approccio multilaterale alla gestione delle crisi internazionali, la concertazione non avrebbe escluso di per se stessa l'attribuzione di un ruolo guida agli Stati Uniti. In questo caso il Dipartimento della Difesa avrebbe dovuto assicurare la leadership di Washington¹⁵⁶ (un eufemismo che sostituiva il "preeminent responsibility" delle versioni precedenti),¹⁵⁷ altrimenti gli interessi degli Stati Uniti avrebbero potuto essere danneggiati. Se la situazione, invece, non avesse coinvolto direttamente le aree di influenza statunitense, le nazioni interessate avrebbero dovuto assumere un ruolo prominente e avrebbero potuto ricevere un aiuto da Washington di natura non militare.¹⁵⁸

La nuova difesa strategica doveva fondarsi sul mantenimento di quattro requisiti fondamentali. Il primo si basava sulla protezione delle alleanze, specialmente quelle storiche formatesi dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma anche le coalizioni create ad hoc per gestire una crisi improvvisa, di cui la Guerra nel Golfo era l'esempio più lampante. Questo tipo di relazioni non avrebbe dovuto necessariamente avere una connotazione duratura e richiedere un'intesa che sorpassasse gli obiettivi prefissati. Il secondo requisito si poneva sul livello di professionalità necessario delle forze armate e dei leader che avrebbero dovuto guidarle.¹⁵⁹ Il terzo aspetto riguardava la superiorità tecnologica, un tratto già

¹⁵⁶ Ivi, pp. 12-13.

¹⁵⁷ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival*.

¹⁵⁸ *Document 4*, pp. 13-14.

¹⁵⁹ Ivi, pp. 14-18.

delineato da Bush nel discorso di Aspen,¹⁶⁰ che avrebbe comportato un investimento nella ricerca e sviluppo tale da garantire che le forze militari statunitensi avrebbero sempre dominato il campo.¹⁶¹ L'ultimo requisito veniva identificato nelle "core competencies", che si articolavano nelle "leadership, doctrine and skills" necessarie per mantenere un livello elevato di competenza nel risolvere i conflitti armati, la cui natura avrebbe potuto cambiare negli anni a venire e avrebbe richiesto delle modifiche alle esigenze militari.¹⁶²

Questa versione del DPG, come le precedenti, suddivideva gli obiettivi della Strategia difensiva regionale in deterrenza strategica, *forward presence*, *crisis response* e *reconstitution*. La deterrenza nucleare avrebbe dovuto mantenere un vantaggio netto nei confronti di una qualsiasi minaccia globale, focalizzandosi però più su una linea missilistica di difesa e sull'efficacia dei sistemi già posseduti.¹⁶³ La *forward presence* era fondamentale per influenzare a proprio vantaggio il sistema della sicurezza collettiva e avrebbe dovuto essere diversificata e adattata per essere in grado di gestire ogni tipo di emergenza, dando priorità alle unità navali e aeree che permettevano di intervenire in aeree prive di una base statunitense.¹⁶⁴ La capacità di rispondere in maniera rapida ed efficace ad una crisi rappresentava il requisito necessario per difendere gli interessi statunitensi: "when we choose to act, we must be capable of acting quickly and with the appropriate level of force".¹⁶⁵ Si evidenziava, però, come gli interventi non avrebbero sempre richiesto la presenza di una forza prettamente militare, ma che fosse importante continuare ad assistere le nazioni in situazioni di necessità con aiuti umanitari.¹⁶⁶ Nonostante

¹⁶⁰ BUSH, *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen*.

¹⁶¹ *Document 4*, pp. 18-19.

¹⁶² *Ivi*, pp. 19-20.

¹⁶³ *Ivi*, pp. 20-24.

¹⁶⁴ *Ivi*, pp. 25-28.

¹⁶⁵ *Ivi*, pp. 29-30.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 31.

la comparsa di minacce di livello globale fosse improbabile, Washington avrebbe dovuto imparare a gestire le risorse a disposizione sia per risolvere “near-term threats”, sia per investire a lungo termine nella propria posizione strategica.¹⁶⁷

Una sezione successiva del documento affrontava l’impegno degli Stati Uniti nel teatro europeo. Per evitare che le nazioni nate dalla dissoluzione dell’Unione Sovietica minacciassero gli interessi statunitensi e degli alleati, Washington avrebbe dovuto sostenere il processo di democratizzazione in atto, avvalendosi della NATO per assicurare la sicurezza del continente. Gli obiettivi principali erano rappresentati dalla smilitarizzazione dell’ex blocco sovietico, dalla conversione dell’industria bellica in civile e dalla riduzione drastica degli arsenali nucleari. Gli Stati Uniti, quindi, avrebbero dovuto mantenere la propria presenza in Europa.¹⁶⁸

L’ascesa rapida di Giappone e Corea del Sud nell’economia mondiale e la presenza in Asia di una concentrazione di forza militare formata dagli eserciti più grandi e potenti a livello mondiale (quelli, ad esempio, della Repubblica Popolare Cinese, dell’India e della Corea del Nord) facevano sì che questo continente rimanesse un’area strategicamente importante per gli interessi statunitensi. Era vitale impedire che emergesse un rivale che potesse esercitare un’egemonia regionale e si avvallesse delle risorse economiche e militari presenti per minacciare lo status statunitense di superpotenza globale.¹⁶⁹ Una fonte di preoccupazione era costituita dalla proliferazione degli armamenti di distruzione di massa e missili a lunga gittata nel Medio Oriente e nell’Asia sudoccidentale, che avrebbe dovuto essere, se non fermata, almeno contenuta. Sarebbe stato fondamentale, inoltre, che Washington evitasse che stati storicamente ostili alle politiche condotte dagli Stati Uniti si dotassero di risorse e tecnologie militari che potessero disturbare gli equilibri regionali.¹⁷⁰

¹⁶⁷ Ivi, p. 32.

¹⁶⁸ Ivi, pp. 35-40.

¹⁶⁹ Ivi, p. 41.

¹⁷⁰ Ivi, pp. 44-45.

Questa versione del DPG venne seguita da due bozze, datate rispettivamente 20 e 26 marzo, nelle quali la sezione sul livello minimo di capacità militari era stata eliminata.¹⁷¹ Secondo Libby, in un memorandum indirizzato a Cheney che precedeva la prima versione, il documento era “near to an unclassified text as possibile in this stage of drafting”.¹⁷² Libby accennava, inoltre, alle critiche che l’unilateralità professata nella bozza trapelata aveva suscitato, e suggeriva l’uso di un linguaggio maggiormente difendibile.¹⁷³

Il DPG sostenne che la risposta statunitense al nuovo clima internazionale successivo alla fine della Guerra Fredda fosse stata più che adeguata,¹⁷⁴ a cominciare con la strategia difensiva regionale proposta da Bush il 2 agosto 1990 ad Aspen,¹⁷⁵ per continuare con la ristrutturazione dell’apparato militare. Il DPG stesso avrebbe contribuito a questo processo di evoluzione e adattamento al nuovo scenario globale, mediante l’ideazione di linee guida per il Dipartimento della Difesa.¹⁷⁶

Per perseguire gli obiettivi di sicurezza nazionale delineati nel National Security Strategy Report,¹⁷⁷ i “long-term defense policy goals” necessari sarebbero stati individuati nello scoraggiare un attacco contro gli Stati Uniti, nel mantenere il sistema di alleanze che univa i paesi democratici, nell’impedire che una regione importante per gli interessi statunitensi subisse l’influenza di una nazione ostile e nel promuovere lo sviluppo democratico nel panorama internazionale. Per raggiungere questi obiettivi ci si sarebbe dovuti avvalere di due punti di forza: la leadership di Washington, che aveva storicamente portato a risultati ottimi, e

¹⁷¹ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival*.

¹⁷² *Document 6A*.

¹⁷³ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival*.

¹⁷⁴ *Document 6A*, p. 1.

¹⁷⁵ BUSH, *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen*.

¹⁷⁶ *Document 6A*, p. 2.

¹⁷⁷ *National security strategy of the United States*.

l'apparato militare, il primo al mondo per livello di competenza e professionalità. In passato, gli Stati Uniti non erano stati in grado di diminuire l'entità della propria potenza militare senza mettere in pericolo la sicurezza nazionale: quindi ogni tentativo di limitare la spesa per la Difesa avrebbe dovuto essere vagliato con la massima attenzione.¹⁷⁸

In uno scenario globale più sicuro grazie al collasso dell'Unione Sovietica, la risoluzione di problemi di qualsiasi natura avrebbe potuto essere portata avanti da organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite. Nonostante gli Stati Uniti avessero ogni interesse a collaborare con queste istituzioni, se avessero permesso ad una nazione ostile di diventare una minaccia globale o che l'equilibrio di una regione fosse influenzato pesantemente dai paesi rivali, sarebbe stato più difficile raggiungere il livello di cooperazione mondiale a cui si aspirava. Si privilegiava, quindi, lo status di superpotenza statunitense per risolvere una minaccia, se non unilateralmente, almeno da una posizione di leadership. Le decisioni che delineavano i programmi per la Difesa avrebbero non solo definito le possibilità per gestire una crisi, ma anche influenzato gli eventi futuri impedendo che un'area di interesse venisse dominata da una potenza ostile.¹⁷⁹

La necessità di sviluppare un sistema di difesa in grado di gestire le minacce future, non prevedibili in maniera accurata, costituiva un problema per il Pentagono. Non era possibile prendere decisioni riguardo all'apparato militare che si basassero esclusivamente su uno "short-term planning horizon", poiché la potenza difensiva che si aveva a disposizione era il risultato di una pianificazione avvenuta circa un decennio prima. Era fondamentale che i provvedimenti adottati nel presente permettessero ad un presidente futuro di agire efficacemente per risolvere una situazione di cui non si conosceva ancora l'entità effettiva.¹⁸⁰

¹⁷⁸ *Document 6A*, pp. 3-4.

¹⁷⁹ *Ivi*, pp. 5-6.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 6.

La strategia difensiva regionale enunciata in precedenza da Bush puntava ad anticipare e influenzare gli eventi futuri per migliorare la sicurezza degli Stati Uniti. La tattica del contenimento aveva portato alla sconfitta dell'Unione Sovietica e alla creazione di un clima internazionale che aveva favorito la diffusione della democrazia. Era fondamentale che le alleanze formatesi durante la Guerra Fredda venissero preservate e che si evitasse che agissero come entità separate, per prevenire delle minacce che mettessero in pericolo il teatro internazionale e diminuire "the defense burden of individual members below that which any of us would bear if we each tried on our own to provide for our own security".¹⁸¹ Era impensabile che si tornasse a "periods in which multiple military powers balanced one another off in what passed for security structures".¹⁸² Alla luce del successo ottenuto nella Guerra del Golfo da parte della coalizione guidata da Washington, era chiaro come la leadership statunitense fosse necessaria per sostenere "collective defense arrangements", sia per mantenere la pace a livello globale, sia per permettere di influenzare a proprio vantaggio il sistema difensivo internazionale. La guida degli Stati Uniti avrebbe aiutato il processo di democratizzazione dell'ex blocco sovietico e rafforzato le relazioni intraeuropee: l'obiettivo principale era l'introduzione di Russia e delle altre nazioni dell'Europa orientale nel sistema della sicurezza collettiva.¹⁸³

Dopo la fine della Guerra Fredda, non era presente alcuna nazione che potesse rivaleggiare con gli Stati Uniti, grazie alle relazioni instaurate con le nazioni più potenti e alla netta superiorità tecnologica e militare di Washington. Inoltre, nessuna delle aree di interesse statunitense era dominata da una potenza ostile, uno sviluppo che era stato recentemente scongiurato nel conflitto del Golfo: "We need no longer be concerned that an otherwise remote conflict will provide a

¹⁸¹ Ivi, pp. 6-7.

¹⁸² Ivi, p. 8.

¹⁸³ Ivi, pp. 8-9.

forward base for further aggression by a global challenger".¹⁸⁴ Nonostante la validità e l'efficacia di interventi organizzati in concerto con gli alleati e sotto l'egida delle Nazioni Unite, Washington avrebbe potuto trovarsi coinvolta in situazioni nelle quali la leadership statunitense, sostenuta dalla propria capacità militare, sarebbe stata fondamentale per risolvere una crisi, sia mediante la creazione di una coalizione, sia agendo unilateralmente. Gli Stati Uniti non avrebbero assunto il ruolo di "world's policeman", ma avrebbero mantenuto la forza militare per farsi carico della responsabilità di proteggere "our interests even in cases where very few others are with us".¹⁸⁵

In questa versione del DPG erano evidenti gli sforzi degli autori per attenuare il linguaggio usato nei documenti precedenti, che aveva causato l'ondata di critiche nei quotidiani, nel dibattito politico e all'estero. Le linee guida enunciate rimanevano pressoché le stesse, ma venivano espresse con un lessico che le rendeva maggiormente giustificabili.

Questa bozza fu poi oggetto di una revisione, nella quale le pagine d'apertura vennero rese più chiare e concise, e presentata a Cheney il 26 marzo seguente. La sezione che trattava la leadership statunitense, probabilmente in risposta ai desideri espressi dal segretario alla Difesa, esibiva una nuova formulazione riguardo all'operare in concerto con gli alleati, ma sosteneva in modo chiaro ed inequivocabile la possibilità di agire in maniera unilaterale nel caso in cui si dovesse intervenire rapidamente e non si fosse riusciti ad organizzare una coalizione.¹⁸⁶

La versione del DPG del 26 marzo presentava poche modifiche rispetto a quella del 20 marzo. Tra gli obiettivi della *Defense Policy* era stato aggiunto un passaggio che evidenziava la necessità di cooperare con gli alleati per impedire che una nazione ostile ponesse un'area di interesse statunitense sotto il proprio

¹⁸⁴ Ivi, pp. 10-11.

¹⁸⁵ Ivi, pp. 12-13.

¹⁸⁶ BURR, *Preventing the reemergence of a new rival*.

controllo.¹⁸⁷ Questa affermazione era seguita dalla sezione modificata di cui si è parlato in precedenza. Veniva sottolineato, inoltre, come fosse fondamentale che gli Stati Uniti onorassero gli “historic commitments to allies and close friends”, poiché Washington riteneva l’Europa, il Medio Oriente e l’Estremo Oriente strategicamente importanti per la sicurezza nazionale.¹⁸⁸ In sostanza, gli Stati Uniti

*will not be the world’s policeman. There are many situations in which others will bear the responsibility for international security. But we will not ignore the need to be prepared to protect our critical interests and honor our commitments with only limited additional help, or even alone, if necessary. We will also retain the ability to lead in situations where our interests demand it and no other nation can do it.*¹⁸⁹

Il linguaggio usato nella bozza del 26 marzo sarebbe rimasto nei documenti successivi.¹⁹⁰

Alcune parti del DPG del 18 febbraio precedente non erano contenute nelle versioni rielaborate dopo le rivelazioni fatte dal “New York Times”. Vesser era convinto, però, che alcune sezioni fossero ancora importanti per la strategia difensiva statunitense. Ad un memorandum per Libby del 26 marzo allegò due sintesi: il primo conteneva dei punti che, a suo parere, dovevano essere riconsiderati e reintegrati; il secondo elencava le parti che erano state eliminate o rielaborate in modo da poter essere incluse nel documento.¹⁹¹

¹⁸⁷ Document 6B, p. 3.

¹⁸⁸ Ivi, p. 10.

¹⁸⁹ Ivi, p. 11.

¹⁹⁰ BURR, *Preventing the reemergence of a new rival*.

¹⁹¹ Document 7.

Il primo punto da rielaborare riguardava il criterio con il quale era individuata una “critical region”:¹⁹² Vesser proponeva di adottare la definizione “a region whose resources [and population] could, under consolidated control, generate global power”.¹⁹³ Il *forward basing*, che era esemplificato dalle basi americane nelle Filippine e a Panama (da cui le truppe statunitensi sarebbero state progressivamente ritirate), avrebbe dovuto essere maggiormente flessibile per adeguarsi meglio agli scenari regionali in evoluzione, ma avrebbe comunque rappresentato un punto di partenza per gestire le eventuali crisi locali.¹⁹⁴ Secondo Vesser, sarebbe stato opportuno aggiungere alla sezione sulla *crisis response* un passaggio che evidenziasse il legame tra la strategia, la forza militare e i requisiti minimi di risorse. Sostenne, inoltre, che era stato un errore eliminare le parti che riguardavano, rispettivamente, il controllo degli armamenti e la struttura del comando integrato della NATO, alla luce dei cambiamenti in corso nel continente europeo.¹⁹⁵

A questa lista di modifiche proposte si affiancava un documento, composto lo stesso giorno da Andrew Hoehn e Rod Fabrycky (un funzionario del Dipartimento delle Difesa), che elencava i punti salienti delle bozze precedenti del DPG ed era preceduto da un memorandum di Vesser per Libby.¹⁹⁶ Il linguaggio ed il contenuto presenti erano quelli già riscontrati nelle versioni sopra citate, tranne che per un appunto sulla *reconstitution*: si affermava che questa si dovesse concentrare “on a 7-8 year warning time”.¹⁹⁷

Un ulteriore memorandum di Vesser per Libby presentava gli scenari di crisi regionali ipotetiche, che avrebbero potuto minacciare gli interessi statunitensi e

¹⁹² *Ibidem*.

¹⁹³ *Document 3*, p. 11.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 25.

¹⁹⁵ *Document 7*.

¹⁹⁶ BURR, *Preventing the reemergence of a new rival*.

¹⁹⁷ *Document 8*.

degli alleati, e la risposta di Washington a queste evenienze.¹⁹⁸ Il focus degli Stati Uniti avrebbe dovuto spostarsi da un singolo e gigantesco teatro globale ad una serie di scenari locali, a causa della difficoltà sorta nel prevedere e comprendere le situazioni nelle quali le forze militari di Washington sarebbero state impiegate. Queste situazioni ipotetiche sarebbero servite per illustrare le possibili frizioni, affermava Vesser, e non miravano in nessun modo a predire le crisi future in maniera esauriente e completa, ma piuttosto a descrivere “the types of circumstances in which the application of U.S. military power might be required” e “a substantial range of the kinds of capabilities U.S. forces might have to employ”.¹⁹⁹ Nonostante la sezione che delineava gli scenari regionali fosse largamente redatta,²⁰⁰ stralci di una versione precedente erano stati pubblicati in un articolo di Tyler del 17 febbraio. Il Dipartimento della Difesa avrebbe dovuto prepararsi per affrontare delle possibili crisi regionali nel Golfo Persico e nella penisola coreana, la rivitalizzazione di una minaccia sovietica che minacciasse gli alleati europei, un colpo di stato militare nelle Filippine, un complotto “narcoterrorist” a Panama e la comparsa di un nuovo rivale globale o di una coalizione che mettesse in pericolo gli interessi statunitensi.²⁰¹

Il dibattito nato dopo la pubblicazione degli stralci del DPG nel “New York Times” fu valutato e tenuto in considerazione dal Dipartimento della Difesa per la stesura del DPG.²⁰² Un documento del 14 aprile illustrava i punti principali che avevano causato la controversia, in particolare l’equilibrio tra un’azione indipendente e unilaterale e la partecipazione ad uno sforzo collettivo, a cui si collegava il ruolo degli alleati nel sistema difensivo globale. Si citava, inoltre, l’importanza strategica di includere i paesi dell’ex blocco sovietico nella NATO e

¹⁹⁸ BURR, *Preventing the reemergence of a new rival*.

¹⁹⁹ *Document 9*.

²⁰⁰ BURR, *Preventing the reemergence of a new rival*.

²⁰¹ TYLER, *Pentagon imagines new enemies to fight in a post-Cold war era*.

²⁰² BURR, *Preventing the reemergence of a new rival*.

delle “disarming capabilities” riguardo agli armamenti di distruzione di massa posseduti da possibili nazioni rivali.²⁰³

Entro il 16 aprile, il processo di stesura del DPG era progredito al punto che il documento poteva essere fatto circolare maggiormente all’interno del Pentagono “on an eyes only basis”. Coloro che avevano ricevuto il materiale, tra cui erano inclusi l’ammiraglio Donald Pilling del Consiglio per la sicurezza nazionale e Dennis Ross del Dipartimento di Stato, oltre a Cheney e Baker,²⁰⁴ avrebbero dovuto far pervenire i propri commenti a Libby entro il 21 aprile successivo.²⁰⁵

Era possibile leggere degli stralci della bozza del 16 aprile nei commenti dello staff del Consiglio per la sicurezza nazionale del 23 aprile, anche se il testo integrale non è pubblicato.²⁰⁶ Il documento era preceduto da un memorandum di Pilling, nel quale si affermava che erano state incluse delle modifiche che lo rendessero più in sintonia con il contenuto dei discorsi discorsi che Bush avrebbe pronunciato nell’immediato futuro e che erano già stati redatti per quanto riguardava il loro contenuto sostanziale.²⁰⁷ Sebbene si sostenesse l’esigenza di una cooperazione internazionale in risposta alla comparsa di una crisi regionale, si evidenziava come fosse più probabile che la leadership statunitense potesse condurre efficacemente un’azione multilaterale, piuttosto di una qualsiasi alternativa alla guida di Washington, un’affermazione che era dimostrata dal successo di esperienze precedenti.²⁰⁸ Questa posizione era reiterata anche nelle pagine seguenti: “In the end, there is no contradiction between U.S. leadership and multilateral action; history shows it is precisely U.S. leadership the necessary

²⁰³ *Document 10.*

²⁰⁴ BURR, *Preventing the reemergence of a new rival.*

²⁰⁵ *Document 11.*

²⁰⁶ BURR, *Preventing the reemergence of a new rival.*

²⁰⁷ *Document 12.*

²⁰⁸ *Ivi, p. 2.*

prerequisite for effective international action.”²⁰⁹ Nella sezione sugli armamenti di distruzione di massa, si affermava che gli Stati Uniti avrebbero collaborato con le altre nazioni per ridurre la proliferazione di armi nucleari, chimiche e biologiche (assieme ai missili a lungo raggio). Washington avrebbe dovuto, inoltre, cooperare con i maggiori fornitori di armamenti convenzionali affinché si evitasse che stati che avrebbero potuto minacciare gli interessi statunitensi ottenessero tecnologie militarmente rilevanti.²¹⁰

Oltre alla stesura del DPG, il Dipartimento della Difesa aveva continuato a lavorare alla lista degli scenari possibili. La rielaborazione continua era evidente dalle quattro versioni diverse dell'introduzione presenti nel documento (le cui parti erano state composte tra il 2 ed il 4 maggio), nelle quali gli autori cercavano di dare una spiegazione concisa ed esauriente dell'importanza degli ipotetici teatri di scontro come tracce per definire i programmi militari.²¹¹

Il lavoro di elaborazione del DPG si concluse entro il 19 maggio 1992. Il documento, la cui stesura venne attribuita a Vesser e Khalilzad, fu approvato da Powell, per poi essere inviato da Wolfowitz a Cheney e al vicesegretario alla Difesa Donald J. Atwood.²¹² In un memorandum del 5 maggio precedente, Wolfowitz aveva delineato i commenti più importanti riguardo al DPG (e ai passaggi che erano stati oggetto di controversia) e agli *Illustrative planning scenarios* (i quali erano ritenuti parte integrante del DPG). Wolfowitz notava come non fossero state apportate modifiche drastiche rispetto alla bozza del 18 febbraio precedente, il cui messaggio di base era stato elogiato da Cheney. Il documento conteneva svariate note riguardo le perplessità e le precisazioni di numerosi funzionari del Pentagono (tra cui Steve Duncan, l'assistente del Segretario alla Difesa), in particolare riguardo alla difesa missilistica e alla possibilità di una crisi di rilievo in Europa tale

²⁰⁹ Ivi, p. 7.

²¹⁰ Ivi, p. 24.

²¹¹ BURR, *Preventing the reemergence of a new rival*.

²¹² *Ibidem*.

da dover essere inclusa negli scenari militari. In un memorandum successivo del 13 maggio, Wolfowitz allegò le versioni definitive del DPG e della lista degli scenari.²¹³

Nei mesi seguenti l'attenzione dell'amministrazione Bush si concentrò maggiormente sulla campagna elettorale per la Casa Bianca del novembre successivo. L'indice di gradimento del Presidente, che aveva raggiunto l'84% nel febbraio 1991 (alla conclusione dell'Operazione Desert Storm), precipitò l'anno seguente, fino a raggiungere il 29% nei mesi estivi del 1992.²¹⁴ Bush accettò la nomination repubblicana alla convention nazionale che si tenne a Houston dal 17 al 20 agosto,²¹⁵ dopo essersi candidato il 12 febbraio precedente.²¹⁶ Di conseguenza, l'esigenza di declassificare e pubblicare volontariamente il DPG passò in secondo piano, rispetto a necessità più impellenti, quali lo sforzo elettorale e il bisogno di evitare qualsiasi fonte di controversia²¹⁷ (come lo erano state i tumulti razziali di South Central Los Angeles dell'aprile precedente).²¹⁸

La versione definitiva non era più intitolata *Defense Planning Guidance*, anche se rimaneva estremamente simile a quella del 16 aprile 1992 (indicato nei paragrafi precedenti come *Document 12*). Diversamente dall'attenzione che gli stralci apparsi sul "New York Times" l'8 marzo 1992 avevano attirato, il documento, pubblicato con il nome di *Defense Strategy for the 1990s: the Regional Defense Strategy* nel gennaio 1993, passò sotto relativo silenzio, a causa dell'imminente inaugurazione dell'amministrazione Clinton.²¹⁹ Cheney, il cui nome figurava se non come autore come responsabile, sosteneva che la strategia statunitense avesse cambiato obiettivo, da un'unica minaccia globale a delle crisi

²¹³ *Document 14*.

²¹⁴ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 151.

²¹⁵ DUFFY – GOODGAME, *Marching in place*, p. 267.

²¹⁶ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 168.

²¹⁷ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival*.

²¹⁸ GREENE, *The presidency of George Bush*, p. 169.

²¹⁹ BURR, *Prevent the reemergence of a new rival*.

regionali: dal contenimento alla *Regional Defense Strategy*. La fine della Guerra Fredda aveva posto gli Stati Uniti ed i loro alleati in una posizione strategica senza precedenti e avrebbe permesso a Washington di influenzare lo scenario mondiale futuro per preservare gli interessi nazionali. Si avrebbe dovuto, perciò, rafforzare le alleanze e includere le nazioni dell'ex blocco sovietico nel sistema difensivo, con lo scopo di impedire la comparsa di potenze ostili governate da regimi non democratici. Nonostante l'enfasi posta sul carattere collettivo nella risoluzione di crisi internazionali, era evidente che "a collective effort will not always be timely and, in the absence of U.S leadership, may not gel".²²⁰ La nuova strategia regionale avrebbe, inoltre, contribuito a ristrutturare la forza militare, in modo che soddisfacesse le esigenze di deterrenza strategica, *forward presence*, *crisis response* e *reconstitution*. Questo processo avrebbe portato ad una riduzione considerevole del contingente militare (a livelli inferiori al periodo precedente alla Guerra di Corea) e della spesa per la Difesa (ad una percentuale del prodotto nazionale lordo più bassa dall'attacco a Pearl Harbor), ma non avrebbe dovuto influire sull'efficienza ed efficacia delle forze militari.²²¹

Gli obiettivi della *defense policy* erano individuati nella neutralizzazione di un possibile attacco agli Stati Uniti, nel rafforzamento ed estensione degli accordi difensivi tra le nazioni democratiche, nella prevenzione dell'eventualità che una potenza ostile dominasse una regione di interesse strategico per Washington e dell'insorgenza di conflitti mediante la riduzione delle cause di instabilità regionali. Per raggiungere queste finalità era necessario che gli Stati Uniti "show the leadership necessary to encourage sustained cooperation among major democratic powers".²²² Nonostante Washington non potesse diventare "the world's policeman", sarebbe stato deleterio affidare completamente i propri

²²⁰ *Document 15*, p. 1.

²²¹ *Ivi*, p. 2.

²²² *Ivi*, p. 3.

interessi a dei meccanismi internazionali influenzati da delle nazioni con degli obiettivi diversi da quelli americani.²²³

La *Regional Defense Strategy* avrebbe permesso di prepararsi in anticipo a fronteggiare minacce non ancora quantificabili, l'influenza statunitense nel sistema difensivo futuro, il miglioramento della posizione strategica di Washington e la perpetuazione della leadership americana nella gestione delle crisi internazionali, non solo mediante la cooperazione collettiva ma anche attraverso l'azione unilaterale.²²⁴

²²³ Ivi, p. 4.

²²⁴ Ivi, pp. 5-9.

Conclusioni

Il DPG presupponeva una concezione degli Stati Uniti come unica superpotenza mondiale alla guida di un sistema della sicurezza collettiva contraddistinto da una *pax americana* duratura. All'inizio degli anni Novanta questa visione venne promossa da un gruppo di accademici e analisti politici chiamati "neoconservatori". Il termine, anche se riferito soprattutto alla politica interna, era stato coniato nel 1973 dal saggista social-democratico Michael Harrington.¹ Uno dei fondatori fu il giornalista Irving Kristol, un ex trotskista che aveva sostenuto il coinvolgimento del ruolo statunitense in Vietnam² e aveva definito il neoconservatore come "un liberal che è stato rapinato dalla realtà".³ L'origine di questo orientamento può essere ricondotta a tre avvenimenti della seconda parte degli anni Sessanta. Il primo viene individuato nella guerra arabo-israeliana del 1967, che aveva portato all'isolamento di Israele nello scenario internazionale, sostenuto dalle Nazioni Unite. Il secondo elemento era rappresentato dal conflitto nel Vietnam e dal clima di protesta che ne era scaturito, che avrebbe potuto produrre un nuovo isolazionismo e ad una rinuncia degli impegni internazionali degli Stati Uniti, inaugurando un'epoca di "eccessive concessioni". Il terzo fattore era identificato nella frattura tra gli ebrei statunitensi e gli afro-americani nella lotta per i diritti civili, con l'avvento del movimento del "Black Power", il declino dell'antisemitismo ed il persistere della discriminazione razzista nonostante il *Civil Rights Act* del 1964. La rottura di questa alleanza storica provocò un cambiamento nell'identità dei futuri neoconservatori, i quali

¹ HARRINGTON, *The Welfare State and Its Neoconservative Critics*.

² LOBE – OLIVIERI, *Gli architetti del mondo*, p. 10.

³ Irving Kristol cit. *ibidem*.

cominciarono a propendere politicamente verso i movimenti di destra (complice, inoltre, la disillusione di alcuni *liberal* nei confronti dell'ONU e del Terzo Mondo).⁴

Durante gli anni Sessanta e Settanta questa corrente di pensiero si trasformò in un movimento politico vero e proprio, con l'obiettivo di dirimere la crisi ideologica alla base della politica estera statunitense, causata dalla messa in discussione dei principi che avevano guidato le relazioni e gli interventi internazionali di Washington fino a quel momento da parte di un'ala del Partito Democratico, la *New Left*. La nascita dell'identità neoconservatrice, infatti, può essere ricondotta al tentativo di reagire alle critiche alla posizione degli Stati Uniti come componente positiva del sistema internazionale mosse dalla *New Left*. In principio, i neoconservatori si posero l'obiettivo di "relaunch a form of internationalism modeled on the liberal and Democratic centrism of the early Cold War", reagendo al dibattito sul *containment* con la riaffermazione dell'importanza dell'anticomunismo come caratteristica principale della strategia statunitense.⁵ Il Partito Democratico, di fatto, non esibiva più l'omogeneità e la coesione che lo avevano caratterizzato durante la presidenza Truman, ma proponeva un fronte diviso, in particolare per la posizione della *New Left* riguardo alla guerra del Vietnam e alla necessità di migliorare il rapporto con l'Unione Sovietica. Nel frattempo i neoconservatori si erano riuniti attorno al senatore democratico dello stato di Washington Henry M. Jackson e a Daniel Patrick Moynihan, un sociologo dell'università di Harvard e del MIT che, dopo aver assunto la carica di "counselor for urban affairs" durante la presidenza Nixon, sarebbe diventato prima l'ambasciatore statunitense alle Nazioni Unite e poi un senatore democratico per lo stato di New York. Costoro ritenevano che non si dovesse alterare la politica estera statunitense di antagonismo con Mosca, perché la minaccia sovietica era ancora presente. Era, pertanto, necessario proseguire la strategia del contenimento e rifuggire dalla distensione. I neoconservatori, inoltre,

⁴ LOBE – OLIVIERI, *Gli architetti del mondo*, pp. 10-11.

⁵ DEL PERO, *The eccentric realist*, pp. 111-112 (p. 111 per la citazione).

disapprovavano la *New Left* per la posizione “un-American” che metteva in discussione la superiorità dei valori statunitensi (alla base, invece, dell’ideologia neoconservatrice) e contestavano la “third worldist fascination”.⁶ Un altro motivo di disapprovazione veniva individuato nella nascita di un sentimento anti-statunitense all’interno delle Nazioni Unite, che avevano nel frattempo accolto nelle loro file i paesi nati dalla dissoluzione degli imperi europei, alterando così gli equilibri interni che erano stati sfruttati precedentemente dagli Stati Uniti. L’emblema di questa trasformazione fu l’approvazione della Risoluzione 3379 del 10 novembre 1975, la quale proclamava che il Sionismo fosse “a form of racism and racial discrimination”, e che fu condannata aspramente da molti neoconservatori. Costoro, infatti, ritenevano fondamentale l’alleanza statunitense con lo stato d’Israele e consideravano la risoluzione il simbolo della perdita di valori a cui l’ONU era andata soggetta.⁷

Nonostante non fosse più possibile giustificare politicamente ed economicamente una spesa considerevole per il Pentagono, i neoconservatori continuarono ad appoggiare dei finanziamenti alla Difesa sulla linea dei livelli approvati durante gli anni Cinquanta e Sessanta. Questa posizione intransigente era dovuta alla loro ideologia politica, al timore che la minaccia sovietica potesse diventare militarmente superiore e ad un mero vantaggio elettorale (la Boeing Corporation, che beneficiava delle commesse federali per la fabbricazione di aerei, aveva sede nello stato di Washington, di cui Jackson era senatore). I neoconservatori si opponevano, inoltre, alla riduzione dei programmi di difesa missilistica, poiché sostenevano che questi rafforzassero “the strategic position of the United States” e l’idea che fosse possibile sconfiggere l’Unione Sovietica e vincere così la Guerra Fredda.⁸ Per Jackson e neoconservatori, la cui posizione era

⁶ Ivi, pp. 112-114.

⁷ Ivi, pp. 114-116; UNITED NATIONS GENERAL ASSEMBLY, *Resolution 3379* (per la citazione).

⁸ DEL PERO, *The eccentric realist*, p. 118.

contraddistinta da un viscerale anticomunismo, gli Stati Uniti godevano di una superiorità morale grazie alle proprie “human, cultural and spiritual resources”⁹ e non avrebbero quindi dovuto e potuto accettare una “nuclear peace” con l’Unione Sovietica, poiché lo stesso concetto della deterrenza strategica e della coesistenza con Mosca (la cui ideologia politica era considerata l’emblema del “male”) era “morally and strategically repugnant”.¹⁰

I neoconservatori, quindi, formarono la *Coalition for a democratic majority* (CDM) nel 1972, con lo scopo di “recapture and revivify ... the Democratic Party and take control of it again, [and] take it back to the good old days of Harry S. Truman”. Questo obiettivo si sarebbe presto rivelato irraggiungibile. Le convinzioni dei neoconservatori divergevano dalle politiche condotte da un Partito Democratico ormai irrimediabilmente trasformato, avvicinandosi invece a quelle repubblicane. Di conseguenza, dopo aver sostenuto Jackson senza successo nelle elezioni primarie per la nomination democratica alla Casa Bianca nel 1976 e non essere riusciti a persuadere Moynihan a candidarsi alla presidenza nelle elezioni del 1980, i maggiori promotori del neoconservatorismo abbandonarono i ranghi democratici per sostenere il repubblicano Reagan nella corsa alla Casa Bianca.¹¹

Il CDM, di cui facevano parte alcuni tra i neoconservatori di spicco attuali, come Richard Perle e William Kristol (figlio di Irving Kristol), si era schierato quindi con l’ala conservatrice ma internazionalista del partito repubblicano (della quale faceva parte Donald Rumsfeld), per impedire il tentativo del segretario di Stato Henry Kissinger di raggiungere degli accordi sulla riduzione degli armamenti strategici e un’ulteriore distensione con Mosca. Jackson, inoltre, aveva sostenuto lo sforzo di Rumsfeld di creare un team indipendente di esperti strategici (a cui apparteneva anche Wolfowitz) per accertare che l’interpretazione della CIA delle

⁹ Ivi, p. 126.

¹⁰ Ivi, p. 130.

¹¹ Ivi, p. 119-120 (p. 120 per la citazione).

capacità militari e strategiche sovietiche, considerata fin troppo ottimista, corrispondeva alla situazione reale.¹²

Secondo i neoconservatori, l'operato di Kissinger e dell'amministrazione Carter aveva condotto ad una sottovalutazione del pericolo posto dal Cremlino e all'accettazione del relativo declino della potenza statunitense.¹³ Costoro criticarono aspramente il processo di distensione con l'Unione Sovietica promosso dal segretario di Stato, poiché non era moralmente accettabile¹⁴ e ideologicamente sbagliato instaurare un dialogo con una potenza totalitaria come quella di Mosca, la cui stessa natura ne influenzava la politica estera e ne denunciava il carattere aggressivo e dalle mire espansionistiche. Per i neoconservatori si stava delineando un periodo le cui caratteristiche non erano dissimili dall'Europa degli anni Trenta, quando la strategia dell'*appeasement* si era rivelata incapace di contenere l'espansionismo della Germania hitleriana. Jackson, infatti, aveva paragonato la propria avversione alla distensione al dissenso espresso da Winston Churchill verso le relazioni britanniche con la Berlino nazista.¹⁵ Per i neoconservatori, il concetto stesso di distensione avrebbe implicato l'accettazione di un declino relativo della potenza statunitense e dell'incapacità di Washington di mantenere un'assoluta superiorità strategica nei confronti di Mosca. Dover abbandonare, quindi, l'idea degli Stati Uniti come una nazione dal carattere eccezionale, era impensabile per un movimento che aveva fatto dell'anticomunismo il proprio baluardo e considerava la normalizzazione dei rapporti sovietico-statunitensi alla stregua di un tradimento dei valori fondamentali che gli Stati Uniti rappresentavano.¹⁶ Il pragmatismo di Kissinger,

¹² LOBE – OLIVIERI, *Gli architetti del mondo*, pp. 12-13.

¹³ DEL PERO, *The eccentric realist*, p. 117.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 133.

¹⁶ *Ivi*, p. 121.

perciò, avrebbe potuto rendere indifesa la nazione statunitense nei confronti di un'aggressione sovietica che, per i neoconservatori, era inevitabile.¹⁷

Di conseguenza, nel 1977 il CDM si riorganizzò e fece rivivere un'organizzazione anticomunista, il *Committee on the present danger* (CPD), che cercò di evidenziare la pericolosità reale della minaccia sovietica e offrì, come alternativa alla politica moralistica del presidente Jimmy Carter, “una filosofia unilaterale di mantenimento del potere attraverso la forza militare”.¹⁸ Si propose, quindi, il rifiuto del controllo sugli armamenti e la difesa incondizionata dello Stato d'Israele. Il CPD, che includeva nei propri ranghi repubblicani legati all'industria militare, si alleò con la destra cristiana e i “conservatori sociali”, e contribuì alla vittoria di Reagan nelle corsa alla Casa Bianca del 1980.¹⁹

Il presidente neoeletto, perciò, nominò trentatré membri del CPD nella sua amministrazione, la maggior parte dei quali assunsero cariche nel settore della sicurezza nazionale. Per molti neoconservatori si trattò della prima opportunità per lavorare nell'amministrazione federale. Costoro, però, non furono entusiasti dei risultati sul disarmo ottenuti dall'ottimo rapporto tra Reagan e Gorbachev, una delusione che era dovuta in parte alla diffidenza di molti conservatori nei confronti del leader sovietico. Restarono anche insoddisfatti dall'avvento dell'amministrazione Bush, il cui realismo in politica estera non era in linea con le loro idee. Molti dei neoconservatori che avevano fatto parte del governo Reagan lasciarono il posto, tranne Wolfowitz e Libby, nominati su proposta di Cheney, rispettivamente sottosegretario per le Politiche e vice sottosegretario.²⁰

La fine della Guerra Fredda e la scomparsa della minaccia comunista, che aveva influenzato l'elaborazione delle strategie statunitensi di politica estera per più di quarant'anni, causarono l'emergere di un'incertezza sulla natura delle

¹⁷ Ivi, p. 133.

¹⁸ LOBE – OLIVIERI, *Gli architetti del mondo*, p. 13.

¹⁹ Ivi, pp. 13-16.

²⁰ Ivi, p. 16.

relazioni internazionali nelle correnti di pensiero conservatrici. I “paleoconservatori”²¹, una fazione del partito repubblicano guidata dal giornalista Pat Buchanan (era stato consigliere dei presidenti Richard M. Nixon e Gerald Ford nonché direttore delle comunicazioni nell’amministrazione Reagan) che promuoveva una politica isolazionista²², e i libertari, un movimento dedito alla protezione della libertà personale ed economica che faceva riferimento al *Cato Institute*²³, si erano opposti all’intervento in Kuwait e dichiarati in favore di una riduzione degli impegni statunitensi all’estero. I neoconservatori, invece, consideravano la vittoria sull’Iraq nella guerra del Golfo e l’eclissi del nemico sovietico occasioni senza precedenti per creare un contesto internazionale nel quale la supremazia di Washington avrebbe costituito la base per proteggere gli interessi degli Stati Uniti e mantenere il sistema di sicurezza collettiva. Nonostante non condividessero l’importanza che l’operato delle Nazioni Unite e delle altre istituzioni multilaterali aveva assunto nel *new world order* di Bush, i neoconservatori e le loro idee sulla politica estera avevano esercitato un’influenza considerevole all’interno del Dipartimento della Difesa. Di fatto Wolfowitz, che avrebbe voluto continuare il conflitto nel Golfo fino all’occupazione di Baghdad e alla cattura di Saddam Hussein, e Libby ricevettero l’incarico di comporre il *Defense Planning Guidance*.²⁴

La sconfitta di Bush nelle elezioni presidenziali del 1992 rallentò il processo di ristrutturazione e riorganizzazione della potenza militare statunitense e di riformulazione della politica estera degli Stati Uniti in un teatro internazionale contrassegnato dall’unipolarismo. Il nuovo presidente democratico Bill Clinton, ex governatore dello stato dell’Arkansas, a differenza di Bush aveva maggior

²¹ *Ibidem*.

²² FOLEY, *American credo*, p. 318.

²³ *Libertarian Party Platform*.

²⁴ LOBE – OLIVIERI, *Gli architetti del mondo*, pp. 16-17.

esperienza in politica interna che in quella estera.²⁵ L'amministrazione Clinton in un primo momento promosse un ruolo attivo nella risoluzione delle crisi internazionali (in particolare nell'emergenza somala), in ottemperanza con le critiche dirette a Bush durante la campagna per la Casa Bianca per la riluttanza del presidente repubblicano ad intervenire con decisione nei Balcani e in Somalia. La propensione di Clinton a partecipare alle missioni umanitarie sotto l'egida dell'ONU si rifletteva nella *Presidential Review Directive 13* del 15 febbraio 1993 che ampliava la disponibilità di Washington a intervenire per conto delle Nazioni Unite al punto da ventilare la collocazione dei contingenti statunitensi sotto il diretto comando dell'ONU stessa.²⁶ Tuttavia, alla luce della strage di Mogadiscio del 3 ottobre successivo, nella quale diciotto soldati statunitensi avevano perduto la vita, il presidente ridimensionò la disponibilità della propria amministrazione a partecipare alle missioni umanitarie decise dal Palazzo di Vetro. Il 3 maggio 1994 la *Presidential Decision Directive 25* stabilì diciassette criteri vincolati per consentire il coinvolgimento degli Stati Uniti in operazioni internazionali. Washington avrebbe fornito il proprio aiuto solo se la crisi in atto avesse messo in pericolo gli interessi statunitensi, se la missione avesse avuto buone probabilità di successo e se il Congresso avesse approvato l'intervento e l'utilizzo dei fondi necessari.²⁷

Le teorie di base esposte nel DPG erano state adottate da un gruppo di neoconservatori, conservatori sociali e appartenenti alla destra cristiana, che era dell'opinione che si dovesse approfittare dell'unipolarismo dello scenario internazionale per consolidare la posizione di supremazia statunitense.²⁸ Si formò quindi una corrente di pensiero le cui idee fondamentali vennero espresse da William Kristol in un articolo scritto con Robert Kagan nell'estate del 1996, quindi

²⁵ HERRING, *From colony to superpower*, p. 924.

²⁶ *Presidential Directive Review 13*.

²⁷ *Presidential Decision Directive 25*; HERRING, *From colony to superpower*, pp. 926-927.

²⁸ LOBE – OLIVIERI, *Gli architetti del mondo*, p. 18.

nel vivo della campagna presidenziale. Gli autori individuavano una crisi diffusa tra i conservatori, evidenziata dalla posizione debole riguardo alla politica estera del candidato repubblicano alla Casa Bianca Robert Dole. L'identità ideologica degli Stati Uniti stava attraversando un periodo simile a quello vissuto nella metà degli anni Settanta, durante i quali Washington propendeva verso una coesistenza con l'Unione Sovietica e rifiutava qualsiasi cambiamento di rilievo allo status quo. Reagan, al contrario, non aveva accettato i limiti posti alla potenza statunitense dalle esigenze della politica interna e aveva promosso l'idea dell'"American exceptionalism".²⁹ Durante il secondo mandato di Clinton, i conservatori si trovavano in una posizione incerta riguardo alla direzione che gli Stati Uniti avrebbero dovuto assumere in un contesto globale non più contraddistinto dal bipolarismo. I conservatori non avrebbero potuto guidare la nazione senza delineare "a more elevated vision of America's international role".³⁰ Dopo aver sconfitto il nemico sovietico, l'obiettivo principale degli Stati Uniti avrebbe dovuto essere di "preserve and enhance that predominance by strengthening America's security, supporting its friends, advancing its interests, and standing up for its principles around the world".³¹ La stabilità di cui gli Stati Uniti godevano, frutto delle politiche strategiche del passato, veniva data per scontata dall'opinione pubblica che, in assenza di un nemico ben definito, era diventata una minaccia agli stessi interessi statunitensi.³²

Per gli autori, gli stanziamenti per la Difesa degli anni precedenti avevano raggiunto livelli minimi preoccupanti: Washington avrebbe dovuto prevedere un aumento della spesa per il Pentagono di almeno 60-80 miliardi di dollari. Era necessario, infatti, che le forze armate statunitensi, le quali erano un'eredità della politica difensiva dell'amministrazione Reagan, mantenessero la rapidità di

²⁹ KRISTOL – KAGAN, *Toward a neo-Reaganite foreign policy*, pp. 18-19.

³⁰ *Ivi*, p. 20.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, p. 22.

intervento e la superiorità a livello tecnologico. Nonostante la disparità enorme tra la potenza militare di Washington e quella di un possibile rivale, questa era fondamentale per scoraggiare un eventuale sfida al ruolo di leadership esercitato dalla Casa Bianca.³³

I neoconservatori, quindi, fondarono nella primavera del 1997 il *Project for the New American Century* (PNAC). I suoi obiettivi furono delineati in uno *Statement of principles* che fu diffuso il 3 giugno 1997. Si trattava soprattutto di influenzare la politica estera di Washington al fine di rafforzare la leadership globale statunitense ed evitare di dissipare il vantaggio militare acquisito durante la presidenza Reagan. Secondo il PNAC, la politica estera dell'amministrazione Clinton era incoerente e priva di una direzione e uno scopo chiari, ed era minacciata, inoltre, da pericolose spinte isolazioniste. D'altra parte, gli stessi repubblicani non si erano adoperati per delineare in maniera strategica la posizione e il ruolo di Washington nel mondo e non avevano proposto dei criteri per guidare la politica estera statunitense. I neoconservatori si impegnavano, quindi, a difendere lo status degli Stati Uniti come superpotenza mondiale, per approfittare dei successi conseguiti nel decennio precedente mediante strategie vincenti e influenzare, perciò, un nuovo teatro internazionale che favorisse gli obiettivi e gli interessi statunitensi. Il PNAC era preoccupato per le riduzioni al budget per la Difesa che, assieme ad una leadership incostante e poco attenta alle necessità dettate dalla politica estera, avrebbero potuto vanificare i traguardi ottenuti dalle amministrazioni precedenti e non riuscire a proteggere la supremazia degli Stati Uniti nel mondo. Secondo il documento, gli obiettivi che Washington avrebbe dovuto perseguire erano le caratteristiche della presidenza Reagan che avevano contribuito alla sconfitta del nemico sovietico:

a military that is strong and ready to meet both present and future challenges; a foreign policy that boldly and purposefully promotes

³³ Ivi, pp. 23-26.

*American principles abroad; and national leadership that accepts the United States' global responsibilities.*³⁴

I neoconservatori, pertanto, proponevano di aumentare la spesa per il settore militare, sostenere le alleanze con paesi con democrazie liberali e sfidare le nazioni guidate da regimi ostili agli Stati Uniti, promuovere nel resto del mondo la libertà sia in campo politico, sia in campo economico, e accettare le responsabilità che la posizione statunitense di superpotenza mondiale comportava.³⁵ Questa affermazione richiamava la posizione, già presentata nelle varie versioni del DPG, che evidenziava la necessità per Washington di mantenere l'apparato difensivo nazionale ad un livello netto di superiorità rispetto alle altre nazioni, in modo da prevenire la comparsa di una minaccia agli interessi statunitensi e degli alleati. Gli Stati Uniti non avrebbero assunto il ruolo di "world's policeman", ma avevano il dovere morale di proteggere il sistema di sicurezza collettiva.³⁶

Nell'elenco degli studiosi, giornalisti e politici che avevano sottoscritto il documento vi erano Cheney, Khalilzad, Libby e Wolfowitz. È evidente, quindi, come non fosse sorprendente che alcune delle tesi sostenute nel DPG, specialmente nella versione trapelata in parte al "New York Times", si potessero ritrovare nello *Statement of principles*.³⁷

Il PNAC cercò quindi di convincere Clinton a rovesciare il regime di Baghdad e Saddam Hussein in una lettera aperta del 26 gennaio 1998. Nella missiva si esortava il presidente ad approfittare dell'imminente Discorso sullo Stato dell'Unione per delineare una strategia chiara che mirasse a destituire il dittatore iracheno, la cui continua presenza a capo dell'Iraq rappresentava una minaccia grave agli interessi degli Stati Uniti in Medio Oriente. Il fallimento delle sanzioni

³⁴ PROJECT FOR THE NEW AMERICAN CENTURY, *Statement of principles*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Document 3*, p. 2; LOBE – OLIVIERI, *Gli architetti del mondo*, pp. 13-15.

³⁷ PROJECT FOR THE NEW AMERICAN CENTURY, *Statement of principles*.

economiche e l'opposizione di Saddam Hussein alle ispezioni delle Nazioni Unite non permettevano di essere a conoscenza della reale natura degli armamenti a disposizione di Baghdad. La politica condotta dall'amministrazione Clinton, che contava sull'aiuto dei paesi che avevano fatto parte della coalizione nella Guerra del Golfo per assicurarsi che lo stato iracheno non si dotasse di armi di distruzione di massa, era diventata obsoleta e inefficace. Sarebbe stato necessario, per proteggere l'equilibrio fragile della regione e gli interessi di Washington e degli alleati, abbandonare le tattiche diplomatiche, per privilegiare un intervento militare che avesse come scopo il rovesciamento del dittatore iracheno. Nonostante la realizzazione di un tale obiettivo richiedesse un'organizzazione considerevole e difficoltosa, il PNAC sollecitava il presidente ad adottare la linea strategica proposta e mettere in atto le azioni necessarie. Si lamentava, infine, il fatto che la politica statunitense si trovasse alla mercé dei meccanismi che governavano il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.³⁸

Il presidente democratico, però, non rispose all'appello, poiché era maggiormente concentrato nel risolvere le difficoltà sorte nella politica interna e a gestire i problemi nel teatro internazionale, frutto della globalizzazione e del commercio transnazionale (come, ad esempio, l'Aids). Inoltre, la propensione di Clinton ad intervenire nello scenario globale esclusivamente sotto l'egida delle Nazioni Unite era incompatibile con i principi esposti nella lettera aperta del PNAC.³⁹

George W. Bush, eletto alla presidenza nel novembre 2000, non sembrò inizialmente deviare dalla tendenza, delineata dall'amministrazione precedente, di non intervenire in continuazione nel teatro internazionale: gli Stati Uniti non avrebbero dovuto assumere il ruolo di "the world's 911".⁴⁰ L'avvento di Bush alla Casa Bianca, però, rappresentò l'opportunità che i neoconservatori aspettavano

³⁸ PROJECT FOR THE NEW AMERICAN CENTURY, *Lettera al Presidente Clinton sull'Iraq*.

³⁹ LOBE – OLIVIERI, *Gli architetti del mondo*, pp. 18-19.

⁴⁰ HERRING, *From colony to superpower*, p. 937.

per concretizzare le loro strategie egemoniche e in politica estera. Nello stesso anno il PNAC pubblicò due testi che avrebbero costituito le basi su cui si sarebbe successivamente basata la politica strategica dell'amministrazione Bush. Il primo, intitolato *Present dangers: crisis and opportunities in America foreign and defense policy*, era una raccolta di saggi curata da Kristol e Kagan. Il secondo, con il titolo *Rebuilding America's defenses: strategy, forces and resources for a new century*, era uno studio promosso dal PNAC che affermava che gli Stati Uniti avrebbero dovuto aumentare il budget assegnato alla Difesa, in modo da approfittare dei nuovi traguardi raggiunti in campo militare grazie alle innovazioni tecnologiche.⁴¹

In un articolo ristampato in *Present dangers* e pubblicato inizialmente nella primavera del 2000, gli autori Kagan e Kristol sostenevano che, diversamente da quanto asserito da alcuni strateghi statunitensi, i quali affermavano che gli Stati Uniti non avrebbero dovuto affrontare una minaccia seria nei vent'anni successivi e avrebbero potuto beneficiare, quindi, di una "pausa strategica", un "pericolo odierno" era comunque presente. La natura specifica di questa eventualità non era chiaramente definibile, ma interrogarsi sul tipo e la provenienza di un possibile nemico sviava dal quesito più importante. Il rischio maggiore veniva individuato, infatti, nell'abbandono statunitense delle responsabilità legate allo status di superpotenza mondiale, che avrebbe potuto condurre al collasso dell'ordine internazionale protetto dagli Stati Uniti. Per Kagan e Kristol questo scenario stava già materializzandosi, con l'utilizzo dei cosiddetti "peace dividends" per perseguire obiettivi diversi dal consolidamento della posizione di supremazia strategica globale di Washington.⁴²

La condotta di Clinton in politica estera non era assolutamente soddisfacente, poiché era caratterizzata da operazioni militari dal carattere incerto e accordi diplomatici privi di responsabilità. Nel frattempo la spesa per la Difesa era notevolmente diminuita, con il risultato che l'apparato militare statunitense

⁴¹ LOBE – OLIVIERI, *Gli architetti del mondo*, pp. 18-19.

⁴² KRISTOL - KAGAN, *Il pericolo odierno*.

alla fine del Ventesimo secolo era mal equipaggiato. In futuro gli Stati Uniti avrebbero potuto trovarsi in una situazione nella quale avrebbero dovuto difendersi da un attacco nucleare dall'Iraq, dall'Iran, dalla Corea del nord o dalla Repubblica Popolare Cinese. Altre minacce possibili sarebbero potute emergere dalla ricomparsa di un regime non democratico a Mosca o un ulteriore tentativo di Saddam Hussein di controllare i pozzi petroliferi del Golfo Persico. Nonostante non ci fosse la sicurezza che lo scenario internazionale sarebbe potuto diventare più pericoloso, era necessario approfittare del contesto globale del momento, privo di crisi regionali di rilievo, per essere adeguatamente preparati a qualsiasi tipo di minaccia.⁴³

Sebbene venisse affermato da più parti che gli Stati Uniti avrebbero dovuto "tornare ad essere una nazione normale", non più oberata di doveri di rilievo nei confronti del mantenimento della pace collettiva, secondo Kagan e Kristol si stavano ignorando le cause che avevano portato all'eccezionalità della nazione statunitense. Il rifiuto di tornare ad un sistema internazionale nel quale gli Stati Uniti non occupassero una posizione di primo piano, atta ad evitare la formazione di un contesto mondiale nel quale potessero emergere realtà ostili, come era successo in Europa tra le due guerre mondiali, aveva portato alle politiche estere condotte nell'immediato periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale e durante la Guerra Fredda.⁴⁴

Il collasso dell'Unione Sovietica aveva richiesto una rivalutazione del modo in cui si perseguiva un ordine internazionale favorevole agli interessi statunitensi, nel quale un aspetto certo e duraturo sarebbe stato individuato nella continua leadership di Washington, poiché, secondo gli autori, il sistema globale era costruito intorno all'egemonia statunitense. Una riduzione dell'influenza degli Stati Uniti, quindi, avrebbe indubbiamente permesso ad altre potenze di plasmare le strutture mondiali a proprio vantaggio. Difendere lo status statunitense, però, non

⁴³ Ivi, pp. 45-46.

⁴⁴ Ivi, pp. 46-49 (p. 47 per la citazione).

significava che la Casa Bianca sarebbe intervenuta per sradicare ogni regime non democratico, perché era necessario soppesare con prudenza gli avvenimenti del teatro mondiale. Era fondamentale stabilire dei criteri per selezionare le circostanze che avrebbero coinvolto Washington, nonostante non fosse possibile valutare scientificamente gli interessi nazionali: “determinare che cosa sia nell’interesse nazionale americano è un’arte, non una scienza.”⁴⁵ Gli autori sostenevano che una politica estera basata sulla supremazia statunitense e sulla difesa degli interessi nazionali avrebbe addirittura comportato un coinvolgimento minore negli interventi all’estero (per esempio, Washington avrebbe potuto bloccare sul nascere la guerra civile nei Balcani, o prevenire l’attacco di Saddam Hussein nei confronti del Kuwait).⁴⁶ Gli Stati Uniti avrebbero dovuto decidere se condurre la politica estera in modo da impedire eventuali minacce e attuare così una strategia preventiva (la soluzione migliore per difendere lo status di leadership mondiale), o adottare un atteggiamento passivo nei confronti dello scenario internazionale.⁴⁷

Washington aveva ricevuto in eredità dalla Guerra Fredda le migliori forze armate al mondo (soprattutto grazie alla spesa gigantesca per la Difesa portata avanti durante l’amministrazione Reagan) e un sistema solido di alleanze in Europa, Asia e in Medio Oriente con Israele. Per mantenere l’efficienza dell’apparato militare sarebbe stato necessario aumentare la spesa per la Difesa di circa 60-100 miliardi di dollari⁴⁸ (una richiesta che riecheggiava l’ammontare citato nell’articolo degli stessi Kagan e Kristol del 1996).⁴⁹ Era una somma la cui approvazione, in un’epoca caratterizzata da attivi di bilancio, non avrebbe dovuto incontrare difficoltà. Le relazioni internazionali degli Stati Uniti rappresentavano

⁴⁵ Ivi, pp. 49-51.

⁴⁶ Ivi, p. 51.

⁴⁷ Ivi, p. 52.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ KRISTOL – KAGAN, *Toward a neo-Reaganite foreign policy*, p. 26.

uno dei pilastri della supremazia americana nel panorama globale, poiché lo stesso concetto di leadership statunitense non avrebbe avuto senso se non si fosse tenuto conto delle esigenze degli alleati, verso la cui sicurezza si percepiva un senso di responsabilità. Era impensabile, inoltre, che Washington si isolasse e cercasse di preservare la propria preminenza senza appoggiarsi alle altre nazioni democratiche. Gli Stati Uniti non avrebbero dovuto essere una sorta di “bilanciere d’oltremare”, ma piuttosto “una potenza europea, una potenza asiatica, una potenza mediorientale e, naturalmente, come una potenza dell’emisfero occidentale”.⁵⁰ Una minaccia che potesse danneggiare gli interessi degli alleati sarebbe stata considerata sullo stesso piano di una contro la sicurezza nazionale. Ma prepararsi ad affrontare qualsiasi evenienza non era sufficiente: era necessario prevenire la comparsa di una situazione pericolosa in modo che non degenerasse in una crisi reale e di grande portata, mediante la proiezione di uno status egemonico tale da scoraggiare le ambizioni di una potenza regionale. Questa capacità, però, avrebbe potuto essere messa in discussione dalla futura proliferazione delle armi di distruzione di massa e dei missili a lunga gittata, un’eventualità che sarebbe stata scongiurata solo mediante una difesa strategica efficiente.⁵¹ Sarebbe stato opportuno, inoltre, evitare di coltivare delle relazioni con i regimi che non dividevano gli stessi ideali degli Stati Uniti, come era avvenuto in passato con il sostegno fornito a governi autoritari di destra. Queste nazioni cercavano di ottenere una legittimità internazionale mediante l’accumulo di armamenti atti a minacciare gli interessi statunitensi (un esempio era la Repubblica Popolare Cinese) o l’aggressione nei confronti delle nazioni vicine (come nel caso della Serbia, nel conflitto nei Balcani), e non avevano alcun interesse a rispettare le “regole del mondo civilizzato”, poiché quest’ultime costituivano un pericolo alla loro stessa esistenza. Gli Stati Uniti non avrebbero potuto aspettarsi che questi regimi semplicemente sparissero o che cambiassero

⁵⁰ KRISTOL – KAGAN, *Il pericolo odierno*, pp. 52-54 (p. 54 per la citazione).

⁵¹ Ivi, pp. 54-55.

radicalmente la propria natura, né adoperarsi attivamente per rovesciare ogni dittatura. Ma se Washington, come era successo in Kuwait, fosse riuscita a sconfiggere una potenza armata di rilievo, era “assurdo, e in ogni caso controproducente, non completare l’opera”.⁵² Secondo gli autori, l’ipotesi che gli Stati Uniti potessero influenzare dei cambi di regime era del tutto realistica, in quanto uno degli obiettivi della Casa Bianca veniva individuato nella promozione della democrazia nello scenario internazionale.⁵³

La rivalutazione degli obiettivi della politica estera e della posizione strategica statunitense nel teatro internazionale condusse, inoltre, a delineare delle linee guida per la ristrutturazione della capacità difensiva di Washington. In *Rebuilding America’s defenses* Thomas Donnelly illustrò i principi che avrebbero dovuto definire in futuro i piani e le risorse militari. L’autore commentò il contenuto di due elaborati commissionati dal Congresso nell’anno di fondazione del PNAC, il *Pentagon’s quadriennial defense review* (del maggio del 1997) e il rapporto del *National defense panel* (pubblicato il dicembre successivo), i quali davano entrambi per scontato che la spesa per la Difesa non sarebbe aumentata. Secondo questi studi gli Stati Uniti, per ovviare alle problematiche causate da un budget ridotto per il Pentagono, avrebbero dovuto rinunciare al ruolo di “essential defender of today’s global security order”, oppure trovarsi impreparati a gestire una situazione futura di crisi. Per Donnelly le soluzioni proposte erano inconcepibili. Washington era la sola superpotenza mondiale e avrebbe dovuto preservare la sua posizione di preminenza nello scenario internazionale, mediante il mantenimento della propria capacità militare e strategica ai massimi livelli. Alla luce dei tagli continui alla spesa per la Difesa, l’autore guardava con favore alle tesi esposte nel DPG, che miravano a difendere la leadership statunitense, evitare la comparsa di una potenza rivale ed influenzare l’ordine della sicurezza collettiva.

⁵² Ivi, pp. 55-58 (pp. 56 e 58 per le citazioni).

⁵³ Ivi, pp. 58-61.

Nonostante negli anni seguenti le esigenze militari fossero cambiate, i principi delineati nel DPG erano ancora attuabili.⁵⁴

Secondo Donnelly, sarebbe stato necessario stabilire quattro funzioni fondamentali delle forze armate statunitensi: proteggere la patria, avere la capacità di combattere e vincere in conflitti di rilievo simultanei, portare a termine i “constabulary duties” che caratterizzavano la posizione di Washington nel sistema di sicurezza globale e trasformare l’apparato militare in modo da avvalersi degli avanzamenti tecnologici in campo militare. Per portare avanti questi obiettivi, gli Stati Uniti avrebbero dovuto assicurarsi la superiorità assoluta negli armamenti strategici, utilizzare le linee guida presentate dalla *base force* dell’amministrazione Bush per potenziare l’apparato difensivo e schierare le proprie truppe in ottemperanza alle necessità strategiche in evoluzione continua. Un incremento sostanziale degli stanziamenti per il Pentagono avrebbe dovuto essere accompagnato dall’eliminazione di programmi che si erano rivelati dispendiosi e poco utili, dallo sviluppo di un sistema missilistico difensivo e dal “control the new international commons of space and cyberspace”.⁵⁵

Dopo la fine della Guerra Fredda, Washington si era trovata in difficoltà nel delineare una strategia per la sicurezza nazionale in assenza di un chiaro obiettivo e un nemico definito quale era stato l’Unione Sovietica. Senza una politica estera con degli scopi precisi che permettesse una progettazione puntuale, i tentativi di definire un piano difensivo erano stati pesantemente rallentati e influenzati dalle necessità economiche dettate dalla riduzione progressiva dei finanziamenti al Dipartimento della Difesa. Questa mancanza di direzione metteva in pericolo la stessa posizione di preminenza degli Stati Uniti nel teatro internazionale, che avrebbe dovuto essere protetta, poiché il clima di pace relativa non avrebbe potuto essere preservato se non si fosse proposto un cambiamento radicale nella

⁵⁴ DONNELLY, *Rebuilding America’s resources*, pp. I-II.

⁵⁵ Ivi, pp. IV-V.

visione della politica estera e del ruolo statunitense nel mondo.⁵⁶ L'autore era consapevole che il programma illustrato nel documento era ambizioso, di difficile realizzazione e di lunga durata, a meno che non sopravvenisse un avvenimento polarizzante "like a new Pearl Harbor".⁵⁷

Dopo l'11 settembre 2001 si assistette, quindi, ad un aumento degli interventi militari statunitensi all'estero,⁵⁸ con lo scopo di sconfiggere il terrorismo e "prevent the terrorists and regimes who seek chemical, biological or nuclear weapons from threatening the United States and the world".⁵⁹ Fondamentale fu la presenza in posizioni chiave dell'amministrazione Bush dei responsabili delle tesi illustrate nel DPG: Cheney divenne vice presidente, Powell segretario di Stato, Wolfowitz vice segretario alla Difesa e Libby il capo dello staff di Cheney. Wolfowitz (che aveva aspramente disapprovato in precedenza l'interruzione dell'operazione Desert Storm e la rinuncia a rovesciare il regime di Baghdad) e Libby, in particolare, proposero un'azione unilaterale contro Saddam Hussein, poiché lo ritenevano un alleato importante di Al Qaeda e in parte responsabile degli attentati dell'11 settembre.⁶⁰

Nel discorso sullo stato dell'Unione del gennaio 2002, Bush definì l'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord "the axis of evil" e allo stesso tempo reintrodusse il concetto base del DPG. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto prevenire la comparsa di una potenza rivale mediante la ristrutturazione e il potenziamento dell'apparato militare "beyond challenges" e l'aumento degli stanziamenti alla Difesa. Il neo presidente adottò, perciò, la dottrina che era stata delineata durante l'amministrazione del padre.⁶¹

⁵⁶ DONNELLY, *Rebuilding America's resources*, p. 1.

⁵⁷ Ivi, p. 51.

⁵⁸ LOBE – OLIVIERI, *Gli architetti del mondo*, p. 7.

⁵⁹ BUSH, *President delivers the state of the Union address*, 2002.

⁶⁰ ARMSTRONG, *Dick Cheney's song of America*.

⁶¹ BUSH, *President delivers the state of the Union address*, 2002.

Bibliografia

Fonti

BAKER James III – DEFRANK Thomas M., *The politics of democracy*, New York City, G. P. Putnam's Sons, 1995.

BUSH George H. W. - SCOWCROFT Brent, *A world transformed*, New York City, First Vintage Books, 1998.

BUSH George W., *41 – A portrait of my father*, New York, Crown Publishers, 2014.

DEIBEL Terry L., *Bush's foreign policy: mastery and inaction*, "Foreign Policy", n. 84, autunno 1991, pp. 3-23.

FUKUYAMA Francis, *The beginning of foreign policy*, "New Republic", 17 agosto - 24 agosto 1992, pp. 24-32.

IKLE Fred C., *The ghost in the Pentagon*, "The National Interest", n. 19, primavera 1990, pp. 13-20.

KRISTOL William – KAGAN Robert, *Toward a neo-Reaganite foreign policy*, "Foreign Affairs", vol. 75, n. 4, Luglio - Agosto 1996, pp. 18-32.

NYE Joseph, *The paradox of American power: why the world's only superpower can't go it alone*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

PENMAR Karen, *Inflation stages a comeback*, "Business Week", 3 aprile 1989, p.32.

PROJECT FOR THE NEW AMERICAN CENTURY, *Lettera al Presidente Clinton sull'Iraq*, in LOBE Jim – Olivieri Adele (a cura di), *I nuovi rivoluzionari – Il pensiero dei neoconservatori americani*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 109-111.

Square one, "New Republic", 27 aprile 1992, p.7.

Studi

BERMAN Morris, *Dark Ages America. The Final Phase of Empire*, New York, Norton, 2006.

BONGIORNO Vito, *Da Bush a Bush. La nuova dottrina strategica USA attraverso i documenti ufficiali (1991-2003)*, Napoli, La città del sole, 2004.

CUMINGS Bruce, *The wicked witch of the West is dead. Long live the wicked witch of the East* in *The end of the Cold War: its meaning and implications*, a cura di Michael J. Hogan, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 87-102.

DEL PERO Mario, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti ed il mondo*, 2 ed. agg., Bari, Laterza, 2011

DEL PERO Mario, *The eccentric realist: Henry Kissinger and the shaping of America foreign policy*, Ithaca, Cornell University Press, 2010.

DORRIEN Gary, *Imperial designs: neoconservatism and the new Pax Americana*, New York, Routledge, 2004.

DUFFY Michael - GOODGAME Dan, *Marching in place: the status quo presidency of George Bush*, New York, Simon & Schuster, 1992.

EDELMAN Eric S., *The strange career of the 1992 Defense Planning Guidance*, in *In uncertain times. American foreign policy after the Berlin Wall and 9/11*, a cura di Melvyn P. Leffler e Jeffrey W. Legro, Ithaca, NY, Cornell University Press, 2011, pp. 63-77.

FOLEY Michael, *American credo: the ideal place in U.S. politics*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

FUKUYAMA Francis, *The end of history and the last man*, New York, The Free Press, 1992.

GREENE John Robert, *The Presidency of George Bush*, Lawrence, University Press of Kansas, 2000.

HARRINGTON Michael, *The Welfare State and Its Neoconservative Critics*, "Dissent", n. 20, autunno 1974, pp. 435-454.

HERRING George C., *From colony to superpower – U.S. Foreign relations since 1776*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

HERRMANN Richard K. – LEBOW Richard Ned, *Ending the Cold War – Interpretations, causations, and the study of international relations*, New York City, Palgrave MacMillan, 2004.

HOLBROOKE Richard, *Japan and the United States: ending the unequal partnership*, "Foreign Affairs", vol. 70, n.5, inverno 1991, pp. 41-57.

HUNTINGTON Samuel, *America's changing strategic interests*, "Survival", vol. 23, n. 1, 1991, pp. 3-17.

JENTLESON Bruce W., *With Friends Like These. Reagan, Bush, and Saddam, 1982-1990*, New York, Norton, 1994.

KENNEDY Paul, *The rise and fall of the great powers – Economic change and military conflict from 1500 to 2000*, Londra, Unwin Hyman, 1988.

KEYLOR William R., *Un mondo di nazioni – L'ordine internazionale dopo il 1945*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati, 2007.

KREPS Sarah E., *Coalitions of Convenience: United States Military Interventions After the Cold War*, New York, Oxford University Press, 2011.

KRISTOL William – KAGAN Robert, *Il pericolo odierno*, in *I nuovi rivoluzionari: il pensiero dei neoconservatori americani*, a cura di Jim Lobe e Adele Olivieri, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 43-63.

LAFEBER Walter, *The rise and fall of Colin Powell and the Powell Doctrine*, "Political science quarterly", vol. 124, n. 1, primavera 2009, pp. 71-93.

LOBE Jim – OLIVIERI Adele, *Gli architetti del mondo*, in *I nuovi rivoluzionari: il pensiero dei neoconservatori americani*, a cura di Jim Lobe e Adele Olivieri, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 7-41.

MANN James, *The rise of the Vulcans: the history of Bush's war cabinet*, New York City, Viking, 2004.

MEACHAM Jon, *Destiny and power: the American odyssey of George H. W. Bush*, New York, Random House, 2015.

NABERS Dick, *The Bush Leadership, the Power of Ideas, and the War on Terror*, New York, Routledge, 2016.

ROMERO Federico – GUOLO Renzo, *America/Islam*, Pomezia, Donzelli Editore, 2003.

SCHMITZ David F., *Brent Scowcroft - Internationalism and post-Vietnam war American foreign policy*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2011.

SMITH Jean Edward, *George Bush's war*, New York, Holt, 1992.

STEEL Ronald, *The end and the beginning in The end of the Cold War: its meaning and implications*, a cura di Michael J. Hogan, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 103-112.

WICKER Tom, *George Herbert Walker Bush*, New York, Viking, 2004.

WOODWARD Bob, *The Commanders*, New York, Simon & Schuster, 1991.

ZELIKOW Philip – RICE Condoleeza, *Germany unified and Europe transformed – A study in statecraft*, 2 ed. agg., Cambridge, Harvard University press, 2002.

Sitografia

Fonti

Fonti federali

Bill Summary & Status 101st Congress (1989 - 1990), The Library of Congress, <http://thomas.loc.gov/cgi-bin/bdquery/z?d101:HR05835:@@@R>.

Biographies of the secretaries of State: Colin Powell, U.S. Department of State, <https://history.state.gov/departmenthistory/people/powell-colin-luther>.

BUSH George H. W., *Acceptance speech at the Republican National Convention*, George Bush presidential library, 18 agosto 1988, <https://bush41library.tamu.edu/files/select-documents/rnc.pdf>.

BUSH George H. W., *Address before a joint session of the Congress on the Persian Gulf crisis and the federal budget deficit*, George Bush presidential library, 11 settembre 1990, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/2217>.

BUSH George H.W., *Address before a joint session of the Congress on the state of the Union*, George Bush presidential library, 31 gennaio 1990, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/1492>.

BUSH George H.W., *Address before a joint session of the Congress on the state of the Union*, George Bush presidential library, 29 gennaio 1991, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/2656>.

BUSH George H.W., *Address before a joint session of the Congress on the state of the Union*, George Bush presidential library, 28 gennaio 1992, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/3886>.

BUSH George H.W., *Address to the 44th session of the United Nations General Assembly in New York*, George Bush presidential library, 25 settembre 1989, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/950>.

BUSH George H.W., *Address to the nation announcing the deployment of United States armed forces to Saudi Arabia*, George Bush presidential library, 8 agosto 1990, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/2147>.

BUSH George H.W., *Address to the nation on reducing United States and Soviet Union nuclear weapons*, George Bush presidential library, 27 settembre 1991, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/3438>.

BUSH George H.W., *Remarks and an exchange with reporters on the Iraqi invasion of Kuwait*, George Bush presidential library, 2 agosto 1990, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/2123>.

BUSH George H.W., *Remarks and an exchange with reporters on the Iraqi invasion of Kuwait*, George Bush presidential library, 5 agosto 1990, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/2138>.

BUSH George H.W., *Remarks and a question-and-answer session with reporters in Aspen, Colorado, following a meeting with Prime Minister Margaret Thatcher of the United Kingdom*, George Bush presidential library, 2 agosto 1990, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/2128>.

BUSH George H.W., *Remarks and a question-and-answer session with reporters on the relaxation of East German border controls*, George Bush presidential library, 9 novembre 1989, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/1174>.

BUSH George H.W., *Remarks at the Aspen Institute Symposium in Aspen*, George Bush presidential library, 2 agosto 1990, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/2124>.

BUSH George H.W., *Remarks at the Boston University commencement ceremony in Massachusetts*, George Bush presidential library, 21 maggio 1989, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/437>.

BUSH George H. W., *Remarks at the Texas A M University commencement ceremony in College Station*, George Bush presidential library, 12 maggio 1989, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/413>.

BUSH George H.W., *Remarks at the United States coast guard Academy commencement ceremony in New London*, George Bush presidential library, 24 maggio 1989, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/448>.

BUSH George H.W., *Remarks to citizens in Hamtramck*, George Bush presidential library, 17 aprile 1989, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/326>.

BUSH George H.W., *Remarks to students and and faculty at Karl Marx University in Budapest*, George Bush presidential library, 12 luglio 1989, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/673>.

BUSH George H.W., *Statement on the attempted coup in the Soviet Union*, George Bush presidential library, 19 agosto 1991, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/3316>.

BUSH George H.W., *The President's news conference*, George Bush presidential library, 8 agosto 1990, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/2148>.

BUSH George H.W., *The President's news conference*, George Bush presidential library, 8 novembre 1990, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/2416>.

BUSH George H.W., *The President's news conference*, George Bush presidential library, 11 marzo 1992, <https://bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/4049>.

BUSH George W., *President Delivers State of the Union Address*, George W. Bush presidential library, 29 gennaio 2002, <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>.

CHENEY Dick, *Defense Strategy for the 1990s: The Regional Defense Strategy, January 1993*, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008, <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc15.pdf>.

Document 4: "Defense Planning Guidance, FY 1994-1999," February 29, 1992, Revised Draft for Scooter Libby, Secret, Excised Copy, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008, <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc04.pdf>.

Document 10: "Issues in the Policy and Strategy Section," April 14, 1992, Secret, Excised copy, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008, <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc10.pdf>.

Document 11: *Distribution Memos*, Secret, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008, <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc11.pdf>.

Document 13: Annex A "Illustrative Planning Scenarios," Secret, Excised copy, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008, <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc13.pdf>.

LIBBY Lewis, Document 6a: "Scooter" to Mr. Secretary, circa March 20, 1992, enclosing Libby memorandum to Secretary and Deputy Secretary of Defense, "Draft Defense Planning Guidance," 20 March 1992, enclosing "Defense Planning Guidance, FY 1994-1999," Secret, Excised copy, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008, <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc06a.pdf>.

LIBBY Lewis, Document 6b: Lewis Libby memorandum for the Secretary through the Undersecretary of Defense (Policy), March 26, 1992, enclosing "Defense Planning Guidance, FY 1994-1999," Secret, Excised copy, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008, <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc06b.pdf>.

National military strategy of the United States, gennaio 1992, <http://history.defense.gov/Portals/70/Documents/nms/nms1992.pdf>.

National security archive, The National security archive, Washington D.C., http://nsarchive.gwu.edu/nsa/the_archive.html.

National security strategy of the United States, The National security strategy archive, 1 agosto 1991, <http://nssarchive.us/national-security-strategy-1991/>.

PILLING Don, Document 12: *Memo from Don Pilling, National Security Council, to Larry [Libby's assistant, Capt. Lawrence Seaquist], April 23, enclosing NSC comments*, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008, <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc12.pdf>.

POWELL Colin L., *U.S. forces: challenges ahead*, "Foreign Affairs", vol. 71, n. 5, Inverno 1992, pp. 32-45, <https://www.foreignaffairs.com/articles/1992-12-01/us-forces-challenges-ahead>.

Presidential Decision Directive 25, 3 maggio 1994,
<https://fas.org/irp/offdocs/pdd/pdd-25.pdf>.

Presidential Review Directive 13, 15 febbraio 1993,
<https://fas.org/irp/offdocs/prd/prd-13.pdf>.

SHILLING Dave, *Document 8: Dave [David Shilling, Director of Plans] to Mr. Libby, "New Policy Directions in DPG," enclosing paper "New Policy Directions Noted in Draft Defense Planning Guidance," March 24, 1992, Prepared by Andrew Hoehn and Rod Fabrycky, Secret, Excised copy, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008,* <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc08.pdf>.

The National Security Strategy of the United States of America, settembre 2002, <http://www.state.gov/documents/organization/63562.pdf>.

VESSER Dale A., *Document 2: Memo from Dale A. Vesser to Scooter, "First Draft of DPG," September 3, 1991, Secret, Excised Copy, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008,* <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc02.pdf>.

VESSER Dale A., *Document 3: Dale A. Vesser to Secretaries of the Military Departments, Chairman of the Joint Chiefs of Staff, Under Secretary of Defense for Acquisition, Assistant Secretary of Defense for Program Analysis and Evaluation, and Comptroller of the Department of Defense, "FY 94-98 Defense Planning Guidance Sections for Comment," February 18, 1992, Secret, Excised Copy, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008,* <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc03.pdf>

VESSER Dale A., *Document 5: Dale A. Vesser to Mr. Libby, "Comments Received on Draft DPG – Potential Issues," March 17, 1992, Secret, Excised Copy, The National Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008,* <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc05.pdf>.

VESSER Dale A., *Dale A. Vesser to Mr. Libby, "Extracts from 18 Feb 92 DPG Draft," March 26, 1992, Secret, Excised copy, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008,* <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc07.pdf>.

VESSER Dale A., *Document 9: Dale A. Vesser to Mr. Libby, "Abbreviated Scenarios for Inclusion in DPG – Issues?" circa April 11, 1992, Secret, Excised copy, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008,* <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc09.pdf>.

WEINBERGER Caspar W., *The uses of military power*, 28 novembre 1984, <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/military/force/weinberger.html>

WOLFOWITZ Paul, *Document 1: Slides for "USDP [Under Secretary of Defense for Policy] Brief to DPRB [Defense Planning Resources Board] on June 5, 1991," Secret*, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008, <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc01.pdf>.

WOLFOWITZ Paul, *Document 14: Wolfowitz to Secretary of Defense and Deputy Secretary of Defense, "Approval Draft of the Defense Planning Guidance – Action Memorandum," circa May 19, with attached memoranda on "Defense Planning Guidance – Major Comments Received," dated May 5 and May 13, 1992, Secret, Excised copy*, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008, <http://nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245/doc14.pdf>.

Fonti giornalistiche

America only, "The New York Times", 10 marzo 1992, <http://www.nytimes.com/1992/03/10/opinion/america-only.html>.

BRODER John M. – HEALY Melissa, *Cheney complaints about his defense budget cuts strategy*, "The Los Angeles Times", 16 dicembre 1989, http://articles.latimes.com/1989-12-16/news/mn-267_1_defense-budget.

BRODER John – HEALY Melissa, *Cheney labels as 'hogwash' complaints about his defense budget cuts strategy*, "Los Angeles Times", 16 dicembre 1989, http://articles.latimes.com/1989-12-16/news/mn-267_1_defense-budget.

BROWNING E.S., *Exorcising ghosts of Octobers past*, "The Wall Street Journal", 15 ottobre 2007, <http://www.wsj.com/articles/SB119239926667758592>.

Confrontation in the Gulf: excerpts from Iraqi document from meeting with U.S. envoy, "The New York Times", 23 settembre 1990, <http://www.nytimes.com/1990/09/23/world/confrontation-in-the-gulf-excerpts-from-iraqi-document-on-meeting-with-us-envoy.html?pagewanted=all>.

DOWD Maureen, *Bush eases stand, saying new taxes can be discussed*, "The New York Times", 8 maggio 1990, <http://www.nytimes.com/1990/05/08/us/bush-eases-stand-saying-new-taxes-can-be-discussed.html?pagewanted=1>.

Excerpts from Pentagon's plan: 'Prevent the re-emergence of a new rival', "New York Times", 8 marzo 1992, <http://www.nytimes.com/1992/03/08/world/excerpts-from-pentagon-s-plan-prevent-the-re-emergence-of-a-new-rival.html?pagewanted=all>.

GADDIS John Lewis, *Toward the post-Cold War world*, "Foreign Affairs", vol. 70, n. 2, primavera 1991, pp. 102-122, <https://www.foreignaffairs.com/articles/1991-03-01/toward-post-cold-war-world>.

GELB Leslie H., *Foreign Affairs; They're kidding*, "The New York Times", 9 marzo 1992, <http://www.nytimes.com/1992/03/09/opinion/foreign-affairs-they-re-kidding.html>.

GELLMAN Barton, *Aim of defense plan supported by Bush; but President says he has not read memo*, "The Washington Post", 12 marzo 1992, <http://pqasb.pqarchiver.com/washingtonpost/doc/307506666.html?FMT=ABS&FMTS=ABS:FT&date=Mar+12%2C+1992&author=Gellman%2C+Barton&desc=Aim+of+Defense+Plan+Supported+by+Bush%3B+But+President+Says+He+Has+Not+Read+Memo>.

GELLMAN Barton, *Keeping the U.S. first; Pentagon would preclude a rival superpower*, "The Washington Post", 11 marzo 1992, http://www.williambowles.info/empire/dpg_doc.html.

GELLMAN Barton, *Pentagon abandons goal of thwarting U.S. rivals; 6-year plan softens earlier tone on allies*, "The Washington Post", 24 maggio 1992, <http://pqasb.pqarchiver.com/washingtonpost/doc/307520358.html?FMT=ABS&FMTS=ABS:FT&date=May+24%2C+1992&author=Gellman%2C+Barton&desc=Pentagon+Abandons+Goal+Of+Thwarting+U.S.+Rivals%3B+6-Year+Plan+Softens+Earlier+Tone+on+Allies>.

GORDON Michael R., *Bush readies big cuts in '91 Pentagon budget*, "The New York Times", 7 dicembre 1989, <http://www.nytimes.com/1989/12/07/us/bush-readies-big-cuts-in-91-pentagon-budget.html>.

GORDON Michael R., *Cheney proposes sharp reductions in new warplanes*, "The New York Times", 27 aprile 1990,

<http://www.nytimes.com/1990/04/27/us/chenev-proposes-sharp-reductions-in-new-warplanes.html>.

GORDON Michael R., *Powell delivers a resounding no on using limited force in Bosnia*, "The New York Times", 28 settembre 1992, <http://www.nytimes.com/1992/09/28/world/powell-delivers-a-resounding-no-on-using-limited-force-in-bosnia.html?pagewanted=all>.

GORDON Michael R., *Stocking the atomic arsenal: how much deterrence to buy?*, "The New York Times", 23 maggio 1990, <http://www.nytimes.com/1990/05/23/us/stocking-the-atomic-arsenal-how-much-deterrence-to-buy.html?pagewanted=all>.

GORDON Michael R., *U.S. is considering sharp reductions in European force*, "The New York Times", 20 novembre 1989, <http://www.nytimes.com/1989/11/20/us/us-is-considering-sharp-reductions-in-european-force.html>.

GORDON Michael R. – ECKHOLM Erik, *Global change and budget cuts test Pentagon*, "The New York Times", 20 maggio 1990, <http://www.nytimes.com/1990/05/20/us/global-change-and-budget-cuts-test-pentagon.html>.

HALPERIN Morton H., *A five-year plan to cut the deficit*, "The New York Times", 18 maggio 1990, <http://www.nytimes.com/1990/05/18/opinion/a-five-year-plan-to-cut-the-deficit.html>.

KRATHAUMMER Charles, *What's wrong with the 'Pentagon paper'? It's an impressive blueprint for the new world order*, "The Washington Post", 13 agosto 1992, <http://pqasb.pqarchiver.com/washingtonpost/doc/307506275.html?FMT=ABS&FMTS=ABS:FT&date=Mar+13%2C+1992&author=Krauthammer%2C+Charles&desc=What%27s+Wrong+With+the+%60Pentagon+Paper%27%3F%3B+It%27s+an+impressive+blueprint+for+the+new+world+order>.

MCMANUS Doyle, *U.S. role abroad splits presidential candidates: Campaign: Bush puts focus on global peacekeeping. Democrats stress keeping pace with Germany, Japan*, "The Los Angeles Times", 13 marzo 1992, http://articles.latimes.com/1992-03-13/news/mn-3829_1_foreign-policy.

Mr. Cheney, Try Mr. Nunn's way, "The New York Times", 29 aprile 1990, <http://www.nytimes.com/1990/04/29/opinion/mr-cheney-try-mr-nunn-s-way.html>.

NASH Nathaniel C., *Here's the twist: gains tax is rising*, "The New York Times", 31 ottobre 1990, <http://www.nytimes.com/1990/10/31/business/here-s-a-twist-gains-tax-is-rising.html>.

OBERDORFER Don, *Private groups advance foreign policy proposals; failure of government to address changing world conditions arouses frustrations*, "The Washington Post", 12 aprile 1992, <http://pqasb.pqarchiver.com/washingtonpost/doc/307539300.html?FMT=ABS&FMTS=ABS:FT&date=Apr+12%2C+1992&author=Oberdorfer%2C+Don&desc=Private+Groups+Advance+Foreign+Policy+Proposals%3B+Failure+of+Government+to+Address+Changing+World+Conditions+Arouses+Frustrations>.

OBERDORFER Don, *Strategy for solo superpower; Pentagon looks to 'Regional Contingencies'*, "The Washington Post", 19 maggio 1991, <http://pqasb.pqarchiver.com/washingtonpost/doc/307403603.html?FMT=ABS&FMTS=ABS:FT&date=May+19%2C+1991&author=Oberdorfer%2C+Don&desc=Strategy+for+Solo+Superpower%3B+Pentagon+Looks+to+%60Regional+Contingencies%27>.

Pentagon's new world view, "The Washington Post", 24 maggio 1992, <http://pqasb.pqarchiver.com/washingtonpost/doc/307540445.html?FMT=ABS&FMTS=ABS:FT&date=May+24%2C+1992&author=&desc=PENTAGON%27S+NEW+WORLD+VIEW>.

RASKY Susan F., *Senators seek military budget leaner than Bush's*, "The New York Times", 3 maggio 1990, <http://www.nytimes.com/1990/05/03/us/senators-seek-military-budget-leaner-than-bush-s.html>.

RASKY Susan F., *Survivability of weapons begins at home*, "The New York Times", 6 maggio 1990, <http://www.nytimes.com/1990/05/06/weekinreview/the-nation-survivability-of-weapons-begins-at-home.html>.

ROSENBAUM David E., *From guns to butter; with cutbacks likely in military spending, debate will center on where cash will go*, "New York Times", 14 dicembre

1989, <http://www.nytimes.com/1989/12/14/us/guns-butter-with-cutbacks-likely-military-spending-debate-will-center-where-cash.html>.

STEVENSON Richard W., *Grim contracts ready for cutbacks on arms*, "The New York Times", 27 aprile 1990, <http://www.nytimes.com/1990/04/27/us/grim-contractors-ready-for-cutbacks-on-arms.html>.

The new Pentagon paper, "The Washington Post", 27 maggio 1992, <http://pqasb.pqarchiver.com/washingtonpost/doc/307504807.html?FMT=ABS&FTS=ABS:FT&date=May+27%2C+1992&author=&desc=The+New+Pentagon+Paper>

Topics of The Times; America's not the only cop, "New York Times", 7 giugno 1992, <http://www.nytimes.com/1992/06/07/opinion/topics-of-the-times-america-s-not-the-only-cop.html>.

TYLER Patrick E., *Lone superpower plan: ammunition for critics*, "New York Times", 10 marzo 1992, <http://www.nytimes.com/1992/03/10/world/lone-superpower-plan-ammunition-for-critics.html>.

TYLER Patrick E., *Pentagon drops goal of blocking new superpowers*, "New York Times", 24 maggio 1992, <http://www.nytimes.com/1992/05/24/world/pentagon-drops-goal-of-blocking-new-superpowers.html?pagewanted=all>.

TYLER Patrick E., *Pentagon imagines new enemies to fight in post-Cold war era*, "New York Times", 17 febbraio 1992, <http://www.nytimes.com/1992/02/17/world/pentagon-imagines-new-enemies-to-fight-in-post-cold-war-era.html?pagewanted=2>.

TYLER Patrick E., *Senior U.S. officials assail lone-superpower policy*, "New York Times", 11 marzo 1992, <http://www.nytimes.com/1992/03/11/world/senior-us-officials-assail-lone-superpower-policy.html>.

TYLER Patrick E., *U.S. strategy plan calls for insuring no rivals develop*, "New York Times", 8 marzo 1992, <http://www.nytimes.com/1992/03/08/world/us-strategy-plan-calls-for-insuring-no-rivals-develop.html?pagewanted=all>.

Yes, cut the deficit. Then What?, "The New York Times", 9 maggio 1990, <http://www.nytimes.com/1990/05/09/opinion/yes-cut-the-deficit-then-what.html>.

Altre fonti

1992 Draft Defense Planning Guidance, Right Web, Institute for Policy Studies, 12 marzo 2008, http://rightweb.irc-online.org/profile/1992_Draft_Defense_Planning_guidance.

A brief history of the Aspen Institute, <http://www.aspeninstitute.org/about/history>.

ARMSTRONG David, *Dick Cheney's song of America: drafting a plan for global dominance*, "Harper's Magazine", ottobre 2002, <http://harpers.org/archive/2002/10/dick-cheneys-song-of-america>.

DONNELLY Thomas, *Rebuilding America's defences: strategy, forces and resources for a new century*, Project for the new American Century, Washington, settembre 2000, <http://www.informationclearinghouse.info/pdf/RebuildingAmericasDefenses.pdf>.

FRANCONA Rick, *Iraq: the claim to Kuwait*, novembre 1999, <http://francona.com/commentaries/kuwait.html>.

HENDRICKSON David C., *The renovation of American foreign policy*, "Foreign Affairs", vol. 71, n. 2, 1992, pp. 48-63, <https://www.foreignaffairs.com/articles/1992-03-01/renovation-american-foreign-policy>.

KRAUTHAMMER Charles, *The unipolar moment*, "Foreign Affairs", vol. 70, n. 1, inverno 1990-1991, pp. 23-33, <https://www.foreignaffairs.com/articles/1991-02-01/unipolar-moment>

LEBOW Richard Ned – STEIN Janice Gross, *Reagan and the Russians*, "The Atlantic Monthly", febbraio 1994, vol. 273, n. 2, <https://www.theatlantic.com/past/politics/foreign/reagrus.htm>.

Libertarian Party Platform, <http://www.lp.org/platform>.

MONTEN Jonathan – BENNETT Andrew, *Models of crisis decision making and the 1990-91 Gulf War*, "Security Studies", vol. 19, n. 3, 27 agosto 2010, pp. 386-520,

<http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/09636412.2010.505129?journalCode=fsst20>.

NIXON Richard, *We are ignoring our world role*, "Time", 16 marzo 1992, p. 74, <http://content.time.com/time/magazine/article/0,9171,975101,00.html>.

NYE Joseph S. Jr., *What New World Order?*, "Foreign Affairs", vol. 71, n. 2, primavera 1992, pp. 83-96, <https://www.foreignaffairs.com/articles/1992-03-01/what-new-world-order>.

PROJECT FOR THE NEW AMERICAN CENTURY, *Statement of principles*, Project for the new American Century, 3 giugno 1997, <http://www.rrojasdatabank.info/pfpc/PNAC---statement%20of%20principles.pdf>.

TALBOTT Strobe, *Peacekeeping loves company*, "Time" 18 maggio 1992, p. 54, <http://content.time.com/time/magazine/article/0,9171,975513,00.html>.

ULLMANN Richard H., *Trilateralism: partnership for what?*, "Foreign Affairs", vol. 55, n. 1 (1976), pp. 1-19, <https://www.foreignaffairs.com/articles/japan/1976-10-01/trilateralism-partnership-what>.

UNITED NATIONS GENERAL ASSEMBLY, Resolution 3379, 10 novembre 1975, <https://documents-dds-ny.un.org/doc/RESOLUTION/GEN/NR0/000/92/IMG/NR000092.pdf?OpenElement>.

UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL, *Resolution 660*, 2 agosto 1990, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/660\(1990\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/660(1990)).

UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL, *Resolution 661*, 6 agosto 1990, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/660\(1990\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/660(1990)).

UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL, *Resolution 662*, 9 agosto 1990, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/662\(1990\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/662(1990)).

UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL, *Resolution 664*, 18 agosto 1990, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/664\(1990\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/664(1990)).

UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL, *Resolution 665*, 25 agosto 1990, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/665\(1990\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/665(1990)).

UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL, *Resolution 666*, 13 settembre 1990, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/666\(1990\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/666(1990)).

UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL, *Resolution 667*, 16 settembre 1990, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/667\(1990\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/667(1990)).

UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL, *Resolution 674*, 29 ottobre 1990, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/674\(1990\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/674(1990))

UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL, *Resolution 677*, 28 novembre 1990, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/677\(1990\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/677(1990))

UNITED NATIONS SECURITY COUNCIL, *Resolution 678*, 29 novembre 1990, [http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/678\(1990\)](http://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=S/RES/678(1990))

ZAMBELIS Chris, *Jamaat al-Muslimeen: the growth and decline of Islamist militancy in Trinidad and Tobago*, "Terrorist Monitor", The Jamestown Foundation, Washington D.C., 30 luglio 2009, vol. 8, n. 23, pp. 8-11, http://www.jamestown.org/uploads/media/TM_007_69.pdf.

Studi

ALESSANDRI Emiliano, *Tra trionfalismo e paura del declino. Gli USA e la fine della Guerra Fredda*, "Ricerche di storia politica", Il Mulino, Bologna, 1/2006, pp. 3-30, <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1412/21482>.

ARMSTRONG James E. III, *From theory to practice: the Powell doctrine*, New York, United States Military Academy, West Point, 10 dicembre 2010, www.dtic.mil/cgi-bin/GetTRDoc?AD=ADA536670.

BOYS James D., *A lost opportunity: the flawed implementation of assertive multilateralism*, "European Journal of American studies", primavera 2012, vol. 7, n.1, <https://ejas.revues.org/9924>.

BURR William, *Prevent the reemergence of a new rival – The making of the Cheney defense strategy (1991-1992)*, The National Security Archive, Washington D.C., 26 febbraio 2008, <http://www.nsarchive.gwu.edu/nukevault/ebb245>.

COHEN Michael A., *The Powell Doctrine's enduring relevance*, "World politics review", 22 luglio 2009, <http://www.worldpoliticsreview.com/articles/4100/the-powell-doctrines-enduring-relevance>.

GELLMAN Barton – KRISTOL William – GADDIS John Lewis – ROSS Dennis, *Analyses 1992: First draft of a grand strategy*, PBS, pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/Iraq/themes/1992.html.

I. Lewis "Scooter" Libby, Right Web, Institute for Policy Studies, http://www.rightweb.irc-online.org/profile/Libby_I_Lewis_Scooter.

LARSON Eric V. – ORLESTSKI David T. – LEUSCHNER Kristin, *Defense planning in a decade of change*, RAND, 2001, http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/monograph_reports/2007/MR1387.pdf.

NORTH Gary, *An introduction to neoconservatism*, 10 giugno 2003, <https://www.lewrockwell.com/2003/06/gary-north/an-introduction-to-neoconservatism/>.

NYE Joseph S., *Unilateralism vs Multilateralism*, Project Syndicate, 24 settembre 2002, <https://www.project-syndicate.org/commentary/unilateralism-vs--multilateralism>.

Paul Wolfowitz, Right Web, Institute for Policy Studies, http://www.rightweb.irc-online.org/profile/Wolfowitz_Paul.

Slaying the dragon of debt, <http://vm136.lib.berkeley.edu/BANC/ROHO/projects/debt/1980srecession.html>.

TALBOTT Strobe, *Unilateralism: anatomy of a foreign policy disaster*, The Brookings institution, Washington D.C., 21 febbraio 2007, <http://www.brookings.edu/research/opinions/2007/02/21diplomacy-talbott>.

The 1982 recession, <http://www.pbs.org/wgbh/americanexperience/features/general-article/reagan-recession/>.

TRITTER James J., *America promises to come back: our new national security strategy*, Naval Postgraduate School, Monterey, 23 ottobre 1991, <http://calhoun.nps.edu/bitstream/handle/10945/28677/americanpromisest9103btr.it.pdf?sequence=1>.

VUONG Quynh-Nhu, *U.S. peacekeeping and nation-building: the evolution of self-interested multilateralism*, "Berkeley journal of international law", Berkeley, 2003, vol. 21, n. 3, articolo 15, <http://scholarship.law.berkeley.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1258&context=bjil>.

WALKER George K., *The crisis over Kuwait, August 1990 – February 1991*, "Duke Journal of comparative and international law", Durham, Duke University, 1991, pp. 25-56, <http://scholarship.law.duke.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1298&context=djil>

Zalmai Khalilzad, Right Web, Institute for Policy Studies, http://www.rightweb.irc-online.org/profile/Khalilzad_Zalmai.

Tutti i siti internet sono stati visitati per l'ultima volta in data 04-09-2016.

